

n+1



Numero 23, giugno 2008

Editoriale: Piccolo bilancio sugli agro-carburanti, pag. 1 – *Articoli:* L'Europa virtuale e i nuovi attrattori d'Eurasia, la Turchia come fulcro dinamico, pag. 3; Non è una crisi congiunturale, pag. 56; Elezioni non proprio normali, pag. 69 – *Spaccio al bestione trionfante:* Monnezza globale, pag. 76 – *Terra di confine:* Assemblea del condominio che non c'è ancora, pag. 78 – *Recensione:* Partigiani della decrescita, di Serge Latouche, pag. 79.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail:

n+1@quinterni.org

Sito Internet:

<http://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero ventidue:

Editoriale: Il futuro immediato del capitalismo.

Articoli: Perché i bio-carburanti affameranno il pianeta; Feticcio Europa (il mito di un imperialismo "europeo").

Rassegna: Novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre; Cinquant'anni dal lancio dello Sputnik; Trent'anni dal movimento del '77; Vent'anni dal "Lunedì di sangue" (Wall Street 1987); Dieci anni dalla crisi finanziaria "asiatica".

Spaccio al bestione trionfante: L'illusione delle energie da fonti rinnovabili.

Terra di confine: Madonna no-bit.

Recensione: Una fisica della storia, *Ubiquità*, di Mark Buchanan.

Indice del numero ventuno:

Editoriale: La ricerca della multipolarità.

Articoli: Lo starnuto di Washington è davvero polmonite d'Europa?; Dall'equilibrio del terrore al terrore dell'equilibrio; Wikipedia: il caos e l'ordine.

Rassegna: Afghanistan; Giornali su Internet: via la carta; "Not made in China"; Tempi duri per il Dollaro; Quando i topi abbandonano la nave; Guerre stellari.

Spaccio al bestione trionfante: Metti l'irrazionale magico nel motore.

Terra di confine: Dalla casa dell'uomo al condominio e oltre.

Recensione: Le molteplici culture dell'epoca borghese, *Doppia direzione:* Primitivismo; Illuminati e subito pentiti; L'eterna questione palestinese; Sparare agli "americani"

In memoria di Roger Dangeville e di Liliana Grilli.

Indice del numero venti:

Numero monografico. La legge della miseria crescente. Verifica sperimentale con un modello di simulazione al computer.

- La legge e lo "sviluppo sostenibile".

- Escursione storica.

- Un modello di miseria crescente.

- Il movimento storico della miseria.

- Note metodologiche sul reddito e la ricchezza.

Indice del numero diciannove:

Editoriale: Banlieue è il mondo (rivolta e riforma).

Articoli: Genesi dell'uomo industria (contro il primitivismo) - Nous les zonards voyous (l'incendio delle periferie francesi) - Il rovesciamento della prassi.

Spaccio al bestione trionfante: Internet e la proprietà privata.

Terra di confine: Capitalismo senile e piano mondiale.

Doppia direzione: Parole d'ordine a ruota libera - Ancora superimperialismo - Legge del valore e automazione totale - Determinismo, comunismo e previsione - Lotte di liberazione e fase storica.

In copertina: Arciere turco. Epoca selgiuchide.

Piccolo bilancio sugli agro-carburanti

L'articolo sugli agro-carburanti pubblicato nel numero scorso ha avuto un notevole riscontro, non solo a causa dell'attualità dell'argomento. I lettori hanno evidentemente preso atto che è tornato alla ribalta l'antico problema della "fame nel mondo", diventato vessillo delle Nazioni Unite e apparentemente in via di superamento con l'enorme aumento della produttività nelle campagne, consentito dalla modernizzazione dei metodi di coltura e dall'utilizzo di sementi ibride e fertilizzanti chimici. Ci sembra utile fare un piccolo bilancio degli ultimi mesi.

Al momento il cibo ci sarebbe, ma lo spettro della fame imperversa ugualmente. Tutte le cause sono collegate alla legge marxiana della rendita. Infatti l'abbondanza media di cibo è in relazione allo sviluppo capitalistico che ha prodotto una variazione a livello mondiale dell'alimentazione umana, la quale ha prodotto a sua volta una nuova richiesta di alimenti, l'estensione delle colture o la loro ulteriore modernizzazione. Ne risulta esaltata la funzione dei terreni peggiori, che stabiliscono il prezzo medio delle derrate (per un prezzo inferiore verrebbero tenuti incolti). Un po' come succede per il petrolio, il cui prezzo stabilisce fino a che punto è vantaggioso sfruttare i giacimenti peggiori o passare addirittura alla costosa distillazione di scisti bituminosi o al "carbone pulito". Su questo movimento economico fondamentale si innesca la questione dell'etanolo o degli olii vegetali da diesel, che diviene conveniente produrre in parallelo ai carburanti fossili solo quando il prezzo di questi ultimi s'impenna. È solo nella fase finale del ciclo che si innesca la speculazione sui raccolti presenti e futuri, influenzando ulteriormente sul mercato.

Il più importante dei cosiddetti Millennium Goals delle Nazioni Unite, il primo della lista pubblicata nel 2000, prometteva di ridurre del 50% entro il 2030 il numero di abitanti del pianeta al di sotto della soglia di povertà, oggi a un dollaro di reddito al giorno. Otto anni fa gli uomini in queste condizioni erano 800 milioni; oggi marciano verso i due miliardi. Jean Ziegler, sociologo svizzero incaricato speciale dell'ONU per la crisi alimentare mondiale, al momento delle sue dimissioni dall'incarico ha affermato che trarre carburante dai prodotti agricoli "è un crimine contro l'umanità"; e a proposito dell'Obiettivo del Millennio:

"Si può dire che questo obiettivo non potrà essere raggiunto. Siamo al disastro totale. Un insuccesso completo... La lotta contro la fame nel mondo è un fiasco colossale... la comunità internazionale dovrebbe al più presto dichiarare una moratoria mondiale di cinque anni sui biocarburanti. Bisogna inoltre imporre nuove regole per bloccare la speculazione sulle materie prime agricole. I Fondi d'Investimento devono smetterla di speculare su questi prodotti".

Fra cinque anni la fame di cibo e la sete di petrolio saranno molto più intense di adesso e la moratoria non risolverà nulla. Abbiamo già pubblicato cifre significative, ma altre se ne sono aggiunte nel frattempo. Alcune per tutte: fra vent'anni, pur tenendo conto di un calo del ritmo di crescita della Cina e dell'India, se *tutta* la superficie agricola fosse usata per produrre carburante, non si giungerebbe che a un 10-15% del fabbisogno mondiale. L'Unione Europea al momento ha l'obiettivo di produrre entro il 2020 il 10% dei suoi carburanti a partire da basi vegetali, ma già adesso non ha terre sufficienti, per cui prevede di produrre etanolo in Africa, condannandone alla fame le popolazioni. Il governo USA sta spendendo 6 miliardi di

dollari all'anno per finanziare la distillazione di 138 milioni di tonnellate di mais americano; debito pubblico e profitto privato hanno stimolato il bisogno di distillarne ancora di più, tanto che l'anno scorso lo stesso governo ha siglato un patto con quello brasiliano per massicce importazioni di etanolo, mettendo in crisi i progetti interni di sviluppo della motorizzazione a carburante misto. Questo per dire che in un solo anno si sono già esaurite le possibilità di conversione delle colture, e la produzione di etanolo ha già intaccato profondamente il ciclo alimentare.

Dove Ziegler sbaglia, come molti ecologisti convertiti, è nel credere che vi siano possibilità di sviluppo delle tecnologie più moderne per distillare etanolo direttamente da residui organici non alimentari. Abbiamo dimostrato, citando serie fonti dei borghesi stessi e addirittura delle multinazionali interessate, che ciò non è al momento possibile dal punto di vista tecnico. Ma anche quando sarà possibile, forse fra una decina di anni, si può dimostrare dati alla mano che ciò provocherà ugualmente fame e miseria. Infatti i calcoli seri partono dall'energia contenuta nella biomassa da trattare per giungere a quella contenuta nel carburante ricavato da essa, *che è sempre assai inferiore al 100%*. Anche utilizzando quindi biomasse non alimentari, i terreni agricoli saranno colonizzati inesorabilmente. Se già con il petrolio al prezzo attuale la gente muore di fame, figuriamoci che cosa non potrà succedere con il prezzo a 200 dollari e oltre, come prevedono gli economisti (prezzo peraltro già toccato in transazioni locali).

La crisi finanziaria in corso peggiora notevolmente la situazione. Capitali resi liberi da investimenti precedenti si sono riversati sui mercati delle materie prime minerali e agrarie, nella certezza che continuerà il trend degli ultimi due o tre anni, che hanno visto duplicare o anche quintuplicare il prezzo di alcuni prodotti della terra. Questi mercati sono meno controllabili rispetto a quelli azionari, col risultato che, ad esempio, si potrebbe acquistare l'intero prodotto di un cereale brasiliano versando solo il 5% del valore contrattato, saldando poi a termine. Si capisce subito che cosa ciò possa significare quando proprio a causa della crisi le banche centrali abbassano il costo del denaro per stimolare l'economia. Si acquista denaro a basso costo per "investirlo" in speculazioni praticamente sicure a costo bassissimo.

Molti paesi in crisi endemica come Argentina, Egitto, Vietnam, ecc. hanno proibito l'esportazione di prodotti agricoli se non eccedenti rispetto alla domanda interna. Ciò provocherà indubbiamente un'ulteriore diminuzione del cibo sui mercati internazionali, un aumento di prezzo e quindi l'aumento della serie dei paesi che prenderanno provvedimenti analoghi, con l'innesco di un processo amplificatore.

C'è chi dice che in Brasile si mescola etanolo a benzina da decenni e che ciò non ha mai provocato né fame, né studi degli economisti sul pericolo che ci fosse, mentre appena gli Stati Uniti applicano la stessa politica succede il finimondo a causa della "pregiudiziale anti-imperialista". Sciocchezze. Intanto in Brasile si sta bruciando la foresta amazzonica per fame di terra, anche a causa dell'etanolo. E poi il bisogno di energia del Brasile non può essere paragonato a quello degli Stati Uniti, dell'Europa, della Cina e dell'India tutte insieme. L'anti-imperialismo di maniera è stucchevole e spesso si basa su slogan ridicoli, ma qui si tratta d'altro. Siamo in sei miliardi e mezzo su questo pianeta e fra qualche anno ci saranno almeno tre miliardi di abitanti in più coinvolti nel consumismo, specie automobilistico. L'energia, fossile o agraria, fornita dal pianeta semplicemente non basta più. E ci sono tanti altri aspetti della situazione mondiale che suggeriscono inesorabilmente l'esaurirsi di espedienti per sostenere questo modo di produzione infame.

L'Europa virtuale e i nuovi attrattori d'Eurasia: la Turchia come fulcro dinamico

"Gengis Khan, figlio della severa Mongolia, salì sulla cima del Karasu Togol e guardò a Occidente, dove vide mari di sangue sui quali incombeva una nebbia rossa; poi guardò a Oriente, dove vide ricche città, templi luminosi, moltitudini felici, giardini e campi fiorenti. Egli disse ai suoi figli: A Occidente sarò ferro e fuoco distruttore, a Oriente sarò benefattore, edificatore, portatore di felicità alle genti e alla terra. Così la leggenda. E secondo me contiene molte verità"

(Ferdynand Ossendowski).

Parleremo della Turchia, ovviamente. Ma utilizzeremo la sua storia, e le determinazioni che la portano ad assumere l'importanza che ha, per analizzare l'insieme di una rete di situazioni e di tendenze concatenate. E naturalmente di interessi economici e politici precisi.

Ferdynand Ossendowski era un funzionario polacco al servizio degli Zar. Nel 1905 partecipò alla rivoluzione democratica e fu condannato a morte. Commutatagli la pena, passò alcuni anni in carcere e, nel 1917, si schierò con la controrivoluzione bianca. Dovette fuggire in Cina attraverso la Siberia, la Mongolia e il Tibet, dove assorbì la mistica sciamanica e la filosofia orientale. Diventò scrittore con il racconto visionario della propria fuga. Il libro (*Bestie, uomini e dei*, 1923), da cui sintetizziamo la citazione, termina con una profezia e un auspicio: l'Occidente sarà invaso da un'ondata migratoria orientale e distrutto; la nuova Eurasia in fermento non potrà, a differenza di quella di Gengis Khan, volgersi sia a Occidente che a Oriente: verosimilmente si volgerà solo a Occidente, come al tempo di Tamerlano il distruttore (Tamerlano era discendente di una tribù mongola, al suo tempo ormai "turchizzata". Come vedremo, gli eserciti delle orde mongole furono in gran parte da tribù turche). Poi vi sarà una vita nuova.

Non sembri strano il nostro citare un autore reazionario impregnato di mistica orientale. Bisogna rovesciare il punto di vista: Ossendowski era un rivoluzionario borghese polacco diventato reazionario in Siberia; fu l'Oriente a "costruirlo", non viceversa. Le "verità" che secondo lui la leggenda contiene sono state nella storia prima di passare nel mito.

Tamerlano era dunque turco. Egli volle ricostituire nel cuore dell'Asia l'impero di Gengis Khan, combattendo spesso contro eserciti anch'essi turchi. Riuscì a dominare su di un'area meno estesa, ma seconda solo al modello cui si rifaceva. Conquistò Mosca e bloccò l'espansione dell'impero ot-

tomano occupando l'Anatolia. A Occidente fu protagonista di immani massacri, mentre a Oriente fu magnifico costruttore e amministratore, protettore della scienza e dell'arte, riedificatore di Samarcanda, una delle antiche capitali di Alessandro Magno. Alla sua morte, avvenuta mentre si apprestava a conquistare la Cina, ciò che era ad Occidente si disgregò, mentre a Oriente i suoi eredi furono gli artefici dell'impero Moghul.

Il grande Gengis Khan, mongolo, era riuscito in un'impresa difficilmente ripetibile. Il suo capolavoro politico-militare era stata la convocazione e il controllo dell'assemblea delle tribù nel 1206, dalla quale era scaturito il complesso sistema tribale e militare che permise il governo di un'area immensa, gravitante intorno al Turkestan, e che comprendeva gran parte dell'Asia centrale e quasi tutta la Cina occidentale. Sistema grazie al quale era stato possibile stabilizzare le conquiste in Eurasia, completare la grande campagna di invasione della Cina, della Corea e del Giappone (quest'ultima fallita) e gettare le basi per la dinastia mongola Yuan (Qubilai Khan, nipote di Gengis Khan, aveva ospitato Marco Polo). Per cui quando si dice "Mongoli" si deve intendere, storicamente, la grande varietà di popoli che componevano l'impero – e quindi il formidabile esercito – del Khan, costituito, oltre che da Mongoli propriamente detti, da Iranici, Mancù e soprattutto Turchi, che all'apice della conquista mongola rappresentavano più della metà delle "orde" in movimento. Anche l'immenso impero di Gengis Khan fu effimero in Occidente, ma lasciò a Oriente la Cina, unitaria e civilissima.

Struttura "frattale" delle rivoluzioni

Il lettore ci scusi una piccola, apparente provocazione: che differenza passa tra un immigrato clandestino d'oggi e un cavaliere della steppa al seguito di Gengis Khan? Dipende. Tanta, infinita, se si guarda alla frase in sé e a ciò che suggerisce nell'immediato; assai meno se si sta cercando una qualche invarianza, in questo caso la determinante pressione geo-storica che si viene a creare entro e fra i popoli in alcune epoche, premessa per grandi movimenti di popoli. Il lessico usuale è meno sprovveduto della presunta intelligenza critica: "*L'esercito* degli immigrati *invade* i paesi dell'Occidente"; "*Guerra* all'immigrazione clandestina", c'è da leggere sui giornali.

Ovviamente demonizzare l'orda straniera non serve a fermarla. Anzi, nel caso dei terribili "Mongoli" il terrore facilitò la loro espansione. Tuttavia non erano come li dipinge il mito: non avendo una "civiltà nazionale" e neppure una religione, erano assai tolleranti verso le usanze e credenze altrui. Dopo le conquiste ottenute con inaudita violenza (ma solo contro chi vi si opponeva), si dimostrarono buoni amministratori dei territori annessi, controllati tramite funzionari locali. Per cui il leggendario terrore che incutevano in battaglia non solo è stato ridimensionato dagli storici, ma rappresentava un deterrente che permetteva di evitare i genocidi, usuali nei più antichi effimeri imperi delle steppe. E in ogni caso non era di natura diversa

rispetto a quello di stato praticato da tutte le nazioni, anche e soprattutto quelle moderne. Del resto i Mongoli in quanto tali, poco numerosi, non avrebbero potuto controllare l'impero più vasto mai esistito solo con il terrore di una forza militare quantitativamente insignificante rispetto alla moltitudine di popoli "assoggettati".

Tornando alla nostra riflessione provocatoria, osserviamo che la pressione migratoria delle grandi ondate provenienti dalle steppe che portò i Turchi in Turchia era quantitativamente insignificante se paragonata a quella attuale, dovuta allo spostamento delle popolazioni indotto dalle guerre e, soprattutto, dalla forza del campo di gravitazione creato dalle concentrazioni di capitale. I Mongoli che incendiarono l'Asia e gran parte dell'Europa e del Medio Oriente erano *pochi* rispetto sia alla popolazione del pianeta che alle popolazioni turche, persiane, manciù, ecc. che spinsero in movimento, mentre oggi l'ondata migratoria è *infinitamente più vasta*. Nel XIII secolo l'intera popolazione mondiale assommava a circa 250 milioni di individui e l'orda mongola che cozzava contro la Grande Muraglia Cinese da *due millenni* era forse un *decimillesimo* di essa. Le scorrerie cui partecipò lo stesso Gengis Khan prima che nel 1206 fosse acclamato capo universale dei Mongoli erano opera di poche migliaia di guerrieri; il primo esercito con il quale iniziò la conquista di buona parte del mondo ne inquadrava 13.000 e le popolazioni vinte e assoggettate nei primi tempi non erano molto più numerose. Per confronto, pensiamo a quel che succede in questo momento nella regione, al milione di profughi accolti dalla sola Turchia durante la guerra Iran-Iraq, ai 4 milioni di albanesi che vi vivono (più numerosi che in Albania), ai due milioni di Azeri (turchi) espulsi dagli Armeni in Azerbaigian, ai 4 milioni di profughi prodotti dall'attuale guerra irachena, ai 4 milioni di Palestinesi ecc. L'ONU ha calcolato che *nel 2000* un miliardo di persone vivevano sradicate dalle proprie terre d'origine, come profughi o emigrati. Ciò significa che in *200 anni* di capitalismo, *un multiplo* della popolazione mondiale esistente nel 1900 (1,5 miliardi) si è mosso verso i luoghi in cui si concentrava il Capitale o verso quelli non toccati dalle guerre.

La struttura frattale delle rivoluzioni, grazie alla quale riusciamo a individuare degli invarianti sia a grande che piccola scala, ci è sempre servita per una teoria della previsione, per cui è chiaro che se parliamo della Turchia oggi, per capire le potenzialità che possono esplodere, non possiamo fare a meno di tener conto di tutte le determinazioni che hanno contribuito alla sua storia oltre che al contesto attuale. Nella società, come nel mondo fisico, esistono situazioni di rottura che nei sistemi complessi gli scienziati chiamano "criticità organizzata", nel senso che, nell'apparente caos, presentano elementi individuabili per costruire modelli di previsione. La situazione della Turchia è fortemente *critica* e altrettanto fortemente *organizzata*, nel senso che rivela elementi dinamici ormai capaci di marciare da soli, obbligando governi e diplomazie a corrergli dietro. Insomma, la "que-

stione turca" potrebbe far impallidire ogni "questione nazionale" precedente da quando sono scomparse le colonie.

Si tratta di situazioni tipiche nelle quali basta una scintilla per scatenare il potenziale esplosivo, specie se si pensa che la questione specifica riguarda un paese europeo che ha come ambiente una unione fasulla di nazioni, due confini (balcanico e mediorientale) in stato critico e un'Eurasia in ebollizione. Questo paese, dunque, sarà proiettato dai fatti verso una politica sempre più "eurasiatica", allo stesso tempo nazionalista e internazionale. Un tipico prodotto dell'imperialismo. Parleremo dunque molto della Turchia, ma collegando necessariamente l'argomento specifico all'intero contesto geostorico suddetto, i cui attori principali, tolta l'Europa virtuale, saranno: la Russia alla ricerca di un'egemonia imperialistica locale, la Cina grandeggiante all'orizzonte, e l'India, per il momento schiacciata dai risultati tremendi di una mezza rivoluzione nazionale pacifista e imbelli. Con gli Stati Uniti che cercheranno di utilizzare le tensioni a proprio vantaggio mediante la solita dottrina della proiezione lontana di potenza fondata sul capitale finanziario e sulla rete di basi militari.

Il modello dei primi geopolitici, il non più tanto mitico *Heartland*, Cuore del Mondo, di Mackinder, s'è fatto sistema. Questo nostro articolo compone dunque una trilogia con i precedenti sulla Cerniera balcanica (n. 17) e sull'Europa fasulla (n. 22), perché l'asse che va dal Baltico al Golfo Persico rappresenta e più ancora rappresenterà in futuro, come abbiamo detto, il fulcro dinamico attorno al quale si decideranno le sorti del capitalismo in questa fase imperialistica esplosiva. Se la struttura frattale delle rivoluzioni mette in evidenza degli invarianti, non dovrebbe essere difficile individuarne alcuni, analizzando il mondo attuale attraverso i grandi schemi geopolitici del passato, sintetizzabili attraverso i tre principali: quello del citato Mackinder, quello di Spykman e quello di Haushofer.

Come si vede nella *figura n. 1*, i confini occidentali del *Heartland*, o Zona cardine, coincidono quasi perfettamente con quelli balcanici del *Rimland*, o Anello interno, e della *Panrussia*. Questa coincidenza sul cardine balcanico nei tre grandi schemi geopolitici, peraltro suggeriti da opposte politiche imperialistiche, l'inglese, l'americana e la tedesca, non può essere casuale. Essa è infatti dovuta alle condizioni materiali di questa "faglia" geostorica fra due continenti ed essa provocherà, almeno fino a quando esisteranno le nazioni, attriti catastrofici in almeno tre punti storicamente determinati: Polonia, Turchia e Medio Oriente. È assai significativo che proprio l'area Mediorientale non sia attraversata da un confine ma sia inglobata o nell'una o nell'altra delle concezioni geopolitiche: nel *Rimland* in Mackinder e in Spykman, nell'*Eurafrica* in Haushofer. Una nota è ancora necessaria: usiamo sempre il termine *area* non in senso geometrico e neppure semplicemente geografico; come suggerì la nostra corrente, lo useremo intendendo *campo geo-storico*, volendo ricordare che le determinanti

geografiche e storiche producono i caratteri specifici non solo delle popolazioni e delle società ma anche delle rivoluzioni.

Per capire l'importanza che ha assunto la Turchia d'oggi è forse utile accennare alla funzione della Polonia di ieri, la "Nazione senza Stato". Essa fu il baluardo contro la penetrazione dell'oscurantismo russo verso l'Europa, da Marx considerato il peggior pericolo per la rivoluzione nel continente. Fu schiacciata e più volte smembrata fra gli Stati confinanti, ma meritò l'appellativo di "cavaliere d'Europa" perché stabilì una volta per tutte che la Rivoluzione marcia da Ovest a Est e mai viceversa. Napoleone ebbe in dono dalla Polonia un figlio e un esercito di ben 100.000 uomini, ma non seppe far tesoro né dell'uno né dell'altro contro la Russia e ciò contribuì alla sua disfatta. Allo stesso modo la Turchia dell'impero ottomano, pur reazionaria in sé, rappresentò un fulcro dinamico della rivoluzione entro il sistema di alleanze contro l'espansionismo della Russia verso il Mediterraneo.

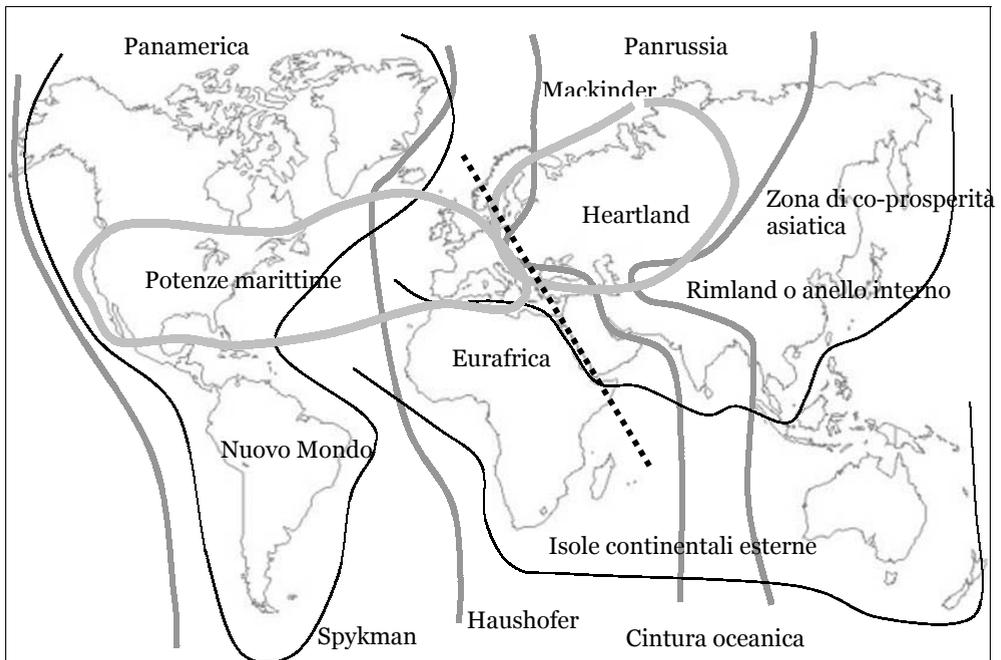


Figura n. 1. Le linee scure con andamento verticale rappresentano lo schema di Haushofer (tedesco), che divide il mondo in quattro zone di influenza: Panamerica, Eurafrica, Panrussia e Zona di co-prosperità asiatica. Le aree chiuse contornate di grigio rappresentano lo schema di Mackinder (inglese) con la contrapposizione fra Heartland e Potenze marittime che hanno il potere di circondarlo. Le linee sottili rappresentano lo schema di Spykman (americano), più complesso, dove domina il Nuovo Mondo in grado di racchiudere l'Heartland e le vecchie potenze marittime europee in un triplo cerchio: il Rimland, le Isole continentali esterne e soprattutto la Cintura oceanica. Sulla grande cerniera balcanica con i suoi prolungamenti naturali (asse punteggiato) passano le linee di forza di tutte e tre le vecchie concezioni geopolitiche, riassunte in quella della Turchia odierna.

Naturalmente la Russia, a sua volta, ha rappresentato la stessa unione dialettica di opposti: volta a Occidente era e rimane un elemento della controrivoluzione; volta a Oriente ha costituito e potrà ancora costituire un elemento di modernizzazione (verso le sue province asiatiche) e di contrasto nella formazione di potenze imperialistiche in grado di mirare in futuro al controllo sul Cuore del Mondo (Cina, India). Ma se il disfacimento dell'URSS ha rappresentato la scomparsa di un aggregato controrivoluzionario a sfondo ideologico che era stato in grado di spartirsi il mondo in zone di influenza con gli Stati Uniti, il disfacimento della Russia sarebbe un colpo tremendo alla rivoluzione, come lo sarebbe quello della Cina, perché farebbe arretrare la possibilità di accumulazione e quindi la compattezza del proletariato nei due paesi. Per questo l'attività degli Stati Uniti, dopo essersi sviluppata contro ogni velleità di unione europea, si concentrerà in futuro su questi due obiettivi primari. E naturalmente l'attacco alla Russia si svolge su due fronti, in *Heartland* e nella cerniera balcanica.

Un mondo di concatenazioni

Il mondo capitalistico è diventato in tutti i sensi un sistema molto complesso. In natura vi sono molti altri sistemi altrettanto complessi e, tra questi, gli organismi viventi lo sono più di ogni altro. Però, mentre gli organismi viventi hanno un'alta capacità di auto-organizzazione secondo un programma genetico, il sistema capitalistico possiede questa capacità solo *localmente*. Una fabbrica, ad esempio, è in grado di funzionare secondo una prassi rigorosamente e razionalmente e programmata, ma immersa nel mercato è in balia del caso. Vi sono dunque dei sistemi complessi "intelligenti" e ve ne sono di "stupidi", come si usa dire, con linguaggio semplificato, in ambito scientifico. Un moscerino e un essere umano hanno dei punti in comune nel loro programma vitale, la loro struttura è "intelligente", cioè reattiva, allo stesso modo, a prescindere dalle capacità del loro cervello, cioè dal tipo di intelligenza che chiamiamo "mente". La crosta terrestre, tolta la sua parte biologica, è un sistema complesso che origina montagne, valli e deserti, ma lo scontro fra due zolle in una faglia è "stupido", scarica semplicemente energia accumulata. Nonostante ciò, è senza dubbio possibile descrivere scientificamente la dinamica dei terremoti o degli uragani: si sa che in determinate condizioni essi avverranno, anche se non si sa prevedere quando.

Noi abbiamo la possibilità di descrivere altrettanto perfettamente il sistema capitalistico e di formulare le sue leggi in modo scientifico, ma come per i terremoti e gli uragani, non siamo in grado di prevedere *la data* delle catastrofi rivoluzionarie o comunque di avvenimenti come crisi, guerre, ecc. Lungo la faglia di Sant'Andrea in California gli scienziati, gli abitanti e non ultimi i costruttori edili, si aspettano un terremoto di intensità superiore a quelli che si sono verificati finora. Ma nessuno è in grado di sapere quando si scatenerà *The Big One* (Quello Grande), come l'hanno chiamato. Si sa in-

vece di certo, in modo assolutamente scientifico, che ci sarà; non solo, ma che più ritarda, più sarà violento, perché l'energia potenziale che si accumula gradualmente, esploderà in energia cinetica di violenza più che proporzionale rispetto al tempo. Vale a dire, ad esempio, che se raddoppia l'intervallo di tempo fra un terremoto e l'altro l'energia cinetica sprigionata dall'ultimo sarà tripla o quadrupla rispetto a quella del precedente.

La Turchia, come uno dei fulcri dinamici delle zone di cerniera, in questo caso quella balcanica (la Polonia l'abbiamo vista, un altro paese è l'Egitto, fra Maghreb e Makhresh), si comporta geopoliticamente come la faglia di Sant'Andrea, accumula potenziale fra le zolle d'Europa e d'Asia. Il suo comportamento sarà del tutto diverso da quello della Palestina, dove l'energia si accumula in gran quantità rispetto all'estensione del territorio, ma si scarica quotidianamente. Nella nostra escursione sul terreno della "fisica della storia" abbiamo visto che i fenomeni catastrofici sono scatenati da serie di eventi che non si presentano in modo lineare (in genere ciò succede quando vi sono forti interazioni o retroazioni). Ma, nonostante questo aspetto caotico, si formano importanti concatenazioni di eventi in grado di indirizzare comunque l'energia in un punto. Possono essere piccoli eventi che si concatenano uno dietro l'altro, come i vagoni che si aggiungono a un treno aumentandone velocità, massa e inerzia, finché l'intero sistema non risponde più ai meccanismi di controllo; oppure possono essere eventi che si concatenano a rete, lungo la quale si diffonde un segnale che si amplifica ogni volta che riceve un *feedback* dai vari nodi; possono essere eventi che portano alla somma dei due fenomeni. L'imperialismo è la fase capitalistica in cui è massima la socializzazione della produzione, in cui perciò i sistemi nazionali si aprono al mercato mondiale offrendo una valvola di sfogo al sistema economico-sociale ma anche elevando il livello di tutte le sue contraddizioni. Il proverbiale battito d'ali della farfalla che provoca un tornado agli antipodi non potrebbe essere stato pensato con il grazioso insetto sistemato in una camera a tenuta stagna.

Ci vuol poco a concepire la Turchia come un nodo particolarmente sensibile nella rete di eventi internazionali quando, come abbiamo visto, questo paese è all'incrocio delle tre determinazioni geo-storiche: balcanica, medio-orientale ed euroasiatica. È praticamente impossibile che una potenzialità così elevata non si concretizzi, nel tempo e in un mondo sempre più stressato dalla produzione e ripartizione del plusvalore, in processi cinetici. E in questa dinamica grandiosa sarà molto difficile per la borghesia turca sopportare elementi di disturbo quali sono quelli che si stanno moltiplicando e aggravando invece di estinguersi: il contenzioso con l'Unione Europea, l'islamizzazione di una parte della società e la persistenza del problema nazionale curdo, quest'ultimo rivitalizzato dalle concessioni americane in Iraq, tali da prefigurare un Kurdistan indipendente poggiante su un mare di petrolio. Vedremo in dettaglio come la Turchia, che è praticamente senza petrolio, stia diventando un nodo vitale del sistema di oleodotti per trasporta-

re il petrolio altrui in direzione Est-Ovest, una delle vie primarie per saziare la fame di energia dell'Europa.

Se ricordiamo la meccanica dei terremoti e l'applichiamo alla "fisica della storia" che sta alla base del nostro concetto di geostoria, vediamo che l'area di cui stiamo parlando accumula e scarica energia da molto tempo. Ma ne accumula *globalmente* più di quanta non ne scarichi *localmente*. I terremoti mediorientali sono endemici e per questo non mettono in discussione l'intero sistema. Tuttavia, senza ritornare indietro fino alla frizione fra Egizi e Ittiti o allo sdoppiamento dell'Impero Romano con Costantinopoli (poi Bisanzio, poi Istanbul), la storia di questa "faglia" ha già visto sconvolgimenti in grado di influire notevolmente sugli assetti politici del mondo. Ad esempio, lo smembramento dell'Impero Ottomano all'epoca della Prima Guerra Mondiale ad opera delle potenze imperialistiche fu la premessa per l'esplosione nazionalistica sfociata nella deposizione del sultano e lo scatenamento di una robusta "rivoluzione dall'alto" (1922). In Turchia furono poste le basi per una stabilizzazione borghese dal Bosforo al Caucaso; ma nel resto dell'ex impero molte aree, che i dominatori colonialisti avevano suddiviso con frontiere del tutto arbitrarie rispetto alle popolazioni autotone, diventarono fonte di eterni conflitti. Fu grazie alla propria rivoluzione che la Turchia evitò lo smembramento previsto dal Trattato di Sèvres (1920), e fu grazie alla sua solidità come Stato che, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, fu riconosciuta dagli Stati Uniti come principale alleato nell'area, unica potenza "minore" che all'epoca avesse una struttura di tipo pienamente borghese.

Con la caduta della monarchia persiana, anch'essa fedele alleata degli Stati Uniti ma senza le potenzialità turche, Ankara diventò l'unico appoggio serio per la politica imperialistica americana (la monarchia wahabbita d'Arabia non poteva offrire che petrolio), ma la dissoluzione dell'URSS e le due guerre in Iraq hanno cambiato notevolmente lo scenario, offrendo alla Turchia l'occasione storica più importante dopo quella del 1920-1923 (denuncia del trattato di Sèvres, abrogazione del Sultanato e proclamazione della repubblica). Oggi non si tratta più di evitare uno smembramento e di fondare la nazione borghese bensì di impiantare un rapporto imperialistico con un'area immensa, solo in parte riferibile a quella dell'Impero Ottomano. Si capisce che, date queste premesse, la Turchia diventa un alleato che non può più sopportare la semplice subordinazione, e che incomincia a pretendere un suo specifico ruolo come potenza. Il rapporto con gli Stati Uniti cambia completamente, e si pone su un piano del tutto diverso rispetto a quello che intercorreva tra questi ultimi e paesi come l'Arabia Saudita, Israele, Iraq e Iran. Senza l'interesse americano, l'Arabia Saudita non avrebbe probabilmente retto alla prova della storia, così come non ha retto la satrapia iraniana nonostante la sua americanizzazione. Ma l'esempio più illuminante di tutti è quello di Israele, entità che è molto difficile definire "nazione" proprio perché la sua esistenza dipende unicamente da interessi

altrui, cioè degli Stati Uniti, e dall'equilibrio assolutamente artificiale che fa dell'intero Medio Oriente una mostruosità geo-storica. Lo stato ebraico non è figlio del sionismo, che da solo non avrebbe potuto nulla; esso, insieme a quello palestinese – se mai ci sarà – è figlio dell'intreccio fra le politiche delle vecchie potenze coloniali, Francia e Inghilterra, e il loro scontro con l'emergente potenza americana, contro la quale cozzava anche il tentativo egemonico dell'URSS.

Come si vede, l'intreccio della rete è il fondamento, mentre l'attività dei singoli nodi è la conseguenza. E nella dinamica di tutte le reti sociali i nodi non sono affatto uguali, ci sono quelli che contano e quelli senza i quali i primi non potrebbero contare. Così il gran lavoro della storia intorno all'Iran è riconducibile, nel secondo dopoguerra, al grande scontro fra le superpotenze, che tirano i fili dei loro Mossadeq e Pahlevi. Ognuno con le sue partigianerie, russofile e non-allineati di Bandung (i Nasser, Nehru, Sukarno, ecc.) da una parte, mondoliberisti e atlantici dall'altra. Ognuno a immaginare di essere assolutamente padrone del proprio libero arbitrio. Non troppo diverso è il caso dell'Iraq: anche se sul campo di battaglia delle due guerre mesopotamiche del 1991 e del 2003 c'era *un solo* paese imperialistico all'attacco di un nemico preconstituito a tavolino, ciò non inficia il ragionamento precedente, anzi, lo rafforza, perché semmai rende ancora più chiara l'impotenza dei pretesi costruttori nazionali di storia in un'epoca come la nostra. Troppi commentatori frettolosi hanno definito "imperialistiche" le guerre di questo tipo, senza riflettere sul fatto che negli schieramenti internazionali i paesi aggrediti non contavano assolutamente nulla. Certo, assumendo in pieno il nostro concetto di "politiguerra" la definizione può adattarsi anche un episodio qualsiasi scatenato da un paese imperialistico che agisce in quanto tale (esempi estremi l'invasione della piccola Isola di Grenada da parte degli USA o l'appoggio alle cosiddette rivoluzioni arancione in vari paesi), ma per fare una guerra imperialistica classica ci vogliono almeno *due* paesi imperialistici.

La Rivoluzione guarda a Oriente

Nel 1853 Marx scrisse, in una delle sue lettere-articolo al *New York Tribune*, che in Europa vi erano tre mostri di conservazione medioevale: l'Austria, la Russia e la Turchia. Egli però concentrò le sue attenzioni solo sulla Russia, non tanto perché fosse la forza più espansionista, ma perché era rivolta a Occidente. Le mire della Russia sulla Turchia erano evidenti e, se i suoi piani fossero riusciti, a causa della sua moltiplicata potenza avrebbe avuto via libera sull'Austria-Ungheria. A questo punto nulla avrebbe impedito al gran bestione reazionario di modificare i frastagliati confini occidentali con l'Europa, e allora sarebbe apparso logico

"che la frontiera naturale della Russia corresse da Danzica o forse da Stettino a Trieste... La conquista della Turchia da parte della Russia non sarebbe che il preludio alla realizzazione dell'impero slavo, che alcuni fanatici filosofi panslavisti hanno

sognato... Un tale evento sarebbe una calamità indicibile per la causa della rivoluzione... In questa emergenza gli interessi della democrazia rivoluzionaria e dell'Inghilterra vanno di pari passo".

Il passo si presta a considerazioni sulle valutazioni delle guerre in rapporto allo sviluppo delle aree coinvolte, ma qui ci interessa sottolineare che il *fronte* della rivoluzione per Marx doveva rimanere il più possibile a Oriente, travolgere la slavofilia interessata della Russia e puntare all'Asia; che un asse reazionario da Stettino a Costantinopoli via Trieste sarebbe stato una "*calamità indicibile*", mentre un'alleanza della medioevale Turchia con l'imperialistica Inghilterra avrebbe lavorato *per* la rivoluzione.

I principati danubiani furono sgombrati per intervento dell'Austria, che non aveva nessuna intenzione di lasciarlo fare a Inghilterra, Francia o Turchia, e tutto si decise in Crimea con l'assedio di Sebastopoli. Morì lo zar Nicola e gli successe Alessandro il quale, dopo la batosta della guerra, volse a Oriente gli interessi della Russia, conquistando i khanati dell'Asia centrale fino ai confini della Persia e dell'Afghanistan. Marx commenta nel 1855:

"La mira legittima per la forza espansiva delle energie slave era l'Asia. A confronto della desolazione stagnante di quel vecchio continente, la Russia è una forza civilizzatrice e il suo contatto non potrebbe che essere benefico".

Non è quindi indifferente ai rivoluzionari la direzione verso la quale sono puntate le mire espansionistiche di una qualsiasi potenza, anche nell'epoca imperialistica. Se dal 1914 in poi non siamo più *favorevoli* a guerre come quelle di Crimea, perlomeno siamo attenti al loro possibile *risultato*, in favore o meno dello sviluppo del proletariato e della sua lotta.

In una prospettiva eurocentrica quale si poteva avere nell'800, durante la rivoluzione industriale, abbiamo dunque un filo che collega nel tempo, al di là dei secoli, la nostra proverbiale marcia della rivoluzione da Occidente a Oriente (il primo a sintetizzare questa formula, sulla base degli scritti di Marx fu il Mehring). Abbiamo citato la leggenda dei Mongoli (XIII secolo), il cui capo universale ribadisce una leggenda ancor più antica salendo sulla montagna, dalla cui cima vede guerra e terrore a Ponente e civiltà e pace a Levante. Abbiamo citato il turco Tamerlano (XIV secolo), che non si sottrae alla determinazione delle spinte contraddittorie fra Est e Ovest, così come non vi si sottraggono ai tempi di Marx Russia, Inghilterra e Turchia ottomana. Possiamo ancora citare il misterioso popolo degli Unni, già menzionato da fonti cinesi mille anni prima di Cristo, che danno vita a un impero a Oriente (III secolo a.C.), mentre a Occidente, con Attila (V secolo d.C.), lasciano ovunque terra bruciata. Persino la storia d'America è fatta di sangue e terrore che l'Europa porta a Occidente, mentre la spinta rivoluzionaria borghese sembra attraversare l'Atlantico in senso opposto.

Vedremo nei dettagli che cosa si presenta di fronte allo sviluppo del potenziale turco a Occidente e a Oriente. Di certo il paese si trova attualmente, nella nostra metafora della tettonica a zolle, su di una faglia molto attiva, la

quale memorizza nei suoi strati geologici potentissimi attriti del passato, mentre cova tensioni moderne altrettanto potenti. Risolta la propria questione nazionale borghese a scapito dell'Impero, la Turchia sta conoscendo uno sviluppo capitalistico che non tarderà a scatenare forze sopite sia al suo interno che nella sua area di influenza, che già esiste, come vedremo. Terminato ormai il cinquantennale rapporto d'interesse con gli Stati Uniti, il naturale svolgimento dei fatti corre verso una soluzione in grado di scatenare altre forze sopite, quelle di un'Europa che riesce ad essere unita soltanto nell'acronimo che si è data. I fatti in marcia possono condurre a due sole soluzioni: o l'Europa salirà sul trampolino di lancio turco proteso a Oriente, o la Turchia, proiettata per conto suo in Eurasia, diverrà il catalizzatore per il disfacimento conclusivo dell'Europa.

Per la Turchia una "questione nazionale" bell'e pronta

Abbiamo fatto ormai l'abitudine alle sempiterne "questioni" che nella storia del movimento operaio hanno costituito un fertile terreno per diatribe senza fine, premessa a idiosincrasie politiche, a separazioni velenose e a tutte quelle vicende che fanno parte della "Bisanzio socialista", come si diceva una volta. Per introdurre la gigantesca "questione nazionale" che si presenta alla Turchia, questione già metabolizzata a vari livelli da tutti i suoi partiti e teorizzata a livello filosofico, ideologico, storico e antropologico, occorrerebbe spiegare in poche righe come poniamo noi la detta questione, alla luce della nostra storia. Siccome non si può fare in così breve spazio, rimandiamo il lettore a quanto scritto dalla nostra corrente, e che troverà nella bibliografia di questo articolo.

Basti ribadire che, terminato il ciclo delle lotte di liberazione anticoloniale, il problema delle rivendicazioni nazionali, irredentistiche o autonomistiche non si è affatto assopito, anzi, con lo sviluppo del capitalismo è paradossalmente risorto anche dove sembrava superato. Solo che non ha più nulla di *immediatamente* rivoluzionario, neppure dal punto di vista borghese. Nel caso specifico, la Turchia ha già compiuto da tempo la propria rivoluzione borghese (dall'alto), perciò ogni evento prospettato dal nazionalismo turco non è che *conservazione* dei risultati già ottenuti a partire da quasi un secolo addietro. Nelle situazione geostorica di ogni area del mondo nessun comunista si sognerebbe, oggi, di *partecipare* a moti sociali nazionalisti se gli capitasse di vivere in un'area dove ne covano o ne dovessero esplodere. Tuttavia, come abbiamo già visto per le guerre, egli seguirà con attenzione i contesti in cui le spinte nazionali borghesi sono amplificate e hanno oggettive possibilità di spingere verso soluzioni favorevoli allo sviluppo del proletariato e quindi della lotta di classe. Vi sono esempi significativi di "questioni nazionali" sopravvivenuti nell'epoca del tardo imperialismo la cui soluzione non può venire da una forza interna al gruppo nazionale che le esprime, ma solo da eventi risultanti dallo scontro fra i grandi paesi imperialistici, dall'espansione delle zone d'influenza di alcuni di essi,

dai loro interessi economici o, naturalmente, da uno sconvolgimento rivoluzionario internazionale. Di questi esempi ne citiamo quattro, tutti nella grande area intorno al cardine turco.

1) Esiste una teoria sionista secondo la quale la vera Palestina sarebbe il territorio chiamato Giordania, oggi assunto a nazione. C'è qualche fondamento storico e anche politico, ma ciò è ininfluenza: si tratta di una teoria fondamentalista ebraica che nella versione più cruda prevede di espellere i palestinesi da ciò che resta delle loro terre e deportarli in Giordania in modo da rendere unitario il territorio israeliano. In parte questo programma è già stato realizzato dagli israeliani con il terrorismo, con la guerra e con l'oppressione: in Transgiordania e nelle città giordane, specie ad Amman, vivono ormai 2.100.000 profughi palestinesi su circa 6 milioni di abitanti, anch'essi in buona parte palestinesi (nella West Bank e a Gaza ne vivono 4 milioni). Durante il Settembre Nero i palestinesi combatterono eroicamente ed ebbero la possibilità reale di vincere contro l'esercito giordano, prevalentemente composto dalla guardia beduina di re Hussein, poco numerosa e ancor meno combattiva. Avrebbero potuto facilmente conquistare Amman, se solo fossero stati aiutati dalle nazioni arabe (la Siria mandò un reparto corazzato che però rimase inattivo) e da... Israele. C'era infatti un piano ebraico, sostenuto da settori dei servizi segreti occidentali, per risolvere in quel modo la "questione nazionale palestinese". Non se ne fece nulla, e i palestinesi furono massacrati per l'ennesima volta grazie a complicità incrociate, ma è lecito ritenere che, nella nostra epoca, consegnare la Giordania ai palestinesi sarebbe stato un risultato più decente che non il massacro a rate che continua da ottant'anni in vista di una fantomatica patria, cioè, se mai ci sarà, una specie di Stato-campo-di-concentramento. L'esempio l'abbiamo scelto apposta per il paradosso che pone, dato che l'arcinemico sionista ha perlomeno una prospettiva nazionale per i palestinesi, mentre ne sono ben lontane le varie fazioni inconseguenti nelle quali si divide la borghesia palestinese.

2) Nell'ottica sionista il popolo ebraico ha parzialmente risolto la sua "questione nazionale" con la proclamazione dello stato di Israele nel 1948 ai danni dei Palestinesi. Parzialmente, perché la tendenza sarebbe quella sopra ricordata, cioè di giungere a una espulsione degli arabi, tendenza più o meno esplicita a seconda delle correnti della borghesia ebraica. La soluzione "giordana" permetterebbe di realizzare la Grande Israele, nazione che alcuni sionisti vorrebbero estendere fino all'area coperta dagli antichi regni di Davide e Salomone, comprendenti, oltre al territorio attuale, parte della Siria, della Giordania e dell'Egitto. Anche questa è una situazione paradossale, sia per i motivi appena detti, sia perché Israele rappresenta un esempio di "rivoluzione borghese fino in fondo" trapiantata dall'esterno (cioè non si è svolta contro il feudalesimo o altra società antica ma contro un'altra nazione), e per di più consolidata solo tramite l'asservimento del sionismo agli interessi americani. Ciò è andato a scapito non solo della rivoluzione pale-

stinese, schiacciata sul nascere e mai riuscita a darsi come guida una vera e propria borghesia nazionale, ma anche della stessa nazione ebraica, ridotta a sbirro massacratore e involuta fino allo stadio di tribù confessionale fondamentalista.

3) Più semplice e priva di paradossi, cioè abbastanza "lineare" è invece la "questione" dell'autodeterminazione del Kurdistan. Si tratta di un'area geostorica in origine grande quasi quanto l'Italia, dai confini abbastanza netti ma suddivisa artificialmente fra cinque paesi, Turchia, Iraq, Iran, Siria e Armenia. Le aspirazioni nazionali curde, in parte sostenute ancora oggi con forme di guerriglia, hanno sempre cozzato contro la oggettiva impossibilità di autodeterminazione, dovuta al rifiuto dei vari paesi (la Turchia rifiuta anche solo il concetto che vi sia una nazionalità curda). Tuttavia condizioni esterne eccezionali (l'invasione americana dell'Iraq) hanno permesso a una notevole parte della popolazione curda di riconoscersi in una unità territoriale autonoma con immediato e veloce sviluppo di attività capitalistiche (grazie ovviamente alla tutela americana e al petrolio). In caso di grandi sconvolgimenti internazionali sono dunque possibili ulteriori evoluzioni, fino a coinvolgere tutti i 25 milioni di Curdi.

4) Un'altra situazione lineare è quella del Tibet. Subito dopo la conquista della Cina, l'impero mongolo inglobò nei suoi confini anche l'area tibetana (XIII secolo). Dopo secolari vicende, che ebbero sempre la Cina come baricentro, nel 1950, sull'onda della rivoluzione borghese vincitrice, l'Esercito Rosso cinese invase il Tibet, "liberandolo" dal sistema feudale e semi-schiavistico esistente (1951). In questo caso siamo di fronte a una rivoluzione dall'alto proveniente dall'esterno, positiva per i contadini e pastori, potenziali proletari di domani. La soluzione, prettamente borghese, è quella già sperimentata con successo altrove e sostenuta dallo stesso attuale Dalai Lama: ampia autonomia con legislazione specifica. Non è certo auspicabile un ritorno a condizioni precapitalistiche, in cui sei milioni di tibetani sarebbero separati dal miliardo e mezzo di cinesi. Lo sviluppo del proletariato è favorito dalla dissoluzione del Tibet teocratico e monacale, cioè parassita, nella Cina industriale e laica.

La questione nazionale turca è risolta da tempo: una rivoluzione borghese durissima di tipo "lineare" ha sopraffatto le minoranze etniche, principalmente quella curda e quella armena, le quali pongono "questioni" anch'esse risolvibili, in ambito borghese, con una legislazione sulle autonomie locali. Tuttavia, come diceva Marx a proposito della Russia, l'appetito vien mangiando e, se non di nuovi territori, la Turchia ha sicuramente appetito di relazioni con il mondo turcofono al di fuori dei confini nazionali. Alcune frazioni della borghesia turca, pur ostentando una moderazione ufficiale, prospettano apertamente una "Grande Turchia" dal Mediterraneo allo Xinjiang cinese. Ciò comporta il passaggio continuo dalla linearità al paradosso e viceversa. Ad esempio, il fatto che la Turchia sia un paese laico e musul-

mano, europeo e anche asiatico (oppure né europeo né asiatico) comporta un certo grado di schizofrenia politica. Ma andiamo con ordine.

Gli esempi citati sono piccole cose di fronte ai progetti nazionalisti che serpeggiano, a diversi livelli di realismo (e temerarietà), tra le frazioni borghesi della Turchia odierna. In effetti, a dispetto delle posizioni diplomatiche ufficiali, la "questione nazionale turca" ha superato non solo i confini fra le componenti borghesi ma anche quelli di classe, per cui larghi settori del proletariato sono sensibili, ad esempio, al richiamo dei Lupi Grigi o altri gruppi "estremisti". Questo fatto introduce oggettivamente elementi contraddittori sia nella politica interna che in quella estera, con riflessi in paesi non turchi. Siamo di fronte a una realtà pan-turca *che ha prodotto ideologia*, la quale, a sua volta, produce effetti sulla suddetta realtà. Tutto ciò – come sempre succede quando vi sono *feedback* potenti in azione – ha degli aspetti sia paradossali che lineari, a differenza della rivoluzione "bismarkiana" dei Giovani Turchi:

1) situazione paradossale. Nel citare il Tibet, non si può fare a meno di ricordare un'altra provincia cinese con situazione critica, il Xinjiang. Il Tibet è ormai da mezzo secolo una provincia cinese, è grande quattro volte l'Italia e, nonostante il suo isolamento, non è stato esente da invasioni da parte dei turco-mongoli oltre che, naturalmente, da parte dei cinesi. Tuttavia è sempre stato abitato da tibetani e solo adesso si profila una cinesizzazione. Diversa la situazione nel Xinjiang, ovvero nel Turkestan Orientale. Questa provincia è grande quasi sei volte l'Italia e da millenni è popolata prevalentemente da uiguri, cioè turchi, oggi musulmani. La capitale, Ürümqi, ha due milioni e mezzo di abitanti. Il paradosso sta in questo: che di situazioni come quella dello Xinjiang ve ne sono molte perché la maggior parte dei turchi risiede in Turkestan (Eurasia) e non in Turchia mentre quest'ultima è un paese europeo del Sud Mediterraneo, finora inglobato nel sistema imperialistico della NATO, cioè nel Trattato del Nord Atlantico col quale, geopoliticamente parlando, non ha nulla a che fare;

2) situazione lineare. Nessuno al mondo potrebbe impedire alla maggioranza turcofona d'Asia di riconoscersi nel paese turco-europeo che per primo ha compiuto la rivoluzione borghese fino in fondo. E questo paese sarebbe assai stupido a non approfittarne. Sarebbero così automaticamente sviluppate le basi materiali per ciò che al momento potrebbe sembrare solo una leggenda, quella, appunto, della Grande Turchia. Se ci fossero dei dubbi sullo sviluppo di situazioni potenziali in determinati svolti storici favorevoli, basterebbe guardare al Grande Egitto, realizzato all'epoca di Mehemet Ali (1805-1848) il quale, a dispetto delle potenze imperialistiche e dell'Impero ottomano, inglobò nell'Egitto il Sudan, l'Arabia, la Palestina e la Siria, anche senza tutte le condizioni "nazionali" che invece esistono e contano nella storia dei Turchi molto più che non in quella degli Egiziani (cfr. *Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine...*).

Moralismo solidaristico piccolo-borghese

Nel mondo della "sinistra" vi sono alcuni che vedono una "questione nazionale rivoluzionaria" ovunque vi siano delle borghesie nazionaliste all'opera, meglio ancora se in concorrenza con un paese imperialista, specie se si tratta degli Stati Uniti. Eppure Lenin aveva parlato chiaro: un conto è – poniamo – l'oppressione *politica* dell'Inghilterra sull'India, sua *colonia*; un conto è l'oppressione *economica* della stessa Inghilterra sull'Argentina, un paese libero. Nel primo caso è in ballo una guerra nazionale rivoluzionaria, nel secondo caso una guerra e basta. Per costoro, veniamo all'oggi, in Palestina vi sarebbe sul tappeto una questione nazionale rivoluzionaria solo perché gli abitanti di un non-Stato "resistono" all'oppressione da parte di quelli di un altro non-Stato, da parte cioè di una nazione finta al servizio di un paese imperialista. Questi stessi personaggi vedevano un'analoga questione nazionale rivoluzionaria ad esempio presso i Curdi, altro popolo senza Stato, stanziato su di un'area molto più vasta e quattro volte più numeroso. Ora hanno cambiato idea, hanno rimosso i Curdi solo perché alleati con gli americani, che li hanno aiutati nell'autodeterminazione nazionale concedendogli anche i diritti sullo sfruttamento di parte del petrolio iracheno. I criteri oggettivi sfuggono, si va a simpatie, con metodo partigiano, offendendo i combattenti cui si dedica una solidarietà platonica. Non è strano quindi che ci sia l'abitudine di precipitarsi ad offrire questa "solidarietà rivoluzionaria" a qualunque borghesia lotti contro gli odiati imperialisti e si resti per lo più indifferenti, come nel caso che stiamo trattando, rispetto alla storia antica e recente di milioni e milioni di Turchi, un potenziale enorme. Indifferenza che magari potrebbe sparire... non appena la Turchia fosse eventualmente colpevole di "aggressione" nei confronti di altri paesi o al contrario fosse "vittima" di un'invasione mirante a bloccarne le pretese espansionistiche.

Non è certo con questo moralismo piccolo-borghese di bassa lega che Marx analizzava le potenzialità imperialistiche e le guerre conseguenti. Per noi la "questione" palestinese, quella curda e quella turca (degli ultranazionalisti turchi), pur così differenti, hanno la stessa valenza politica: in ogni caso vi è il tentativo di unificare un popolo-nazione. Dall'alto o dal basso, non importa, e oggi ancor meno di quando Bismarck unificò la Germania sotto gli occhi di Marx ed Engels. Quello che per noi cambia, rispetto ai cultori delle "questioni nazionali" irrisolte, considerate rivoluzionarie in quanto tali, è il punto di vista. Il nostro oggi è identico a quello di Marx di fronte a Sebastopoli, così come ieri fu identico a quello di Lenin di fronte alle colonie. Il concetto di geostoria spezza sia la linearità dei calendari che quella dei confini disegnati sulle carte geografiche (da quando abbiamo delle sedi, i planisferi appesi ai muri sono più volte invecchiati!).

Come abbiamo visto, noi usiamo il termine e il concetto di "geostoria" (da molti anni prima che esistesse la scuola di Braudel) per definire le aree

spazio-temporali dello sviluppo, usando per il confronto un modello astratto di paese a capitalismo pieno (sappiamo che neppure gli Stati Uniti sono un paese a capitalismo "puro"); i borghesi avevano cercato di esprimere un concetto analogo con il termine "geopolitica". La nostra corrente notò che si trattava di una scienza materialista copiata dal metodo di Marx, una vera capitolazione di fronte ad esso:

"È un ramo di scienza che ha capito che le leggi dei fatti storici non si scoprono nelle tracce che hanno lasciato nel cervello dell'individuo ma nella fisica reale degli oggetti ponderabili. Americani, russi, tedeschi, che se la cucinano secondo gli ordini dei superiori, fanno tuttavia capo ad un maestro, il geografo inglese Mackinder. 'Oggi', egli scrisse, 'i fattori fisici, economici, politici e militari costituiscono ormai un sistema coordinato'. I borghesi imparano dal marxismo, i pretesi esponenti proletari lo gettano fuori" (*Il pianeta è piccolo*).

Ricordiamo ciò che abbiamo detto all'inizio a proposito della struttura frattale dei fenomeni in un mondo nel quale essi sono concatenati a rete. Per il capitalismo globale il pianeta è diventato inesorabilmente piccolo e soprattutto, come già notava Lenin, la produzione socializzata al massimo lo rende un "sistema coordinato", alla Mackinder. In questo sistema-mondo è difficile che gli eventi, per quanto minimi, non si concatenino fino a far nascere configurazioni nuove, che però sono inaspettate solo se non se ne individuano *prima* le potenzialità. Nel sistema-mondo attuale, plasmato da fattori fisici, economici, politici e militari, nessuno può uscire dalle determinazioni esistenti. Il petrolio è dov'è, e le basi americane anche, così come i mari o le montagne e gli strani confini disegnati dalla storia degli uomini. Ma le configurazioni politiche cambiano con l'accumulo o il venir meno di potenzialità. Di fronte a Sebastopoli Marx vide chiaramente quale fosse la biforcazione *possibile* e auspicò un esito, che fu poi quello effettivamente registrato dalla storia. Di fronte all'immobilità dell'Occidente nell'epoca della sua decadenza, la biforcazione possibile ridiventa quella fra le forze che si proiettano ad Est e quelle che si proiettano a Ovest.

Il già citato trattato di Sèvres doveva essere applicato mentre la Turchia e quel che restava dell'impero ottomano erano occupati da truppe inglesi, francesi, italiane e greche, con la zona siro-libanese assegnata alla Francia e quella giordano-mesopotamica all'Inghilterra, con una zona prevista per i curdi e una per gli armeni. Nessuno poté nulla contro l'impeto rivoluzionario della giovane borghesia turca, che unificò il paese trasformandolo nell'unica nazione all'epoca veramente indipendente di tutto il mondo afro-asiatico dopo il Giappone. Scomparsa l'URSS, riconsentasi l'attenzione mondiale sull'*Heartland* e franate le velleità unioniste dell'Europa, diventa praticamente automatico il profilarsi di una nuova "questione nazionale" in Eurasia, quella del Turkestan.

Radici dell'identità pan-turca

Il Turkestan non è un paese ma una sconfinata parte dell'Asia, quasi completamente formata da territori dell'ex URSS, con un'importante appendice in Cina (indicativamente: gli attuali Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan, Afghanistan del Nord, Xinjiang Uighur). Più che in senso geografico preciso, a volte il termine è usato per designare un'area sfumata su cui vivono popolazioni di lingua uralo-altaica, cioè turca, che sono disseminate dal Mediterraneo alla Cina. Noi qui lo usiamo in questa seconda accezione. Il toponimo esisteva prima della conquista mongola ed è oggi un fatto politico, e non solo etnico, che ricorda la capacità di unione o federazione di cui le popolazioni di quell'area diedero prova più volte nella storia.

I khanati, ad esempio, furono il risultato spesso duraturo di queste unioni o federazioni. Da Gengis Khan alla dinastia mongola Yuan fondata dai suoi eredi, dall'Orda d'Oro che tenne la Russia fino al XIV secolo ai Tatars che formarono quelli di Astrakan, Crimea, Kuban, i khanati durarono fino a metà del XIX secolo, ed ebbero tutti un nucleo turco.

Se si possono riscontrare origini etniche comuni fra mongoli, tungusi e manciù, come fra iranici, caucasici e cosiddetti indoeuropei, i turchi originari che oggi sono in Baschiria, Kazakistan, Kirghizistan e Turkmenistan rappresentano un gruppo etnico assai omogeneo che nella storia ha dato un apporto fondamentale, diretto o indiretto, ai movimenti di tutti gli altri popoli, rappresentando in un certo senso il tramite per un cemento sociale, come successe a grande scala nelle "orde mongole", che di mongolo avevano poco, almeno sul versante occidentale. La famiglia di lingue turche è comunque imparentata con il mongolo, con il tunguso e con il manciù, perciò le orde *si capivano* anche se erano formate da genti diverse e insediate a distanze enormi. Di qui una possibile spiegazione della loro incredibile coesione politica e militare a dispetto della loro presunta "barbarie".

Anche la religione originaria, e quindi il sistema di conoscenza, era abbastanza coerente, ed è ricostruibile attraverso i miti, le leggende e le sopravvivenze recenti. Si tratta soprattutto di forme animistiche e sciamaniche, con il "culto" della lupa grigia come animale primigenio (il cielo), dell'orsa bruna (la terra; variante: la cerva), dello zibellino (la mutazione), del legno e del fuoco (l'energia). A queste forme, ancora vagamente presenti in tempi moderni, si sovrapposero il buddismo, il cristianesimo nella forma nestoriana, la corrente del manicheismo che giunse fino in Cina, finché non prevalse l'Islam, intorno al IX secolo, a cui gran parte delle popolazioni del Turkestan si convertì spontaneamente. Nonostante il tracciato recente di confini attraverso steppe e montagne, il Turkestan è rimasto relativamente unitario dal punto di vista etnico e linguistico, sopravvivendo alle differenze dovute alla recente sedentarizzazione e urbanizzazione.

Iniziando dalla presumibile zona di origine in Oriente, oggi rimangono in prevalenza o in buona parte "turche", le popolazioni:

1) dell'area siberiana dell'Altai, del fiume Irkut, delle regioni autonome russe di Tuva, Akassia, Jakuzia;

2) dell'area centroasiatica comprendente il Xinjiang cinese, il Kirghizistan (comprese le regioni cinesi, afgane e russe), il Kazakistan;

3) dell'area centroasiatica comprendente le popolazioni dei Karakalpa-chi, Kumyk, Karaoaj, Balkari, Nogaj, Karakaj, Karaym, Tatars, Baschiri e Ciuvasci, suddivisi fra Russia, Afghanistan, Iran, Cina;

4) dell'area centroasiatica comprendente: Uiguri, Turkmeni, Uzbeci, Qashqa'i, Asfhar, suddivisi fra Cina, Russia, Uzbekistan, Turkmenistan, Afghanistan, Iran;

5) dell'area asiatica centro-sud-occidentale comprendente Turkmeni, Azerbaigiani, Tatars, Gagauzi e Turchi attuali, suddivisi fra Russia, Azerbaijan, Turkmenistan, Iran, Afghanistan, Bulgaria, Moldova, Ucraina, Romania, Crimea e Turchia.

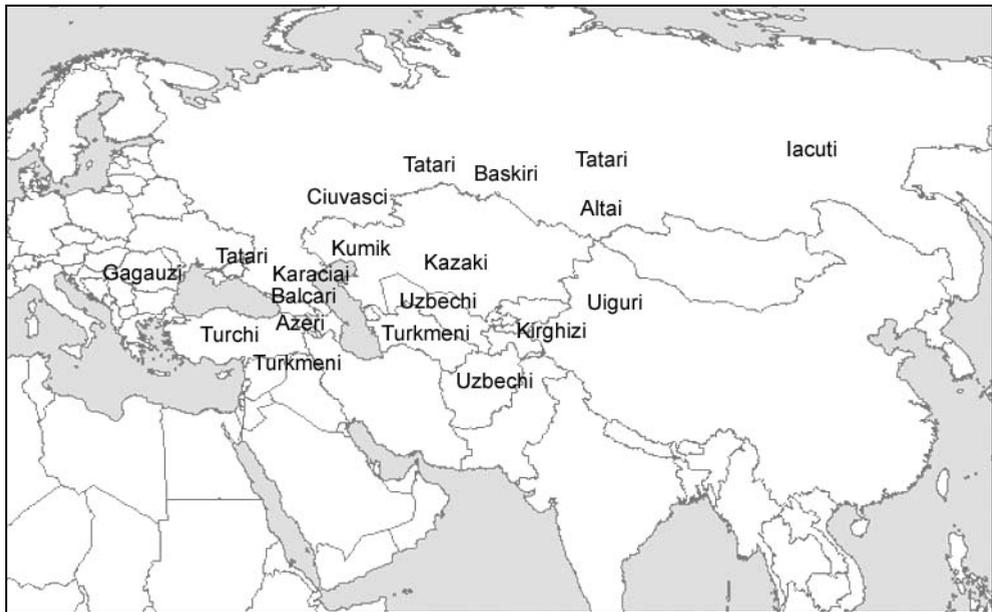


Figura n. 2. Distribuzione indicativa dei principali gruppi turcofoni in Eurasia

Un'eccezione etnica è rappresentata dal Tagikistan, che è rimasto un'isola di prevalente popolazione iranica nell'oceano turco. In totale la nazione virtuale del Turkestan, escludendo dal conteggio i non-turchi che pur vivono nell'area, e includendo la Turchia, ha oggi circa 200 milioni di abitanti. Non fu sempre così. Anticamente la Mongolia attuale faceva parte del Turkestan. Qualche studioso ha affermato che in origine non vi fossero né

proto-mongoli né proto-turchi, ma che vi fosse un unico ceppo per i due popoli. Nel tempo si sarebbero aggiunte prove di ciò e si è ipotizzato che anche il giapponese e il coreano siano lingue di origini uralo-altaiche, cioè turche. A partire all'incirca dal IV secolo a.C., nelle steppe situate fra la Siberia, la Mongolia e la Manciuria, popoli nomadi, che solo in seguito furono chiamati "mongoli" come il ceppo originario, si radunarono in famiglie allargate, come attesta la storia scritta più tardi e, come in una reazione a catena, trascinarono altre famiglie, riunendosi in federazioni che s'intrecciavano e separavano di continuo, spostandosi in massa con tutto ciò che avevano, tende, armenti, vecchi, donne, bambini, anche in guerra (le donne avevano il compito di finire i nemici feriti). Questi nomadi non erano dunque numerosi, ma erano così mobili, decisi e violenti che incutevano terrore lungo tutto il confine che, dalla Siberia al Tibet, separava il Turkestan dalla Cina di allora. Per alcuni storici furono la causa indiretta della caduta dell'impero romano, specie quando alcune tribù turco-mongole, chiamate Hsiung-nu dai cinesi, e più tardi Unni dai romani, costrinsero l'imperatore Shi Huang-ti (246-210 a.C.) ad ampliare a dismisura la Grande Muraglia. Essa non sarebbe riuscita, millequattrocento anni dopo, a trattenere i Mongoli, ma intanto aveva costretto i nomadi a cambiare direzione finché, ondata dopo ondata, non arrivarono in Occidente, obbligando altre popolazioni nomadi a fare lo stesso, fino a premere sui *limites* orientali dell'impero romano.

In Eurasia gli incroci della storia produssero molte conseguenze, alcune a prima vista bizzarre, in realtà perfettamente spiegabili con la concatenazione degli eventi in un mondo per niente chiuso. Ad esempio, nel 53 a.C. legioni romane al comando di Crasso furono sconfitte dai Parti a Carre, in Mesopotamia. Diciotto anni dopo alcune centinaia di romani, sopravvissuti al massacro di Carre e fatti prigionieri, combatterono come mercenari inquadrati nell'esercito dei già citati nomadi Hsiung-nu (gli Unni) a migliaia di chilometri di distanza (nell'attuale Kazakistan) contro un corpo di spedizione cinese. Cinquecento anni dopo ritroviamo ancora gli Unni al tramonto della storia di Roma. Respinti dalla Grande Muraglia, furono sconfitti dai Romani a Troyes nel 451 (battaglia dei Campi Catalaunici). Non prima però di aver dato un contributo decisivo alla caduta dell'impero, dato che per fermarli fu necessario cooptare eserciti barbari nelle legioni romane (e così si assistette a cruentissime battaglie fra genti della stessa stirpe, perché anche Attila aveva dovuto ricorrere all'alleanza con altri eserciti barbari).

Fino all'XI secolo un paese chiamato Mongolia non esisteva: verso il V secolo quell'area geografica era "regno dei Tu-Chueh", cioè dei "Turchi orientali"; nell'VIII secolo fu un dominio uiguro, cioè di nuovo turco; nel IX passò ai Qirgiz, Kirghisi, ancora turchi; più tardi arrivarono i Cinesi e infine, dalla zona del fiume Amur, i Mongoli, che alcuni studiosi considerano di ceppo altaico come abbiamo visto. Se il ceppo è davvero lo stesso, non siamo di fronte a processi di "federazione" fra tribù etnicamente diverse e se-

parate, come era stato ipotizzato, ma di movimenti umani all'interno di una stessa etnia, come onde nello stesso mezzo (liquidi, gas o altro).

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, per ragioni sulle quali gli storici sono in profondo disaccordo, dalla Mongolia partì una scintilla che riuscì a incendiare l'immensa area. Come molecole di un gas surriscaldato, i pastori nomadi, grandi cavalieri combattenti, entrarono nuovamente in movimento trovando un elemento unificatore in Gengis Khan, trascinarono con sé le popolazioni che incontravano e, spingendosi a ondate nelle steppe, conquistarono gran parte dell'Asia, con "orde" sempre più consistenti, che comunque, sull'immenso fronte, non superarono mai i 200.000 combattenti *in tutto*. Sembra che la più grande orda mongola fosse quella che, dopo la morte di Gengis Khan, attaccò l'Europa in Slesia nel 1241: 150.000 invasori mongoli, non solo soldati ma un intero popolo, furono fermati da un esercito teutonico composto da 30.000 uomini (l'invasione dell'Europa fu bloccata, ma i due eserciti si annientarono reciprocamente).

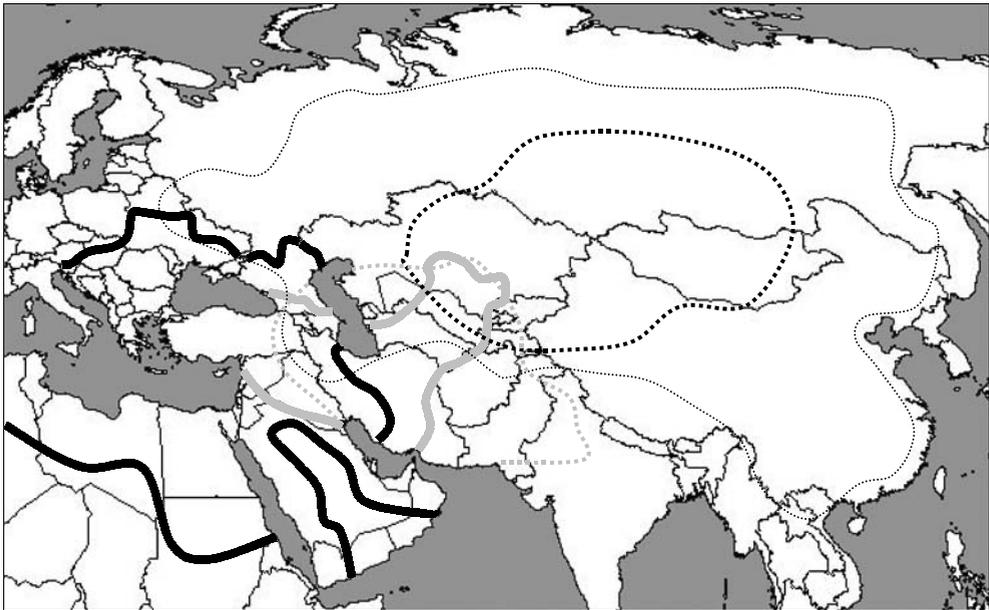


Figura n. 3. La linea spessa tratteggiata indica l'estensione approssimativa del primo "impero" turco; fondato nel 552 d.C. nell'attuale Mongolia, si estese dalla Siberia al lago d'Aral e all'Amu Darja, comprendendo la regione dei turchi Uiguri e Kirghizi oggi in parte cinesi. Linea grigia: confini dell'impero selgiuchide, dall'Anatolia alla Transoxiana. Linea sottile tratteggiata: confine approssimato delle conquiste mongolo-turche completate dopo la morte di Gengis Khan. Linea tratteggiata grigia: impero di Tamerlano. Linea spessa nera: espansione massima dell'impero ottomano nel XVII secolo (a Ovest l'impero si estendeva sulla parte costiera fino all'odierna Algeria, sultanato del Marocco escluso).

Come si vede, i Turchi odierni hanno materiale più che sufficiente per costruire ideologicamente una Grande Turchia, con tutti i miti di fondazione che vogliono. E naturalmente saranno tenuti d'occhio da tutte le potenze

del mondo, specie dalla Russia, che percepisce strategicamente l'intero Turkestan non solo come confine meridionale ma come fascia di contenimento nel caso esso sia alleato di potenze avverse. Anche in questo caso si tratta di una questione antica: storici rancori russi sono ancora registrati sui libri di scuola moscoviti d'oggi, dovuti ai due secoli di dominazione dell'Orda d'Oro, un'orda mongola comandata inizialmente da uno dei figli di Gengis Khan e turchizzata già alla fine del XIII secolo.

Si è portati a concepire la storia secondo i parametri temporali della propria vita. Questo atteggiamento comporta errori sia nella valutazione dei tempi più lunghi di una vita, sia in quella dei tempi più corti. L'accumulo di fattori che precede gli esiti catastrofici ci sembra insopportabilmente lento, mentre non siamo individualmente preparati ad affrontare il momento di cuspide perché incomprendibilmente breve. Stiamo vivendo un'epoca in cui, mentre Europa e America sono in stagnazione sociale, l'Asia ribolle e tende a surriscaldare le vie-cardine che la geostoria ha determinato: ad esempio la Cerniera balcanica e il Medio Oriente, dal Baltico al Golfo; oppure l'immenso "corridoio", per ora virtuale, che dal Bosforo giunge a Vladivostok e in cui si parla prevalentemente uralo-altaico, cioè turco. La concatenazione degli eventi possibili è potente e gravida di elementi esplosivi, per cui una scintilla qualsiasi può far saltare la polveriera. Non è solo una questione di petrolio, gasdotti, *corridoi*, basi militari, diplomazia. Non ci sono solo USA, Russia e Cina, con l'Europa che annaspa in un angolo. Sull'immensa area si sta dispiegando un groviglio di forze che nessuna potenza imperialistica potrà controllare per i suoi scopi.

Specificità degli "imperi" turchi

Gengis Khan morì nel 1227, ma era ancora in vita quando già la sua leggenda riportava che una giovane vergine, sola, con un cammello e due sacchi pieni d'oro, avrebbe potuto attraversare in lungo e in largo il suo impero trovando protezione e stazioni di posta. In effetti la *pax mongolica* aveva comportato il rapidissimo ripristino della sicurezza sulle carovaniere, in special modo sulla Via della Seta aperta fin dalla preistoria, conosciuta da Greci e romani e ora organizzata in modo unitario per *decine di migliaia* di chilometri. Via che ovviamente non era *una* strada ma un complesso di percorsi che collegavano non solo l'Estremo Oriente con l'Occidente e viceversa ma anche e soprattutto le varie parti dell'Asia.

L'Islam era stato assorbito in Asia piuttosto tardi rispetto al Medio Oriente e al Nordafrica, come s'è visto, ma la nuova situazione politica e materiale fece della rete carovaniere un veicolo non solo di uomini e merci, ma anche di un Islam urbano, capace di grandi architetture e soprattutto di offrire (sempre dall'Occidente all'Oriente!) la struttura politica, amministrativa e giuridica che i Mongoli non avevano. Non che mancassero fin da tempi antichissimi forme centralizzate con le loro vie di comunicazione, ma

esse si erano sempre dimostrate effimere, in balia del muoversi spontaneo dei nomadi. Le popolazioni turche furono riunite per la prima volta in una parvenza di potere centralizzato di forma protostatale nel 552 d.C. (impero dei Turchi Celesti), realizzata a partire dall'attuale Mongolia. Lo ricorda la storia bizantina, in cui compare per la prima volta l'appellativo "Turchi". Ma questi tentativi, che pure avevano portato al controllo di immensi territori (fino a 18 milioni di Km²!) furono sempre spazzati via da lotte intestine o scorrerie dei nomadi. Occorre attendere il X secolo, per vedere apparire un regno turco propriamente detto, a Ghazna, in Afghanistan, capace di una notevole cultura materiale, anche urbanistica, dovuta ai contatti dei suoi primi regnanti – che erano ex nomadi, resi schiavi dai loro nemici, ridiventati guerrieri e condottieri – con la civiltà persiana, già islamizzata.

Nelle alterne vicende, il regno di Ghazna fu soppiantato da un impero formatosi con l'aggregazione di altre genti turche provenienti dall'Asia centrale, i Selgiuchidi. Anch'essi ex nomadi animisti, avevano sincretizzato lo sciamanesimo con il buddismo per poi aderire all'Islam. Stanziatosi in un primo tempo nell'Afghanistan, la loro espansione li aveva portati direttamente in contatto con quasi tutte le grandi civiltà urbane del loro Occidente fino ad assorbire i caratteri della civiltà persiana. Dopo aver conquistato tutta la Persia con le sue città, presero Baghdad, Gerusalemme, Damasco, sottraendo anche vasti territori a Bisanzio in Anatolia (catturarono in battaglia l'imperatore di Costantinopoli, Romano V). Essi riprodussero nel loro impero non solo le moschee, le strade, i ponti, gli acquedotti, i caravanserragli visti nei paesi conquistati, moltiplicandoli su larga scala con estrema perizia tecnica, estetica nuova e grandiosità di volumi, ma anche la centralizzazione statale. Solo nel XIII secolo, lo stesso della calata dei Mongoli, costruirono 250 caravanserragli sulla rete carovaniere eurasiatica, con tutto ciò che questo comporta in fatto di comunicazioni e "infrastrutture" centralizzate. Nella zona selgiuchide-persiana, per la prima volta vi fu una fusione tra gli invasori nomadi turco-mongoli e le popolazioni stanziali arabe e ariane (i Mongoli arrivarono a Baghdad nel 1258). Ciò permise al sistema arabo-persiano-selgiuchide dei caravanserragli di estendersi a tutta l'Asia, specie tramite la civiltà persiana, che dall'Anatolia all'Afghanistan aveva già permeato di sé le architetture e le amministrazioni. Fu non a caso uno storico persiano, Ata-Malik Juvaini, a fornire la più monumentale storia geografica dell'espansione mongola. Scritta nel 1260, essa è anche la prova che i terribili invasori delle steppe non erano così "barbari", e che anzi favorirono il sincretismo fra le culture.

Mentre i Turchi occidentali venivano assimilati dalle civiltà conquistate e ne portavano i risultati in Oriente, i Turchi orientali, che avevano già spazzato via ciò che rimaneva della civiltà centro-asiatica di Alessandro Magno (Battriana, Sogdiana, Gandhara, Corasmia), si frammentavano ritornando allo stadio del nomadismo e dell'orda (gli stessi Selgiuchidi mandarono nelle zone di confine le tribù combattenti restie a sedentarizzarsi).

Quando nel corso del XIII secolo arrivarono gli invasori turco-mongoli, un cuneo selgiuchide, cioè puramente turco, era già penetrato in ciò che rimaneva dell'impero bizantino, consolidandosi in seguito anche durante la dominazione mongola. Questa penetrazione in Anatolia avvenne in diverse ondate, e con essa le popolazioni turche si sovrapposero sia a quelle indoeuropee, provenienti dal Caucaso e insediate fin dalla preistoria (e che diedero vita, nella locale età del ferro, all'impero ittita) sia a quelle già turche, anch'esse nomadi, giunte ben prima del dominio bizantino negli altipiani stepposi dell'Anatolia. Il cuneo selgiuchide fu la premessa per l'erosione finale del sistema bizantino, per la diffusione dell'Islam nella futura Turchia, per la formazione dell'impero turco ottomano e per la successiva caduta di Costantinopoli, che sancì la crescita d'importanza di tutta la cerniera "balcanica" con i suoi cardini e le linee di forza che l'attraversano.

Fattori di unificazione

Nelle stesse aree geostoriche in cui si originarono le antiche migrazioni turco-mongole vi fu, all'inizio degli anni '50, un processo di sedentarizzazione imposto dall'alto. In URSS, in Mongolia e in Cina, alcune tribù lo rifiutarono, continuarono la loro vita nomade migrando verso le steppe più inaccessibili al rullo compressore del capitalismo e in parte ancora vivono come i loro avi. Ma alcune famiglie originarie della Mongolia interna, del Turkestan, della Siberia e dello Xinjiang si unirono in una migrazione più impegnativa: seguendo antiche carovaniere, si spostarono verso l'Eurasia e percorsero più di diecimila chilometri a piedi per giungere, dopo anni, in Turchia. Non fu una grande migrazione: partirono circa 20.000 persone e ne arrivarono, stremate, circa 2.000.

Non siamo riusciti a ricostruire nei dettagli questa microstoria, ma sarebbe interessante sapere come mai alcune tribù turco-mongole avessero sentito il richiamo della Turchia in quegli anni. La storia d'Eurasia è ovviamente molto più complicata di quanto sia possibile affrontarla sia con una descrizione a grandi schemi sia con singole storie. Specie se si tratta di un retroterra storico vasto come quello a cui la Turchia attuale e alcune popolazioni, più numerose di quella citata, possono guardare. Troppi eventi, troppi protagonisti, troppa mobilità, troppe sovrapposizioni di date.

È da questo crogiolo che, all'inizio del XIV secolo emerge un'altra tribù turca, quella degli Osmanli (da Osman I, il capostipite), od Ottomani, in grado di rappresentare un attrattore sufficiente per l'inizio dell'ultimo ciclo "imperiale". Essa si costituì in emirato tributario dei Selgiuchidi in un'area di attrito con l'impero bizantino, e perciò determinante per lo sviluppo di tradizioni prettamente militari nella sua struttura sociale. Caduto l'impero selgiuchide sotto la pressione di tribù turche provenienti dall'Asia centrale, sospinte a loro volta dagli eserciti turco-mongoli degli eredi di Gengis Khan, gli Ottomani non solo sopravvissero sovrapponendosi agli Indoeuropei, ma

conquistarono le più ricche terre dell'impero bizantino ed elessero a loro capitale Bursa, situata non troppo lontana dalla sponda meridionale del Mar di Marmara, proprio di fronte a Costantinopoli.

Le basi dell'impero ottomano sono dunque profondamente segnate dalla sua origine: la struttura era quella dell'impero selgiuchide; l'amministrazione e persino i funzionari erano quelli della Persia; l'esercito era turco ma rinforzato da elementi "arruolati", ancora bambini, nei paesi sottomessi e allevati secondo i criteri ottomani (i *giannizzeri*); l'economia, per la prima volta nella storia di questi popoli, era basata sullo scambio monetario garantito da una zecca di stato; la diplomazia, che non era certo il forte delle orde di un tempo, era costruita ora sui modelli arabi e bizantini (Orkhan, figlio del capostipite, sposò una Teodora, figlia dell'imperatore bizantino, intervenendo per questa via nelle lotte intestine del morente impero e conquistando senza combattere l'accesso ai Balcani).

Caduti gli imperi selgiuchide e mongolo, quando Costantinopoli era ormai ridotta ad un territorio poco più vasto delle sue fortificazioni, l'espansione degli Ottomani trovò ben pochi ostacoli. Questi vennero dalla Repubblica di Venezia sulle coste e, più tardi (1400), dall'attacco di Tamerlano che dissolse momentaneamente l'impero in Asia Minore. Esso resistette però nei Balcani, dove già da tempo era stata trasferita la capitale, Adrianopoli, e da cui ben presto partì la veloce riconquista dei territori perduti. Così entro la metà del XIV secolo tornarono ottomani gran parte dell'Anatolia nord-occidentale e parte dei territori bizantini al di là dei Dardanelli. Entro la metà del XV furono conquistate l'intera Anatolia, Costantinopoli, la Rumelia, la Bulgaria e la Valacchia; entro la fine dello stesso secolo la Grecia, l'Albania, la Bosnia, la Serbia, la Crimea e Trebisonda; entro la metà del XVI secolo la Mesopotamia settentrionale, il Kurdistan, la Siria, il Libano, la Palestina, l'Egitto, la Moldavia e la Podolia; infine, entro il 1683, epoca della massima espansione, l'Ungheria, la Stiria, la Transilvania, la Mesopotamia meridionale, l'Armenia, la Georgia, il Karabach, l'Azerbaigian, il Luristan, il Daghestan, Cipro, Creta, la Cirenaica, la Tripolitania e, come tributaria, tutta la costa maghrebina fino all'Atlantico.

Tale esplosione di potenza da parte di una piccola tribù turca scampata al cataclisma mongolo può essere spiegata solo con robusti fattori produttivi e sociali, come del resto succede con tutte le potenze che abbiano raggiunto il rango imperialistico (sia in senso antico che moderno). Tre fattori furono determinanti: 1) in tutte le terre occupate i contadini venivano affrancati dai vincoli feudali e personali (quando ad esempio i Turchi sbarcarono a Cipro, occupata dai Veneziani, i contadini greci insorsero contro questi ultimi i quali, pur non avendo mai conosciuto rapporti feudali in patria, li avevano mantenuti in loco); 2) una massa enorme di sudditi era tributaria di una dinastia dominante numericamente esigua, per cui il prelievo

per sé stessa e per il suo esercito non era eccessivo; 3) veniva praticata una certa tolleranza verso usanze e credenze dei popoli assoggettati.

Tutti e tre i fattori erano una diretta conseguenza delle usanze dei popoli turchi e mongoli, che all'inizio dell'espansione dell'impero non erano ancora dimenticate. Per un nomade era impensabile legare un uomo alla terra, mentre nel feudalesimo era la prassi; un'orda combattente numericamente esigua poteva razzare derrate presso le popolazioni stanziali senza sconvolgerne l'equilibrio economico; la tradizione dell'animismo-sciamanesimo, ovvero di una non-religione, rendeva indifferente al nomade turco o mongolo quale tipo di credenza praticasse un popolo conquistato.

Contrariamente a quanto tramandato dai suoi nemici, come nel caso dei Mongoli, l'esercito dell'impero ottomano non era più feroce di tutti gli altri eserciti. Basti leggere per confronto la cronaca della conquista di Gerusalemme da parte dei Crociati per rendersene conto. O quella della conquista delle Americhe. O quella di un bombardamento a tappeto sui civili in una guerra moderna. L'esercito ottomano, come gli eserciti che l'avevano preceduto e come quello di tutti gli imperi, era a composizione internazionale, e quindi aveva nei suoi ranghi uomini delle nazioni soggette. Il tipo di dominio sui vinti, quindi, non si basava esclusivamente sul terrore e sulle leggi dei vincitori. La classe dominante (in questo caso i discendenti di Osman, la corte, l'amministrazione e i capi militari raccolti intorno al sultano) era numericamente insignificante di fronte alla massa dei "sudditi". In assenza di una nobiltà feudale di tipo ereditario, la classe dominante riproduceva solo sé stessa, senza crescere in modo esponenziale come invece succedeva alle famiglie feudali. Perciò la massa oppressa non doveva mantenere troppi oppressori. Essa era suddivisa in comunità abbastanza autonome, costituite sulla base della loro etnia e specializzazione produttiva. Queste comunità (*millet*) erano in grado di rifornire sia la classe dominante che l'esercito e la flotta meglio di quanto facessero le società feudali contemporanee dell'Occidente. Erano più grandi della media dei feudi occidentali ed erano governate da un solo rappresentante del governo centrale, accompagnato da un giudice e circondato da relativamente poca burocrazia e polizia.

Alcuni caratteri della società ottomana sono fluiti in quelli della Turchia moderna, primo fra tutti la funzione centrale dell'esercito, guardiano dell'unità nazionale e dell'integrità costituzionale borghese, esercito-società, entro il quale si forgiavano i cittadini come un tempo si forgiavano i giannizzeri, simbolo delle diversità riunite nell'impero.

Fattori di frammentazione

Le determinanti storiche della frammentazione dei popoli turchi si possono studiare con gli stessi criteri con i quali studiammo quelle di altri popoli (cfr. specialmente: *Le cause storiche del separatismo arabo*), tenendo conto ovviamente delle dovute differenze, non solo di epoca e di sistema so-

ziale, ma anche di ideologia. Abbiamo visto che la Turchia moderna ha accolto i Turchi per ultima, mentre la maggior parte della nazione turca è ancora in Asia. La sua storia di sporadiche unificazioni è nello stesso tempo storia di rapide dissoluzioni. Gli "imperi" turchi d'Asia duravano un tempo medio di pochi decenni, così come quello mongolo propriamente detto è durato poco più di mezzo secolo (indicativamente: 1209-1267). Quando si sono avviati veri processi di amministrazione centralizzata statale è stato solo grazie all'apporto di altre culture, specie quella persiana.

Da questo punto di vista, tolti quello Selgiuchide e Ottomano, è un po' forzato chiamare "imperi" gli altri 14 grandi domini militari turchi esplosi nelle steppe. Popolazioni nomadi potevano coinvolgere in una guerra mobilissima altre popolazioni nomadi, ma erano impossibilitate a unire le popolazioni stanziali assoggettate senza lasciar loro il compito dell'amministrazione e della produzione. Il nomade per definizione non produce nulla che non sia trasportabile, quindi non ha bisogno di progetto, contabilità, aritmetica, geometria, magazzino. E quando ne ha bisogno è perché ha conquistato popoli stanziali, i quali hanno già ciò che serve alla loro esistenza. Per questo gli "imperi" turchi o mongoli hanno lasciato il ricordo storico della loro violenza distruttrice piuttosto che della loro civiltà.

Il conflitto fra conquistatori razziatori e popolazioni stanziali produttive era insanabile nel momento della conquista. Perdere tempo in un assedio intorno a una città fortificata non aveva senso per i nomadi, quindi l'alternativa era solo la capitolazione o lo sterminio come esempio terroristico. Ma in ogni caso bisognava passare prima dalla conquista delle mura, che fu possibile solo "importando" dall'industria militare cinese i tecnici capaci di fabbricare sul posto macchine d'assedio. La tecnica terroristica funzionava, tanto che, mediamente, per lo più le popolazioni si lasciavano inglobare, con gran risparmio di vite umane. Tuttavia le conquiste non erano stabili per il semplice fatto che il comando locale doveva essere suddiviso secondo linee tribali, e queste variavano di continuo a causa delle lotte intestine; per cui in ogni "impero" eurasiatico non fu possibile la formazione di un gruppo dominante che si potesse definire classe in senso stretto.

All'alta capacità militare si accompagnava l'assenza quasi assoluta della politica e dell'amministrazione, come abbiamo detto, anche se il breve periodo di Gengis Khan produsse un ammirevole surrogato con mezzi di una semplicità disarmante: per la prima volta nella storia dei Mongoli, le forze combattenti furono organizzate in unità gerarchiche a base decimale, con un comandante scelto fra le tribù per ogni dieci, cento, mille e diecimila guerrieri; allo stesso tempo, per mantenere i collegamenti fra le varie parti dell'impero, fu organizzata una rete di velocissime staffette a cavallo. In effetti gli esempi che abbiamo riportato di "civiltà nomade", termine che di per sé sarebbe un ossimoro, sono esempi di civiltà altrui a cui i nomadi si sono adeguati, come nel caso della dinastia cinese Yuan, dei Selgiuchidi e di

Tamerlano con i suoi successori Moghul. Ai Mongoli non servivano le città. Anche la loro capitale, Karakoram, all'inizio era una tendopoli. La leggenda registra un significativo aneddoto: una volta conquistata la Cina settentrionale, Gengis Khan avrebbe dato l'ordine di spianare tutte le città con le loro mura per far posto ai pascoli, ma ne sarebbe stato dissuaso dai suoi figli, a loro volta convinti da un'assemblea cinese di saggi.

Le forze centrifughe presenti nel Turkestan (ricordiamo che con questo termine si definisce un'area vastissima dai confini sfumati che va dalla Turchia alla Cina passando dal Caucaso) non sono cancellate dalle recenti frontiere borghesi. Esse non sono più prodotte da questioni tribali, se non in misura insignificante, ma da interessi di avide borghesie locali che hanno una visione storica ampia quanto un biglietto di banca. Queste borghesie parassite non hanno forza intrinseca, e potrebbero essere spazzate via da un qualsiasi movimento sociale che fosse minimamente determinato. In effetti ciò è già successo, ma per adesso unicamente allo scopo di sostituire una cricca borghese con un'altra. Esse infatti sono utilissime ai paesi imperialistici che si scontrano nel *Heartland*, e da questi paesi sono sostenute.

La Turchia è un paese capitalistico moderno, popoloso e militarmente attrezzato. Nel suo codice genetico vi è l'impulso selgiuchide verso l'Oriente così come quello ottomano verso l'Occidente. Non alla maniera di Mussolini, che voleva far rivivere i fasti dell'impero romano, ma come uno dei cardini del mondo nei quali si accumula del potenziale politico reale. Per adesso non ci sono segnali di coinvolgimento autentico delle popolazioni turche. In Eurasia trionfa il separatismo. Ma la situazione non è per niente stabile e il nazionalismo pan-turco che ne deriva non assomiglia per niente al pan-arabismo del partito Baath, la cui ideologia della "resurrezione araba" era, appunto, pura ideologia.

Il terzo paradigma geopolitico

La Turchia è ancora, ufficialmente, un alleato abbastanza fedele degli Stati Uniti nonché un avamposto della NATO. Il crollo dell'URSS, la disintegrazione della Jugoslavia, il caos caucasico e l'incongruenza europea nei Balcani, hanno rappresentato il dissolvimento del suo contesto geopolitico aprendo le porte a prospettive che fino pochi anni fa erano pura fantapolitica. L'invasione dell'Iraq ha fatto precipitare gli eventi con la ratifica di un'autonomia curda già fomentata dagli USA nella prima guerra del Golfo. Il significativo ammassamento di ben 100.000 soldati alle frontiere giustificato con la necessità di eliminare i "santuari" della guerriglia curda e di proteggere la minoranza turcomanna è lì a dimostrarlo.

Le direzioni dell'interesse turco sono quelle già stabilite dalla storia: i Balcani, l'Eurasia e il Medio Oriente. Se per il momento è perlomeno problematico uno sbocco pratico verso l'Eurasia, per la diplomazia turca è invece del tutto normale un interesse specifico nell'area balcanica dell'ex im-

però ottomano. In quest'area vi è qualcosa di più di una semplice "affinità culturale", come invece recitano i documenti diplomatici: vi sono comunità turche musulmane che assommano a sette milioni di persone, insediate da Bihac a Istanbul, dalla Bosnia al Sangiaccato, dal Kosovo alla Macedonia, dalla Tracia bulgara a quella greca. Di conseguenza l'interesse non è certo platonico, anche se l'ingerenza effettiva è meno quantificabile di quanto paventino e denunciino la Serbia e la Grecia. Sta di fatto che buona parte dei turchi balcanici, e anche dei non turchi ma musulmani, vivono oggi in Turchia, espulsi dalle guerre balcaniche recenti. La situazione coinvolge tutte le "minoranze oppresse" balcaniche, spesso tali soltanto in alcuni paesi, mentre in altri sono maggioranze che opprimono. Il destino di una qualsiasi minoranza balcanica è infatti terribile: essa è usata come ostaggio nel paese "ospite" e come agente infiltrato dal paese d'origine. Per cui si creano a non finire pretesti per una "pulizia etnica". È in un contesto del genere che la Turchia, semplicemente, non potrà evitare di essere "interessata".

Ma anche l'area euroasiatica, pur non rappresentando come abbiamo detto uno sbocco immediato per la crescente "questione nazionale" turca, incombe con potenzialità assenti fino a poco tempo fa. Oltre alle già accennate potenzialità endogene del mondo pan-turco che ruota intorno alla Turchia propriamente detta, vi è il potenziale rappresentato da forze esterne a questo mondo. La catena di "nazioni" che va dal Caucaso allo Xinjiang e i cui anelli sono formati da Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Afghanistan, è a sua volta oggetto di attenzioni geopolitiche da parte di Stati Uniti, Russia, Cina, India e Iran, oltre che naturalmente da parte della Turchia. Essendo un'area aperta relativamente da poco alla prospezione petrolifera e fin da adesso ritenuta depositaria di grandissime riserve di petrolio, già attraversata da un'imponente rete di oleodotti e ancor più oggetto di programmi futuri, essa sembra fatta apposta per concretizzare il paradigma geopolitico dell'*Heartland*.

Oggi, ad esempio, un'ardita realizzazione tecnologica dell'ENI, *Blue Stream* (che gli americani, scettici, avevano chiamato *Blue Dream* quando era in fase di progetto), permette al gas russo di giungere dal Caucaso alla Turchia, e di qui al Mediterraneo e all'Europa, attraverso una condotta che sale sulle montagne e sprofonda fino a 2.100 metri sotto la superficie del Mar Nero. Ciò significa che la tecnologia degli oleo-gasdotti, con relativi impianti di supporto, permette ormai di superare ostacoli un tempo insormontabili e, siccome né la Turchia né i paesi europei vogliono essere troppo dipendenti dalla Russia per l'energia, ecco che realizzazioni come quella citata attribuiscono un nuovo valore geopolitico ai giacimenti d'Eurasia. L'ENI è anche uno dei maggiori contraenti del progetto di estrazione dai più grandi giacimenti di petrolio mai scoperti, quello gigantesco di Kashagan (chiamato appunto *supergiant*) e quello di Karachaganak, entrambi in Kazakistan, dai quali un oleodotto dovrà raggiungere la rete esistente e in via di realizzazione, come l'oleo-gasdoto strategico BTC che da Baku giunge al

Mediterraneo, a Ceyhan, questa volta per il petrolio dell'Azerbaijan via Georgia. A Ceyhan giunge anche un oleodotto da Kirkuk, nella zona curda dell'Iraq, distante 1.000 chilometri, capace di fornire un milione e mezzo di barili al giorno. Non per niente in Azerbaijan, Georgia e Kurdistan tutta la struttura statale è pagata dagli americani, i quali sono presenti con truppe, basi e armamenti, tanto per far capire a tutti gli Stati dell'area che cosa significa *strategia*, almeno per il momento.

La possibilità di collegare l'Europa all'Asia centrale, non fosse che per mezzo di oleo-gasdotti, complica e modifica la visione strategica classica, fossilizzatasi al tempo della Guerra Fredda, quando c'era ancora l'URSS, imperavano teorie di "equilibrio del terrore atomico" e si consumava molto meno petrolio. Mackinder e Spykman avevano elaborato teorie geopolitiche basate su linee di forza che seguivano i paralleli terrestri (*Heartland, Rimland*); Haushofer sosteneva che le linee di forza seguivano invece l'andamento dei meridiani (*Eurafrica, Panrussia, Panamerica*); oggi la Turchia, cardine fra i due paradigmi strategici, *semberebbe diventare un terzo paradigma*, sintesi dei primi due e che potrebbe essere disegnato a partire dall'impero ottomano così com'era alla fine del XVII secolo, ma con quelle propaggini verso l'Asia centrale che ad esso mancavano. Quella che è oggi la cosiddetta Unione Europea, nel paradigma non ha posto, ed è per questo motivo che per il momento è meglio parlare solo al condizionale. Per avere un'idea esatta delle linee di forza che emanano dalla Turchia e, soprattutto, vi sono dirette, il planisfero eurocentrico non è lo strumento migliore, perché l'Eurasia vi è troppo deformata dalla riduzione del pianeta sferico alle due dimensioni della carta. Occorre prendere un mappamondo, puntare sulla Turchia e di lì tracciare cerchi concentrici.

Struttura materiale del potenziale imperialistico

Ci troviamo di fronte a una situazione contraddittoria: da una parte abbiamo le quattro o cinque vecchie potenze d'Europa, con il corollario di un'altra ventina di nazioni a vario sviluppo ad esse recentemente federate, che non riescono a rappresentare una entità imperialista unitaria; dall'altra abbiamo un paese cui è possibile attribuire i caratteri imperialistici ma che molti ritengono arretrato, capace al momento di realizzare tutt'al più una zona di contatto diplomatico su una antica unità quasi esclusivamente linguistica. Unità che persino gli ideologi del nazionalismo turco riferiscono a una semi-storia mitica le cui origini si perdono nella notte dei tempi, quando società barbare delle steppe, diedero vita a "imperi" quasi sempre caratterizzati dalle civiltà conquistate.

Eliminiamo subito l'equivoco provocato dalla credenza, assai generalizzata, che la Turchia sia ancora oggi un paese *arretrato*, come dimostreremo con poche ma sufficienti cifrette, e incominciamo con la struttura del potenziale imperialistico turco.

Vi sono molte teorie dell'imperialismo. In Marx il contenuto precede la forma, quindi abbiamo ancora un lessico "imperiale" quando si parla di imperi (antichi o d'Inghilterra, Russia, Francia, ecc.), mentre nel III Libro del *Capitale* è già perfettamente delineata una teoria economica dell'imperialismo (nello schema del lavoro erano previsti capitoli – mai scritti – sul mercato mondiale e sulla guerra, conclusivi in tal senso). Hobson, Hilferding, Rosa Luxemburg, Lenin, Bucharin, Schumpeter, e altri elaborano una teoria dinamica a partire dai caratteri intrinseci del capitalismo, tutti sulla scorta delle considerazioni di Marx (ammettendolo o meno). Gli attuali economisti terzomondisti sono invece ritornati a una teoria moralistica sinteticamente riconducibile alla formula "scambio ineguale".

Come sempre succede in ambito scientifico, un conto sono le *teorie*, un conto sono le *leggi* che governano i fenomeni e che gli uomini scoprono prima o dopo aver elaborato teorie (una teoria può anche essere frutto di esperimenti mentali). Le leggi fanno parte del modo di essere della natura, le teorie scaturiscono dalla loro interpretazione e possono essere *sbagliate*. Non c'è dubbio che si possa parlare di "imperialismo" anche nel caso degli imperi antichi, ma a noi interessa al momento la definizione di Marx-Lenin, per cui chiamiamo imperialismo l'ultimo stadio del capitalismo. In tale stadio i rapporti fra paesi capitalisti hanno (ed è una *legge*) una serie di caratteri invariati, come la preminenza del capitale finanziario, dell'estrazione di plusvalore relativo dal proletariato, della produzione socializzata, della statizzazione dell'economia e della capacità di proiezione militare su teatri lontani. Caratteri che sono indipendenti da fattori quantitativi.

In base a tale *legge* dire "paese pienamente capitalista" o "paese imperialista" è la stessa cosa, data l'equivalenza totale fra i due aggettivi. Ovviamente la grandezza e la potenza diventano fattori decisivi sul piano operativo, e si possono ricordare esempi estremi, come quello del piccolo Belgio colonialista e dei grandi Stati Uniti senza colonie (erano essi stessi una colonia). Osservata la legge, ci occorre una teoria, e questa ci è data dal corretto rapporto tra la base qualitativa e i dati quantitativi della realtà.

La Turchia è certamente un paese imperialista sia in senso storico che in senso economico-politico moderno. Era un vastissimo e potente impero, e ciò ha plasmato la sua storia, quindi l'ideologia della borghesia nazionale turca; è oggi un paese capitalistico alla "fase suprema" (i caratteri del capitale moderno predominano qualitativamente rispetto alle attività contadine e artigiane). A giudicare dall'attività militare recente al confine iracheno, il quadro si completa anche con la proiezione di potenza. Insomma, se era imperialista l'italietta stracciona con la Guerra di Libia nel 1912, è imperialista anche la Turchia.

Abbiamo già visto che il "nazionalismo" cambia nel tempo anche se la sua natura borghese è sempre la stessa. E abbiamo visto che vi sono rivendicazioni nazionalistiche utilizzate dalle grandi potenze per i loro scopi e nei

loro scontri, e che in tale processo si ingigantiscono. Vi sono però potenzialità nazionalistiche molto più ponderose che oggi non sono contemplate dalla strategia delle maggiori nazioni imperialistiche e che quindi covano sotto la cenere. Ciò non toglie che siano grandi potenzialità. Nel caso turco si tratta di potenzialità già ben individuate e ideologicamente coltivate apertamente, per adesso, solo da minoranze politiche. Anche se qualche volta vengono allo scoperto personaggi politici di primo piano, come l'ex presidente turco Turgut Özal, il quale, già diversi anni fa, si riferiva apertamente alla creazione di una *"comunità turca dall'Adriatico alla Muraglia Cinese"*. E il suo governo, oltre a riferirsi idealmente alle varie componenti nazionali, avviava con esse scambi assai concreti.

È in tali contesti che la "questione nazionale" può assumere le più svariate forme pan-etniche, come successe con la Grande area slava propugnata dagli zaristi, la Grande Germania tedesca dai nazisti o l'Impero italo dai fascisti. Non si tratta solo di questioni passate. Oggi il nazionalismo sionista pan-ebraico parla apertamente di Grande Israele; non c'è compagine palestinese che non evochi una Grande Palestina, con o senza la popolazione ebraica; il nazionalismo pan-arabo di origine nasseriana o baathista rivendica ancora oggi una Grande Arabia. È persino nata un'ideologia della Grande Europa, nonostante non vi siano elementi unificatori a sostenerla. Non è perciò strano che oggi il nazionalismo turco riprenda la parola d'ordine sulla Grande Turchia, per metà concetto e per metà fatto reale. In fondo tale nazionalismo non fa che occupare un vuoto geopolitico lasciato dalla Russia, dall'Unione Europea e in parte anche dagli Stati Uniti. Un'occupazione che anzi è favorita da un moto di ritorsione contro le difficoltà accampate dall'UE per l'ingresso della Turchia, paese della NATO, mentre non si son sollevati troppi problemi nell'accettare un'ondata di ex membri del Patto di Varsavia legati all'ex URSS. Un'occupazione naturalmente facilitata dal comportamento di Washington nella conduzione della guerra in Iraq, specie per quanto riguarda le attenzioni verso i Curdi.

Da quando è stata fondata la Turchia moderna sui resti anatolici dell'impero ottomano, il nazionalismo turco ha caratteri ben precisi e ricorrenti. La borghesia fondatrice volle darsi un assetto europeo nonostante la tradizione radicata, impostando una struttura sociale completamente nuova. Dopo un periodo di governo a partito unico, vi fu la transizione (1950) a un assetto parlamentare democratico classico, intervallato da alcuni colpi di stato nel 1960, 1971, 1980 e 1997 (quest'ultimo definito "post-moderno" dalla stampa) dovuti al fatto che l'esercito si pone all'interno della società turca come difensore dell'ordine costituzionale e di una società laica.

Affermare che la Turchia è un paese imperialistico, l'abbiamo visto, ha bisogno oggi di una spiegazione di fronte a chi crede che esso sia una specie di paese del Terzo Mondo. Comunque non è difficile dimostrare che invece ha il potenziale necessario per agire in perfetta sintonia con il capitalismo

giunto alla sua fase imperialistica. Esporta merci e capitali (anche finanziari), ha un forte assetto militare, fa parte di un'aggressiva coalizione imperialista e proietta il proprio ascendente, in parte fomentandolo con programmi statali, su alcune aree che ritiene di propria pertinenza. Nel 1974 è intervenuta a Cipro con uno sbarco militare per prevenire l'annessione dell'isola da parte della Grecia, instaurando una "Repubblica turca di Cipro Nord". Dal 1984 interviene militarmente anche fuori dai suoi confini per contrastare l'attività del Congresso del Popolo del Kurdistan (l'ex PKK). Nella guerra fra le regioni dell'ex Jugoslavia ha appoggiato finanziariamente e militarmente le minoranze avverse alla Serbia. Come vedremo in dettaglio, interviene direttamente, con investimenti e relazioni "culturali", nell'area turcofona d'Eurasia.

Pur tenendo conto che c'è ancora una grande differenza fra la parte industrializzata e alcune zone povere dell'Anatolia centrale, anche i dati economici rivelano un paese assai più sviluppato di quanto comunemente si crede. La Turchia occupa un'area di 780.580 Km², due volte e mezza l'Italia. Ha quasi 72 milioni di abitanti, in buona parte urbanizzati, ben alfabetizzati, con un'età media di 28 anni (Istanbul, Ankara e Smirne hanno da sole 22 milioni di abitanti, la parte "europea" del territorio, la Trakya, con il 2,5% della superficie ha il 15% della popolazione). La terra agraria, in buona parte coltivata con metodi moderni, copre il 33% della superficie.

Il PIL ammonta a 667 miliardi di dollari così suddiviso: 31% industria, 60% servizi e 9% agricoltura, con una crescita del 5,6% all'anno (5,5% solo crescita industriale). Gli occupati sono 26 milioni, di cui 6 milioni nell'industria (23%). I rami d'industria, in ordine d'importanza sono: tessile, conserviera, automobilistica, elettronica, mineraria, siderurgica, petrolifera, edile, del legname e della carta. Il consumo elettrico totale è di 140 miliardi di Kwh, i telefoni cellulari sono 53 milioni, gli utenti Internet 12,3 milioni, le ferrovie 8.700 km, gli oleodotti e gasdotti 7.500 km (per un confronto con l'Italia: PIL 1.698; consumo elettrico 302 miliardi di Kwh; cellulari 70 milioni; Internet 29 milioni; ferrovie 19.000 Km; oleo-gasdotti 18.000 Km).

Bastano poche cifre per mettere in evidenza la spiccata funzione patriottico-nazionalista delle forze armate: i giovani chiamati al servizio di leva sono quasi 900.000, mentre gli effettivi di carriera, cui possono accedere anche le donne, sono 250.000; la spesa militare rappresenta il 5,3% del PIL, vale a dire che in proporzione la Turchia spende per il suo apparato militare più della Cina, degli USA o della Russia e ha l'obiettivo di diventare autosufficiente per il 50% degli armamenti e dei materiali entro pochi anni. La Turchia ha ancora un "esercito di popolo", struttura che Engels auspicava in quanto più è grande la quota della popolazione che viene sottoposta alla leva, più il proletariato è addestrato alla disciplina e all'uso delle armi. In effetti l'esercito è il nucleo della turchizzazione, e in quanto tale è depositario e garante della laicità dello Stato, capace non solo di inquadrare i militari

ma di suscitare ondate popolari, anche moti di piazza, contro chiunque sia sospetto di travisare la Costituzione borghese. E siccome i militari e in genere i rappresentanti dello Stato non vanno per il sottile con chi sgarra, questa natura del potere borghese si riflette sulla politica estera, specie a livello di trattativa per l'ingresso nell'Unione Europea: i diplomatici turchi non sono affatto... diplomatici quando si vedono oggetto di prediche sulla presunta inadeguatezza della Turchia e rispondono sempre duramente di fronte a ingerenze, anche minime, rispetto alla sua sovranità nazionale.

Il dato più interessante è che la Turchia è ancora un paese industriale in crescita. *Ancora* e non *già*, per via di quel 31% del PIL dovuto al settore industriale che ha un tasso di sviluppo ancora uguale a quello dell'economia in generale, mentre nei paesi a vecchio capitalismo il settore industriale si assottiglia sempre più (USA 12%). Un paese che non è più "in via di sviluppo", ma è di capitalismo ancora giovane, capace di ulteriore slancio grazie a un vasto mercato interno e a buone prospettive per quello estero (le esportazioni ammontano a 112 miliardi di dollari). Sei milioni di cittadini turchi lavorano all'estero, dei quali 2,4 milioni solo in Germania; ma il bilancio attuale fra ingressi e uscite è pari a zero e si sta verificando anzi un rientro di manodopera qualificata dall'estero verso l'industria locale.

Un buon esempio di lungimirante politica economica statale dello sviluppo è offerto dal sistema di regolazione delle acque nella zona montagnosa del Sud-Est anatolico. Si tratta di un progetto integrato che prevede l'utilizzo dell'acqua per l'irrigazione e la produzione di elettricità. Esso è imperniato sui due grandi fiumi mesopotamici, il Tigri e l'Eufrate, ma in realtà copre un immenso bacino idrico di grandissima importanza strategica, tanto che l'Iraq ne aveva già denunciato la pericolosità per la propria agricoltura al tempo di Saddam Hussein. Il progetto è inoltre collegato all'attività mineraria che si svolge nella zona, dove tra l'altro è stato rinvenuto un giacimento petrolifero. È previsto l'utilizzo in massa di uomini e mezzi dell'esercito, il quale ha già dislocato le prime unità. Il bacino idrico menzionato è suddiviso in valli che convogliano l'acqua proveniente da grandi ghiacciai perenni, valli che saranno "attrezzate" con 22 sbarramenti in grado di fornire energia e di irrigare le campagne anche a grandissima distanza. All'interno di questo progetto è prevista la costruzione di centri urbani e industriali, insomma, uno sforzo nazionale "alla cinese".

Doppiezza della sovrastruttura ideologica

La posizione ufficiale del governo turco tende a rappresentare la Turchia come paese europeo che ha avuto la sua rivoluzione giacobina e che quindi rifugge ogni politica basata sulle differenze etniche, religiose e di altro tipo, sia dal punto di vista della discriminazione che da quello dell'aggregazione. All'interno della Turchia vi sarebbero dunque solo cittadini turchi, mentre il contesto "estero" sarebbe europeo, dato che buona parte dell'Europa attuale

è il risultato del ritiro dell'impero ottomano. Il quale, a sua volta, s'era sviluppato essenzialmente su parte dell'area romana e bizantina e non, come si crede normalmente, sul Turkestan, cioè sull'area turcofona. La conseguenza di questa posizione è che la diplomazia ufficiale turca non fa *mai* cenno all'Asia turcofona, limitandosi a nominare un'Eurasia dai contorni molto vaghi. L'area turcofona sarebbe quindi interessante solo per i glottologi e gli storici, non per i politici turchi tesi verso l'uropeizzazione della Turchia.

Se attingessimo esclusivamente alle fonti ufficiali turche, verremmo a sapere soltanto che la Turchia sarebbe un elemento di stabilizzazione europea (a differenza della Grecia, naturalmente) nonostante le difficoltà storiche. Come parte integrante di un sistema troppo complesso, che comprende l'Europa, l'Asia, il Mediterraneo, il Medio Oriente, la zona del Mar Nero e del Caspio, il mondo islamico, la Cerniera balcanica, ecc. essa sarebbe stata messa in difficoltà da *cause esterne*, tanto da non riuscire ad esprimere la sua vera vocazione occidentale e a legarsi all'Europa, come avrebbe auspicato, non soltanto nella sua storia recente. Piegando la storia a questa "ideologia europeista turca", si giunge ad affermare che

"La vocazione dei Turchi, fin dai loro insediamenti in Asia Minore, cioè dal X secolo d.C., è stata europea. La storia dei Selgiuchidi dell'Anatolia e quella ottomana rappresentano una prova evidente di questa vocazione. La determinazione dei Turchi in tal senso continua fin dai giorni in cui furono chiamati i "sultani delle regioni romane", fino ai tempi moderni in cui i rappresentanti della Sublime Porta partecipano ai congressi di Vienna, Parigi e Berlino, e successivamente la Repubblica turca negozia una pace giusta e meritata a Losanna, e ancora più recentemente diventa un membro delle Nazioni Unite, della Nato e del Consiglio d'Europa, e infine quando firma l'accordo di associazione con le Comunità Economiche Europee ed entra a far parte di una vera unione doganale con l'Unione Europea (Umut Arik, *Gli assi della geopolitica turca*).

Abbiamo visto che c'è un fondo di verità in queste determinazioni storiche, ma di qui a negare che vi sia una nascente ideologia pan-turca ne corre. Nonostante quel che dice il governo di sé stesso, i governanti non sono così cauti ed europeisti nelle dichiarazioni personali di fronte ai giornalisti. Che siano dello schieramento destrorso o sinistrorso, spesso si lasciano andare ad affermazioni che evocano apertamente la Grande Turchia, se non proprio su di un'area che va dall'Atlantico al Pacifico come affermano alcuni ultranazionalisti, almeno sui territori effettivamente conquistati dai Turchi di Turchia nella loro storia. E, come abbiamo visto, ce ne sarebbe già abbastanza per alimentare contrasti geopolitici da parte di tutte le potenze interessate, da quelle europee alla Russia, alla Cina, agli Stati Uniti. Per quanto la diplomazia sia cauta, alla fine non può nascondere le pulsioni nazionalistiche presenti nella società turca e ravvivate enormemente dall'atteggiamento della Unione Europea:

"La Turchia è stata parte dell'Europa? Nossignori, questa è un'idea completamente errata. La Turchia e i Turchi sono una nazione che l'Europa ha tentato di

annientare da mille anni, fin dalla vittoria di Malazgirt del 1071. Gli europei non possono nascondere queste ambizioni e manifestano chiaramente l'intenzione di ricacciare indietro i turchi dall'Anatolia all'Asia centrale" (Ömer Lütfi Turan).

(Nella battaglia di Malazgirt i Selgiuchidi vinsero i Bizantini, consentendo alle tribù turche di stabilirsi definitivamente in Anatolia. Nell'iconografia nazionalista è spesso rappresentata come un turbine soprannaturale).

Entrambe le citazioni (la precedente è la posizione ufficiale del governo e quest'ultima è tratta da un giornale nazionalista di destra) sono storicamente sbagliate, ma, anche se sembrano contrapposte, sono espressione di una pulsione politica largamente condivisa da tutto l'arco parlamentare-militare turco e di un'unica ideologia che ha il suo fondamento nella situazione reale della Turchia. Tanto più adesso che questo paese è passato da alleato di ferro degli Stati Uniti (e quindi attratto nell'area euro-atlantica) ad alleato recalcitrante di fronte al pesante ingresso americano nell'area di influenza turca, enormemente allargatasi con il crollo dell'URSS. L'apertura verso l'Eurasia non va a *sostituire* quella verso l'Europa, semmai la *affianca*, indurendo il rapporto con i paesi europei, cioè alzando la posta, a dispetto dei sermoni moralistici delle vecchie potenze.

Del resto è sempre stato così, a parte le oscillazioni dovute al cambiamento di situazione. Il citato ex presidente turco Turgut Özal era un acceso propugnatore del nuovo Turkestan, quando non era ancora possibile una politica diplomatica sul terreno e l'ideologia sconfinava con il mito. All'epoca, infatti, il nocciolo duro dell'ideologia pan-turca era costituito da movimenti come la setta esoterica destrorsa dei Lupi Grigi, oggi divenuta partito parlamentare centrista con il 20% dei seggi (1999). Non a caso il nazionalismo ideologico dei primi tempi avanzò di pari passo con la diffusione del pensiero di Ahmet Yesevi, un mistico sufi kazako del XII secolo. Ma il meccanismo di identificazione fra il mito nazionale turco e la realtà di un paese assai pragmatico portò alla definizione di una specie di modello da offrire alle "repubbliche sorelle" d'Asia, compreso uno specifico Islam turco moderato da contrapporre a quello iraniano; perciò sia la mistica sciamanica delle steppe che quella islamico-sufista presero piede per essere subito inglobate nella prassi diplomatica. L'Islam che la Turchia offre ai Turchi d'Eurasia ha assunto, ormai ufficialmente, un valore "laico", che peraltro era alla base del nazionalismo turco d'Anatolia, cioè il kemalismo.

Quando Özal morì, proprio al ritorno da uno dei molti viaggi nei paesi ex sovietici inquadrati dal nazionalismo pan-turco nei suoi irrealistici disegni, subentrò nel nazionalismo turco un ripensamento in chiave meno mistica e più operativa. Più Europa, quindi, e meno Turkestan ideale; più diplomazia e meno fantapolitica. In compenso più posti nelle università turche per migliaia di studenti turchi provenienti dai paesi ex sovietici, più televisione satellitare in lingua turca, più scambi commerciali, più convegni fra le nazioni turcofone, più accordi culturali, più linee aeree, telefoniche e telemati-

che. Fino al progetto di un Fondo Monetario Pan-turco e a quello di una scrittura comune basata sui caratteri latini già adottati da Atatürk.

Questi obiettivi e progetti, che in un primo tempo produssero solo saggi di linguisti e geopolitici più qualche articolo di giornale, incominciarono a produrre anche summit di capi di Stato turcofoni che a loro volta produssero una "idea" che prese forma sotto il titolo "Una Via della Seta per il XXI secolo" (1994), fatta non più di piste per cammelli e caravanserragli ma di oleo-gasdotti, stazioni di pompaggio, autostrade e infrastrutture. Firmarono Turchia, Azerbaigian, Turkmenistan, Kazakistan, Uzbekistan e Kirghizistan. Siamo in un'epoca nella quale era ancora vitale il legame della Turchia con gli Stati Uniti e la NATO, e le compagnie petrolifere anglosassoni vedevano di buon occhio la penetrazione atlantica nell'*Heartland* post-sovietico. Per Ankara fino ad allora andava bene così: la sua posizione funzionale alla geopolitica atlantica la faceva diventare un cardine primario, capace di entrare nei meccanismi non del tutto distrutti del vecchio Comecon in quella parte critica del mondo. In quest'ottica riprese vitalità la ECO, Organizzazione per la Cooperazione Economica dell'Asia centrale, di cui facevano parte Turchia, Azerbaigian, Iran, Afghanistan e Pakistan.

Come si vede gli intrecci sono potenti. L'ideologia lasciò il posto alla pragmatica penetrazione "economica e culturale". Furono peraltro gli Stati Uniti, tramite il Segretario di Stato, a consigliare l'adozione del termine *Eurasia*, usato dagli americani per designare l'area asiatica post-sovietica. Per smorzare i toni pan-turchi nella sua diplomazia, Ankara adeguò il proprio lessico e acconsentì, ovviamente marciando per la sua strada. In quel momento la sua visione geopolitica combaciava con quella degli Stati Uniti, cioè con quella classic da noi già ricordata dei Mackinder e Spykman. Si era verso la metà degli anni '90. Le nuove tecnologie di prospezione e di trasporto del gas e del petrolio avrebbero potenziato l'interscambio energetico Est-Ovest e Nord-Sud (Eurasia, Europa e Africa), e l'Anatolia sarebbe diventata il perno con cui molti avrebbero dovuto fare i conti. L'ideologia s'era dunque presto fatta strategia geopolitica di lungo periodo.

Per quanto concerne l'ideologia funzionale all'imperialismo turco, sarebbe da affrontare anche il pregiudizio anti-arabo, che è tanto radicato quanto privo di fondamenti di qualsiasi tipo, a meno di non scendere al livello di idiosincrasia razziale, peraltro estranea alla tradizione antica e ottomana. La spregiudicatezza diplomatica con cui la Turchia affronta i paesi musulmani "fratelli" è nota, come è nota l'inimicizia esistente con Egitto, Siria e Iran, mentre vi sono accordi bilaterali con Israele. Durante la Guerra del Golfo, nel 1991, l'allora presidente Özal, prima che gli americani decidessero di fermarsi davanti a Baghdad, ventilò, di fronte all'esercito turco allertato, nientemeno che l'ipotesi di anettere le province irachene di Mosul e Kirkuk. Ora, tali province sono in un'area a prevalente popolazione curda con la presenza di una minoranza turcomanna, ma l'Iraq è un paese arabo e

nelle due province vi sono vasti giacimenti petroliferi che contano certo più della guerriglia curda e della minoranza turcofona. Dichiarazioni di così vasta portata non scaturiscono per caso e di sicuro non facilitano i rapporti con l'area araba e persiana a Sud-Est della Turchia. Ciò sottolinea il fatto che l'interesse strategico maggiore non su quel versante, anche se detta area faceva parte dell'antico *lebensraum* (spazio vitale) ottomano, ma è verso l'Europa e soprattutto l'Eurasia, dove invece la Turchia sviluppa al massimo la sua diplomazia e la sua pazienza strategica.

Dal potenziale all'attuale: la "Grande Turchia" in moto

Nella ricerca di elementi che permettano una previsione sull'assetto eurasiatico nel prossimo futuro, abbiamo visto il contesto storico, geopolitico, diplomatico, economico, strategico. Il rapporto fra gli Stati fa parte del tutto, e non è solo una questione di politica estera o di strategia di ognuno di essi, ma di dinamica storica che contribuisce a plasmarne le caratteristiche nel loro insieme. Come abbiamo visto i rapporti della Turchia in Eurasia non potevano essere che con l'Unione Europea, la Russia, la Cina, l'India, cioè con i grandi paesi presenti fisicamente nell'area; e ovviamente con gli Stati Uniti, i quali su quella stessa area proiettano la loro enorme potenza economica e militare. Una certa asimmetria è quindi oggettiva.

Dal punto di vista del modello di sviluppo capitalistico la Turchia ricorda un po' la Cina. Ankara pratica una politica statale di sostegno all'economia di mercato (ormai siamo abituati a questa contraddizione) e attua una politica di penetrazione all'estero, anche se per il momento di basso profilo. Una dozzina di anni fa, sulla base di materiale raccolto da compagni spagnoli, affrontammo un lavoro proprio su elementi di similitudine fra i due paesi. Dodici anni fa la Cina non era ciò che è oggi e nel frattempo sono successe molte cose, ma il paragone può essere ancora sostenuto nonostante il diverso tasso di sviluppo che ha portato la Cina all'onore delle cronache, situazione che è destinata a durare ancora per molti anni.

Nella nostra ricerca degli invarianti le analogie hanno il sopravvento, ma prima di affrontarle è bene tener presente le differenze. Analizziamole. Divergono prima di tutto i dati quantitativi della popolazione, della superficie e della massa di valore prodotto. È macroscopica anche la differenza nel bilancio commerciale e finanziario, dato che Ankara ha un *deficit* di circa 40 miliardi di dollari mentre Pechino ha un *attivo* di dieci volte tanto, quasi 400 miliardi. Lo spazio vitale, cioè il bisogno di espansione, per la Turchia diventerà fisico, mentre per la Cina rimarrà economico. La storia passata dei Turchi fu un frenetico movimento di conquiste e ritirate, mentre quella dei cinesi fu una lotta per la conservazione della millenaria unità idealizzata nella "Terra di mezzo". In Turchia sono del tutto assenti fenomeni come la "questione contadina" o la mistificazione "comunista", mentre in Cina assumono enorme rilievo. L'approccio neo-coloniale verso altri paesi per la

Turchia si configura come un vero e proprio *lebensraum*, mentre la Cina sta "solo" attivando una rete di affari estera.

Quest'ultimo punto va forse visto in dettaglio. La Cina, come documenta un inserto speciale di *The Economist*, sta penetrando in diversi paesi con i quali non ha alcun collegamento storico o culturale, ad esempio in Africa e in Sud America. Si tratta di un fenomeno completamente diverso rispetto alla tendenza turca verso l'Eurasia. In Africa la Cina è presente con missioni diplomatiche per una penetrazione economica scientemente e rigorosamente separata dai problemi politici, etnici, economici e sociali, al limite del cinismo, al solo fine di ricavarne un profitto. Al contrario, in Eurasia la Turchia fa leva sull'identità turca, reale o enfatizzata, investendo strategicamente su un futuro incerto con esito finanziario al momento decisamente negativo. L'investimento è rischioso, ma il profitto in gioco è immane.

Le analogie, come s'è detto sono più interessanti. Sia con Atatürk che con Mao si è avuta una "rivoluzione borghese fino in fondo" con caratteri giacobini, come rivendicano orgogliosamente i Turchi. I tassi di crescita dell'economia sono entrambi alti e dovuti a un "dirigismo liberista" con aspetti addirittura militari. La crescita demografica e l'urbanizzazione sono state velocissime, con la formazione di un proletariato numericamente formidabile in relazione alla popolazione totale. La questione sociale si basa sul gioco democratico parlamentare, ma in realtà è come se ci fosse un regime di partito unico, dato che in Turchia l'esercito si fa "garante" del rispetto costituzionale e, come abbiamo visto, non esita a promuovere colpi di stato per abbattere governi non ritenuti idonei. Le opere pubbliche, specialmente le infrastrutture, sono impostate sulla base di investimenti pianificati dallo Stato e realizzate in parte direttamente dalle forze armate. La politica estera è improntata a una grande insofferenza nei confronti delle ingerenze estere su questioni di politica interna.

Come il lettore avrà facilmente notato, sia le differenze che le analogie conducono a una dinamica di intervento in Eurasia da parte della Turchia. In parte abbiamo visto che già succede, ma non ancora al punto di preoccupare le grandi potenze come sta invece succedendo con la Cina. Ma è facile dedurre che è solo questione di tempo.

Il paese al momento più sensibile a un'eventuale incremento della penetrazione turca in Eurasia è la Russia. Questo non solo perché la maggior parte dei territori turcofoni faceva parte del sistema economico-militare sovietico, e quindi rimangono dei legami pratici che Mosca vorrebbe sfruttare per un riavvicinamento, ma perché la Turchia, nonostante il crescente contenzioso strategico con gli americani, è ancora fortemente legata agli Stati Uniti e potrebbe rappresentare un cavallo di Troia americano supplementare. Se il paragone con la Cina non è campato in aria, le determinanti che muovono la politica estera turca non sono più quelle paventate da Mosca. Primo, a causa della insofferenza crescente della Turchia verso ogni forma

di condizionamento; secondo, a causa di alternative già trovate dagli Stati Uniti sia all'interno della Unione Europea (Polonia, Ucraina, Romania, Bulgaria), sia in Asia centrale (Afghanistan, Pakistan, Uzbekistan).

La Russia è in una posizione ambigua nei confronti della Turchia, suo nemico storico: da una parte avrebbe interesse a collegarla al suo ex *lebensraum* meridionale, che è in gran parte turcofono (cospicue minoranze russe fra i turcofoni stanno ritornando in patria e potrebbero rappresentare un collegamento; dall'altra non è pensabile un avvicinamento alla Turchia se questa rimane uno dei pilastri della NATO e continua a rispettare vincoli atlantici che si rafforzerebbero in caso di soluzione del contenzioso con l'Europa (cosa che al momento non è però all'orizzonte). Da notare che l'ex URSS, nel suo disfacimento ha abbandonato ovunque enormi basi militari, alcune con missili intercontinentali atomici, basi le cui dimensioni sono del tutto spropositate rispetto alle popolazioni e alle nuove realtà economiche locali. Ovviamente esse sono costruite secondo i criteri della guerra fredda e non sono utilizzabili così come sono nel contesto attuale, ma comunque rappresentano pezzi di una rete militare un tempo integrata, oggi inseriti nella ripresa economica e militare delle nuove nazioni indipendenti. Non è un caso che gli Stati Uniti abbiano dato priorità assoluta alla propria penetrazione economico-militare in Uzbekistan, il più popoloso dei cinque paesi centro-asiatici ex URSS (da solo ha un numero di abitanti pari alla somma di quelli degli altri quattro), appunto per rompere in anticipo eventuali catene di accordi in grado di rendere solidale l'insieme turcofono.

Fra queste manovre diplomatiche procede in sordina la penetrazione turca: nel 1992 viene siglato un trattato russo-turco per normalizzare i rapporti economico-politici, cui si dà il pomposo nome di "Mercato comune euroasiatico", con particolare riguardo, al solito, per l'energia; nel 1994 nasce il "T6" (*Turkish 6*), un trattato multilaterale fra Turchia, Turkmenistan, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Azerbaigian con sede permanente a Istanbul; nel 1996 nasce, su spinta della Turchia, il "D8" (*Developing 8*): Turchia, Bangladesh, Iran, Nigeria, Pakistan, Egitto, Indonesia e Malaysia (in tutto un miliardo tondo di abitanti). In queste occasioni alcuni esponenti del nazionalismo turco siano giunti a sottolineare che è turca anche metà della popolazione iraniana (normalmente i persiani sono ritenuti indoeuropei), segno che l'ideologia galoppa in parallelo alle realizzazioni pratiche. Fioriscono i *summit* ufficiali organizzati dalla Turchia su temi che interessano il "Mondo turco"; proliferano le associazioni "private" per la promozione della cultura pan-turca; si consolida una rete non ufficiale ma sponsorizzata dal governo, di licei turchi in Asia Centrale (alcuni anche in Cina!); nasce la Turkish International Cooperation Agency per gli investimenti diretti della Turchia nella stessa area (nella quale gli investimenti turchi sono secondi solo a quelli degli Stati Uniti); vengono lanciati tre satelliti per le telecomunicazioni (che il maggior giornale turco presenta come la voce del "nuovo impero ottomano", "sbagliando" volutamente per l'enne-

sima volta il riferimento storico); nasce infine un "Consiglio dell'Islam euroasiatico", formato da più paesi sotto la direzione della turca *Diyanet*, una specie di ministero per gli affari religiosi ma emanazione diretta dello Stato laico. Nel 2004 l'ammontare totale delle attività economiche turche verso l'area eurasiatica era di 12 miliardi di dollari e interessava 9.500 imprese, mentre la banca nazionale turca per l'import-export (Eximbank) aveva aperto linee di credito agevolato per 1,5 miliardi di dollari.

È in tale contesto che si consolida il rapporto con Israele mentre, nello stesso tempo e contraddittoriamente, negli ambienti militari si fa strada il timore che un troppo stretto legame con gli Stati Uniti possa frenare lo sviluppo nazionale della Turchia. Infatti gli Stati Uniti non stanno a guardare. L'Uzbekistan è l'unico paese ex URSS che non confina con la Russia ed è in posizione strategica ideale per gli interessi americani, per quelli russi e per quelli turchi. La grande attenzione degli Stati Uniti verso questo paese è in contrasto con l'attività della Turchia nella zona e ciò aggiunge motivi di screscio a quelli già abbondanti provocati dalla situazione irachena.

Questo conflitto tra USA e Turchia emerge oltretutto ai margini di un fenomeno usuale per il Capitale quando si trova ad agire nelle aree di frontiera: il proliferare di attività illegali ovunque vi siano forti interessi in gioco e deboli poteri statali. Per i paesi imperialisti il costruire teste di ponte utili alla penetrazione in Asia Centrale, come dovunque, comporta il coinvolgimento delle forze economiche e politiche del luogo e spesso queste non sono altro che mafie. Di qui scaturisce un'intensificazione locale dell'incredibile intreccio di traffici che gli osservatori internazionali già chiamano "Far West centro-asiatico", che a sua volta costituisce un richiamo di capitali di oscura provenienza, usati non solo per traffici di droga, uranio, oro, brevetti, ma anche per il riciclaggio di denaro dirottato da funzionari e persino da capi di stato dediti a prepararsi una tranquilla vecchiaia.

Non è strano che ognuno, proprio mentre accusa i suoi concorrenti di connivenza con le potenti mafie che scorrazzano attraverso le frontiere centro-asiatiche, tenti di esportare o attrarre capitali appoggiandosi su qualsiasi forza locale in grado di assicurarne l'investimento in non importa quale settore. La Turchia è accusata non solo dagli americani, ma anche da russi ed europei, di assecondare le mafie internazionali e le connivenze dei governi-famiglia locali. La cosa sarà vera o non vera, ma una precisazione assolve ogni "colpevole": il Capitale soffre quando è posto di fronte a regole, restrizioni, vincoli istituzionali. E quando trova uno spiraglio su un'area selvaggia del mercato vi si butta con l'avidità dell'affamato in previsione di grandi profitti in poco tempo. È il capitale corsaro, quello dei meccanismi di accumulazione originaria, ma reso molto più feroce dall'ambiente finanziario modernissimo da cui proviene. E non ha bandiera. Di fronte ad esso vincoli nazionali e storici diventano strumenti, e ostacoli politici vengono spazzati via dando luogo a sceneggiature incredibili, degne di un romanzo d'ap-

pendice (senza storia d'amore) o di un film d'avventure: chi può infatti regolare il traffico di merci e denaro dove s'incrociano e regnano triadi cinesi, mafie russe, yakuze giapponesi, intrecciate con governi corrotti, asserviti ai governi delle nazioni più potenti del mondo?

La Turchia e l'Europa

Il primo approccio della Turchia verso l'Unione è del 1959. Nel 1963 i paesi che allora facevano parte della CEE diedero assicurazioni per l'ingresso, ma in realtà vi fu un accordo solo su questioni doganali di secondaria importanza. Fu comunque data assicurazione, negli anni successivi, per la piena adesione, dopo che la Turchia avesse avviato un piano di riforme politico-strutturali. Nel 1979-80 vi fu il veto (esplicito) da parte della Grecia e quello (implicito) della Germania. In pratica l'insieme dell'Unione rifiutava il processo di integrazione. La Germania accampava, tra le altre, una motivazione ufficiale di stampo razzista: la futura libera circolazione della forza-lavoro avrebbe permesso ai milioni di turchi immigrati di richiamarne altri con le famiglie; motivazione ancora più pretestuosa dopo Schengen, poiché da ogni paese, non solo dalla Turchia, verrebbe questo "pericolo".

La politica estera suicida della Germania risulta di difficile lettura. Al veto contro la Turchia seguirà il riconoscimento della Slovenia e dei pezzi balcanizzati della Jugoslavia, mentre la mitica *ostpolitik* sarà ridotta alla coltivazione di alcuni interessi industriali nel giardino geopolitico alle soglie di casa. Il più potente paese europeo dice no alla Turchia e no all'integrità della Jugoslavia, ma sì all'ingresso di paesi dalle politiche manifestamente dirompenti, come quelli dell'ex area sovietica, come se avesse timore della sua stessa politica europeista, sostenuta ufficialmente e demolita nella pratica. Un masochismo storico a livello sovrastrutturale che non ha riscontro nella effettiva, materiale potenza tedesca, una rinuncia di *leadership* europea che ha una sua spiegazione solo nella politica di governi completamente asserviti al Dipartimento di stato americano. Da questo punto di vista l'ingresso della Turchia nell'Unione sarebbe dirompente, perché porterebbe un po' di vento nazionalista borghese a smuovere l'aria stantia che ristagna nello smidollato campo europeista. Cosa che di per sé spiega come mai la sua alternativa "forte", che comprenderebbe l'ingresso della Turchia, sia ancora impossibile dopo mezzo secolo.

Nonostante le abissali differenze, i Tedeschi sono "cugini" degli Italiani nell'albero genealogico tracciato dalla "terza opzione geopolitica" cui abbiamo fatto cenno più sopra. Nello schema europeista reale, non atlantico, le linee di forza, abbiamo ripetuto più volte, sono "federiciane" e non "carlo-linge" (cfr. *La grande cerniera balcanica*). Il che d'altronde corrisponde anche allo schema tracciato da Engels al tempo delle guerre d'indipendenza italiane, combattute sulle faglie create dai contrasti fra Austria, Francia e Inghilterra. Lo schema rimane invariato. La motivazione nazional-borghese

secondo cui l'Europa starebbe inglobando il vecchio *lebensraum* tedesco può andar bene per la Volkswagen ma non regge alla prova di un qualsiasi schema geopolitico. Di fatto il "giardino alle soglie di casa" è una Unione separata nell'Unione, semmai una prova concreta di vacuità politica che si manifesta nella pretesa federazione. La Germania, l'Italia, la Turchia e l'Iraq, cioè il vecchio asse Berlino-Baghdad dei geopolitici novecenteschi sembra ormai cancellato, ma solo perché sopravvive la politica atlantica imposta dalla Seconda Guerra Mondiale. Se per realistica ipotesi questo vincolo fosse eliminato s'imporrebbe del tutto spontaneamente il vecchio asse, rafforzato da nuove prospettive.

Comunque per adesso la politica atlantica domina ancora. Perciò la strada per l'ingresso della Turchia rimane in salita, tanto che rischia addirittura di essere abbandonata. Nel 1981, dopo l'implicito veto della Germania e le esplicite promesse, i paesi dell'Unione si rimangiano queste ultime sospendendo i protocolli finanziari. Nel 1997 la Turchia è esclusa dal secondo *round* delle trattative, cui però partecipano Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Estonia, Slovacchia e Cipro. La Turchia è assente anche quando negli anni successivi si aggiungono alla trattativa Lituania, Lettonia, Romania e Bulgaria. E tale situazione persiste proprio mentre la Turchia sta prendendo le distanze dagli USA, mentre si sta costruendo, su basi materiali e per niente inventate, un Turkestan euroasiatico, mentre la Lega Araba ammette che proprio la Turchia è l'unico paese *europeo* ad avere simpatia per il mondo islamico (diverso che "arabo"), mentre gioca su sei scacchieri: Europa, Balcani, Caucaso, Medio Oriente, Asia centrale e Asia estrema. Una situazione che per qualsiasi europeista borghese dovrebbe essere considerata semplicemente pazzesca (e chiarificatrice per coloro che parlano ancora di "imperialismo europeo").

Dal 1959 ad oggi la Turchia ha vissuto una situazione schizofrenica, fra l'aspirazione "ottomana" all'Europa e quella "selgiuchide" all'Eurasia. Se viene meno l'integrazione all'Europa non è detto che nel prossimo futuro prenda il sopravvento unicamente lo sbocco dell'Eurasia: è molto più probabile che, come abbiamo visto, entrambe le opzioni si integrino in qualcosa di diverso. Ormai molti politici turchi manifestano aperto fastidio di fronte alle estenuanti e inconcludenti trattative. E dichiarano, riprendendo un motto kemalista, che la Turchia non è né Europa né Asia ma solo Turchia (il che può anche significare Europa e Asia allo stesso tempo). Il negoziatore turco, all'ultimo incontro avvenuto prima che l'Unione passasse da 15 a 25 e poi 27 membri, denunciava la "problematicità" dei rapporti, ponendo la questione non più in termini di negoziato ma di alternativa:

"Una eventuale cooperazione politica con i Quindici può, allo stato attuale, avvenire solo a condizione che questa corrisponda agli interessi geopolitici turchi e che garantisca ad Ankara la massima libertà di azione in ambito regionale".

Massima libertà di azione. La prospettiva che il collasso sovietico ha aperto alla Turchia è amplificata dal comportamento europeo, Germania e Grecia (abbiamo visto) in testa. Ma è evidente che i veti hanno senso solo nell'attuale contesto atlantista, in ossequio alla strapotenza americana. Che però è in declino, anche se per ora solo dal punto di vista economico-finanziario, ed apre squarci attraverso i quali si vede un orizzonte ben diverso rispetto a quello fissato dalla Guerra Fredda. Di fronte a una prospettiva così vasta, per una borghesia così orgogliosa e ambiziosa, il terreno della "trattativa" per "integrare" un paese che non è più solo "emergente" diventa meschino. Se non cambiano le condizioni, non avrà più senso spingere per una politica che ha come unico sbocco una condizione di inferiorità in Europa, proprio nel momento in cui è scodellata dalla storia una possibilità di *leadership* – e forse qualcosa di più – in Eurasia, dove si rafforza il mito panturco e l'intera geopolitica del XXI secolo.

Per quanto riguarda le strutture militari comuni dell'Unione, la Turchia chiede di essere al più presto ammessa sia alle riunioni per la politica di sicurezza e difesa, sia nei centri di comando (Political and Security Committee, European Military Committee e Military Headquarters). E questo perché si trova in una posizione contraddittoria, essendo membro a pieno titolo della NATO come i maggiori paesi europei, ma esclusa dalle politiche militari comuni vincolanti per gli stessi paesi. Essa considera l'OSCE (Organization for Security and Cooperation in Europe) un veicolo per la stabilizzazione della regione balcanica, ma ovviamente pretende di partecipare alle sue decisioni, dato che già interviene con accordi bilaterali di vario genere, in particolar modo verso Bulgaria, Romania, Macedonia e Albania.

La Turchia è in contrasto con l'Unione anche per l'atteggiamento tenuto nei confronti della guerra in Iraq. Mentre molte delle operazioni militari partono da basi di paesi dell'unione, le basi turche sono state negate per l'invasione e per le successive operazioni dirette. Ancor prima della guerra il governo turco aveva chiesto di eliminare le sanzioni dell'ONU verso Baghdad, mentre i maggiori paesi europei le avevano accettate. Diversi anni prima dell'attacco americano, aveva anche fatto appello alla "comunità internazionale affinché si adoperasse per mantenere l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iraq" dichiarando che ogni attività in quel senso non sarebbe stata tollerata e sarebbero state prese misure energiche per impedire il venir meno dell'autorità centrale di Baghdad su parti del territorio iracheno. Il riferimento era alle attività americane di sostegno ai Curdi, ma forse i servizi segreti di Ankara sapevano qualcosa in più rispetto a quel che si leggeva allora sui giornali.

Le forze armate come super-stato

Secondo gli specialisti di cose militari le forze armate turche sono ancora organizzate con criteri di vecchia concezione e armate con materiali obsole-

ti, in buona parte provenienti dalle dimissioni degli eserciti degli Stati Uniti e dei paesi europei. La struttura di comando sarebbe verticistica, non esente da clientelismo, clientelismo e corruzione. Dopo tanti anni di potere militare esercitato più o meno palesemente sarà anche vero. Comunque sia, i militari turchi si pongono come depositari ideali dello spirito rivoluzionario borghese a salvaguardia dei caratteri kemalisti dello Stato. E negli ultimi anni lo sforzo per l'ammodernamento materiale e organizzativo è stato enorme, come dimostrano i numeri del bilancio militare.

Il potere militare in Turchia è esercitato attraverso il National Security Council (MGK), composto di militari e civili fedeli alla linea di Atatürk, formalizzato durante il colpo di stato del 1960 e inserito nella costituzione l'anno dopo. Con questo organismo veniva sconvolta la tripartizione classica dei poteri borghesi perché, se è vero che esiste un parlamento (legislativo), un governo (esecutivo) e una magistratura (giudiziario), l'MGK poteva "suggerire" l'approvazione o l'abrogazione di leggi, sovrintendere la loro applicazione e mantenere per di più un apparato giudiziario indipendente. Aveva anche il compito di controllare radio, televisione, cinema e produzione multimediale. Fino a poco tempo fa ogni tentativo interno ed esterno di mitigare questa situazione era fallito. Dopo il colpo di stato del 1980 l'MGK era stato addirittura rafforzato con la revisione costituzionale, attuata prima che il potere fosse rimesso formalmente nelle mani dei civili (1982). In seguito, a dispetto delle raccomandazioni internazionali, il numero dei militari al suo interno è stato aumentato rispetto a quello dei civili. Solo nel 2003 e 2004 i suoi poteri sono stati limitati nel corso delle trattative per l'ingresso nell'Unione Europea. Il *Financial Times* nell'occasione aveva scritto che questo parziale ritorno alla democrazia rappresentava "un rivoluzione silenziosa"; in realtà l'MGK lasciava ai civili i compiti di ordinaria amministrazione per concentrarsi su prospettive meno banali.

Il "Libro bianco" sulla struttura e i compiti delle forze armate, pubblicato nel 2000 in occasione della loro riforma ammodernatrice, rispecchia fedelmente la natura ambiziosa del "pensiero militare" vigente in Turchia e può spiegare l'abbandono delle attività riguardanti la politica di ordinaria amministrazione che nel 1980-82 erano state poste sotto tutela. La copertina riporta un'oleografia a tutta pagina di stile maoista del fondatore storico Kemal Atatürk. A pagina 1 c'è un planisfero turcocentrico che assomiglia molto a quelli eurocentrici, sinocentrici ecc. La Turchia vi è evidenziata in forma di bandiera (rossa con mezzaluna e stella) e, sotto l'immagine, si legge una significativa didascalia:

"Collocata esattamente nel mezzo della massa del mondo, la Turchia è al centro delle regioni che collegano l'Europa all'Asia; e il Mar Nero, il Caucaso, il bacino del Caspio all'Africa".

La premessa alle 171 pagine che formano il documento è lapidaria: la Repubblica di Turchia, nonostante sia un paese a stragrande maggioranza

musulmana, ha adottato la civiltà occidentale come modello fin da quando fu proclamata. Essa condanna ogni fondamentalismo religioso da qualunque credo sia originato. Pur essendo situata esattamente al centro di un'area di instabilità e di scontri, essa continua a rappresentare un'isola di stabilità in virtù della sua speciale struttura che le permette un governo laico e democratico, basato sulla supremazia del diritto, sull'economia di mercato e sulla sua multiforme dimensione culturale.

Questo tipo di dichiarazione è la falsariga su cui sono costruiti tutti i documenti governativi. Superflua per ogni nazione occidentale, per la Turchia è nello stesso tempo un manifesto politico e un avviso: sappiano i potenti alleati che senza la Turchia il futuro dell'area sarà caotico e senza soluzioni; che nel contesto specifico le sue forze armate si presentano come l'unica garanzia per una lotta di frontiera fra l'Occidente e l'ondata barbarica che avanza. E il riferimento all'Islam estremistico è sempre volutamente palestese. L'esagerato orgoglio nazionale rispetto al ruolo reale e alle effettive realizzazioni ha un fondo di verità. La Turchia non si presenta infatti come bastione passivo contro l'avanzata del caos ma come strumento attivo per combatterlo. E, naturalmente, la riforma militare tende a procurare la struttura e le armi adatte allo scopo. Nel "centro" di un'area estremamente sensibile, le forze armate chiedevano nel 2000 di *raddoppiare* l'impegno militare, soprattutto dal punto di vista della modernizzazione, passando dal 20% delle forniture prodotte all'interno al 50% in dieci anni, stimolando l'industria nazionale a produrre in proprio carri armati, elicotteri, avionica, tramite accordi economico-industriali che permettessero un *technology transfer* dall'estero alla Turchia. Il programma è in corso di realizzazione, ma la spesa è già passata dal 2,7% del PIL al 5,3%. Il tutto sotto la supervisione di un'autorità nazionale controllata dai militari, garante dell'autonomia e persino della "qualità totale" nell'intera filiera (le commesse militari dovrebbero comportare un incremento dell'occupazione di almeno 80.000 unità).

Se si guarda alla "lista della spesa" contenuta nel documento citato, balza all'occhio che non si tratta di materiale definibile *difensivo*. Essa è posta alla fine, dopo che per decine di pagine la struttura e i compiti delle forze armate, attuali e in progetto, vengono descritti come si fa con quelli di uno Stato espansionista, con la sua politica interna ed estera, teso a rassicurare amici e nemici sulle sue buone intenzioni. Non per niente nel capitolo fondamentale si sviluppano tesi improntate ad una certa esuberanza – diciamo così – in sintonia con il suo titolo: "Importanza geopolitica, geostrategica e geoecologica della Turchia", dove per "geoecologica" si deve intendere la politica dell'energia di origine fossile e delle acque (comprese quelle del Bosforo e dei Dardanelli, dove passano migliaia di petroliere con grave pericolo per le città rivierasche). E comunque tale esuberanza (che potrebbe essere confusa con ingenuità se non fosse che è la situazione sul campo a renderla plausibile) permea ogni pagina del testo, dove i concetti chiave sono ossessivamente utilizzati per descrivere le determinazioni geopolitiche in-

combenti sulla Turchia, la cui politica sembra così scaturire da un retroterra quasi messianico. Il paese, insomma, non farebbe che assecondare la storia. È questa che l'ha proiettato in "una posizione influente" rispetto a congiunture che metterebbero in difficoltà altri paesi, persino potenze di primo piano, non attrezzate "culturalmente" allo scopo. Soprattutto nel futuro, dato che si aprono sfide tremende: quella del Medio Oriente e del Caspio, "che hanno le più importanti riserve di petrolio del mondo"; quella del Mediterraneo, in cui si intrecciano le più importanti linee di comunicazione navale d'Europa; quella del Mar Nero e degli Stretti turchi "che vedono mantenuta tutta la loro importanza strategica nella storia"; quella dei Balcani, in cui sono in corso "cambiamenti strutturali dovuti al crollo dell'URSS e della Jugoslavia"; quella di Caucasia e d'Eurasia "che hanno abbondanti risorse energetiche ma sono afflitte da conflitti etnici".

"La Turchia, che è in un'importantissima posizione geostrategica dato che connette l'uno con gli altri tre continenti, è un paese allo stesso tempo europeo, asiatico, balcanico, caucasico, mediorientale, mediterraneo e del Mar Nero. In breve, è un paese d'Eurasia... Una superba sintesi di varie culture [che] come storia è parte dell'Oriente ma è nello stesso tempo indiscutibilmente parte dell'Occidente se valutata con criteri occidentali".

Nel ribadire i caratteri capitalistici pieni e democratici della Turchia, il documento elenca minuziosamente le ragioni economiche e culturali che legano il paese con tutte le sue aree d'influenza, facendole coincidere con i flussi di petrolio e di gas tra Est e Ovest, i quali "provengono dal 70% delle riserve energetiche mondiali" e per i quali si offre come "ponte naturale per il prossimo secolo". Ricorda duramente all'Unione Europea che senza la Turchia non esiste programma di difesa comune in tutta l'area, specialmente quando si tenga conto che il paese non rappresenta più il "fianco Sud" della NATO ma è diventato il nucleo centrale della sua proiezione in Eurasia. E per di più le forze armate turche sono le prime d'Europa in termini quantitativi e lo stanno diventando in termini qualitativi. Insomma, Unione Europea, Stati Uniti e Russia sappiano che, pagando il giusto e senza porre inaccettabili condizioni, possono essere *partner* di un paese rampante proteso verso l'Eurasia. Non tutti insieme. Uno per volta, possibilmente in concorrenza tra loro a beneficio di Ankara. Evidentemente fra Bruxelles, Strasburgo e Francoforte non s'è capito qualcosa, mentre Mosca e Washington hanno capito benissimo, per il momento senza intervenire.

Naturalmente, come ogni paese imperialista che si rispetti, la Turchia si propone come faro di pace, di libertà e di benessere nella sicurezza. E l'esercito garantisce che oleodotti e gasdotti non siano oggetto di attenzione da parte di gruppi terroristici. Anzi, proprio l'esercito turco si affretta a dimostrare di aver più esperienza di tutti in fatto di terrorismo, "questione" che per i turchi s'è posta storicamente ben prima che balzasse prepotentemente all'ordine del giorno dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. Con queste credenziali l'esercito, immedesimandosi nello Stato e utilizzando un lin-

guaggio statale, si candida come fondamentale elemento risolutore dei conflitti che serpeggiano in un'area immensa, la cui peculiarità è però rappresentata da una popolazione di 200 milioni di Turchi verso i quali la repubblica kemalista

"È il modello da cui si può prendere esempio, a causa della sua stessa esistenza e successo, dell'evidenza che Islam e democrazia sono compatibili. [La sicurezza d'Eurasia e di conseguenza d'Europa e Medio Oriente] può essere realizzata soltanto con il contributo e la partecipazione della Turchia, che sta facendo ogni sforzo per mettere in pratica il proprio credo filosofico – basato sull'unica ideologia del modernismo e della civiltà – a livello globale e regionale, fino a diventare il paese *leader* del movimento di integrazione... in un mondo in cui le distanze geografiche non hanno più importanza e in cui la ricerca degli amici, dei mercati e delle reti di relazioni copre uno spettro che va dall'Estremo Oriente all'America Latina. In breve, essa sta avanzando nel processo per diventare uno Stato globale, consapevole delle responsabilità che il suo ruolo comporterà nel XXI secolo." (*passim*).

Non possiamo citare più di tanto, ma ciò che fa impressione è il *linguaggio progettuale*, per certi versi omologo a quello visionario dei neocons americani, con tanto di ossessione per la modernità, la democrazia, la forza e il modello sociale da esportazione. Lo stesso linguaggio e atteggiamento è utilizzato nell'elencare i compiti interni dell'esercito, in un capitolo significativamente intitolato "Contributi delle forze armate alla vita della società". Non sono evidenziati soltanto i compiti che potrebbero essere tipici di una forza militare utilizzata *anche* per compiti civili, quali la forestazione, la protezione civile, il monitoraggio delle zone sismiche, l'aiuto nelle campagne, la preparazione degli atleti per le competizioni internazionali ecc., ma soprattutto i compiti permanenti che rappresentano una vera e propria struttura statale parallela a quella ufficiale. Questo succede un po' in tutti gli Stati del mondo, ma solo in Turchia esistono organismi militari strettamente integrati con quelli civili, come quello della giustizia, della sanità e soprattutto dell'istruzione, che è collegato al sistema educativo nazionale fino a livello universitario, e mira a preparare non solo i quadri delle forze armate ma i migliori dirigenti della borghesia nazionale, forgiati all'ideologia di Atatürk, ultranazionalista, laica e, oggi, imperialista.

È interessante sottolineare come la percezione delle situazioni geostoriche sia influenzata dall'ideologia degli schieramenti internazionali. In Occidente la Turchia viene percepita come un paese dove il potere laico domina una società islamica, mentre l'Iran viene percepito come un paese dove il potere teocratico domina una società laica costretta a nascondersi. In realtà in entrambi i paesi la popolazione è islamica e la percezione indica soltanto quale potrebbe essere la via per azioni di destabilizzazione in appoggio a eventuali fazioni borghesi interne.

Il proletariato di un paese "veramente moderno"

L'economia turca, nonostante la prevalenza di industria e servizi moderni, è frenata da un'agricoltura che non riesce a liberare contadini per le fabbriche. Ciò, come in altri paesi di recente industrializzazione, primo fra tutti la Cina, è dovuto essenzialmente al fatto che la modernizzazione è recente, e quindi il Capitale è saltato velocemente dalla fase dello sfruttamento estensivo a quella dello sfruttamento intensivo (sussunzione reale del lavoro al Capitale). Nonostante l'agricoltura produca solo il 9% del valore totale, lo fa ancora con il 35% degli addetti.

La crescita economica molto elevata (superiore al 6% nella media degli ultimi dieci anni) è stata un fattore e nello stesso tempo un prodotto di rapporti con l'estero, avvenuti in pratica su tre fronti: l'attrazione di investimenti diretti da paesi sviluppati e l'investimento diretto turco verso paesi in via di sviluppo; l'intervento regolatore del Fondo Monetario Internazionale; le procedure per l'ingresso nell'Unione Europea. Ciò ha portato l'economia interna a globalizzarsi e quindi ad adeguarsi agli standard internazionali di produttività, cioè di sfruttamento. E siccome l'economia turca era ed è ancora in buona parte controllata dallo Stato, il governo attuale ha promosso una serie di privatizzazioni e deregolamentazioni di tipo molto classico, soprattutto per rendere "flessibile", al solito, la forza-lavoro. Una indubbia spinta all'economia è venuta naturalmente dallo sviluppo interno, sul quale ha influito, come abbiamo visto, anche il militarismo.

Sei milioni e mezzo di salariati turchi (di cui 1,2 milioni transitoriamente all'estero) dell'industria e altrettanti nei servizi e nell'agricoltura si sono così visti migliorare le possibilità di consumo, quindi le condizioni materiali di vita, ma soprattutto si son visti aumentare lo sfruttamento in ragione più che proporzionale. S'è diffuso quindi nei sindacati e nella loro base un sentimento xenofobo, sia contro l'Unione Europea, che contro il FMI, quest'ultimo in veste di rappresentante simbolico della globalizzazione. In effetti l'intervento del Fondo è stato determinante per l'aumento dello sfruttamento e quindi per il rilancio dell'economia: il documento col quale si siglava l'accordo con il governo recita che occorrono "specifiche misure per ridurre le rigidità nel mercato del lavoro quali a) alleggerire le regole di assunzione per le medie e grandi aziende; b) razionalizzare le indennità di liquidazione obbligatorie [tipo la privatizzazione del nostro TFR]; c) introdurre una maggiore flessibilità nel mercato della forza-lavoro". Dal 2003 tutto questo è diventato legge. E come al solito l'imposizione del libero mercato è passata attraverso lo Stato, cioè con l'intervento della State Planning Organisation, vale a dire l'organo di pianificazione statale turco! I particolari delle regole adottate sono simili a quelli di tutto il mondo: precariato, part-time, lunghi periodi di prova e apprendistato, ecc.

E questo, non troppo sorprendentemente, in un paese dove, a detta della Banca Mondiale, nel 2006 lavorava in nero il 33% dei salariati industriali e

il 75% dei salariati agricoli. Non sorprendentemente, si diceva, perché com'è noto le leggi di liberalizzazione del mercato del lavoro sono fatte per "aiutare" i lavoratori, cioè per far emergere il lavoro illegale e permettere a tutti di avere le assicurazioni sociali. Le quali però, sempre in accordo con gli eventi globali, sono ridotte a causa delle privatizzazioni e degli interventi diretti sul *welfare*. Come si vede la Turchia è un paese veramente *moderno*. Anche perché, come altrove, né i sindacati, né i partiti di sinistra hanno mosso un dito. I sindacati, in particolare, invece di chiamare allo sciopero (anche solo per salvare la faccia), hanno accettato un compromesso a livello istituzionale, partecipando alla formazione di un Consiglio Scientifico di professori universitari assistiti da rappresentanti delle "parti sociali".

La situazione del proletariato in Turchia non è rosea. Vi sono pesanti limitazioni riguardo alla possibilità di organizzazione e di sciopero, sia a causa di impedimenti giuridici, sia a causa delle condizioni materiali di lavoro. Uno degli aspetti più negativi è la frammentazione dei sindacati, più di 100 sigle che rispecchiano una situazione contraddittoria: da una parte la grande industria, modernissima e centralizzata, che è il fenomeno dominante e quindi s'intreccia con il potere politico-militare reprimendo le organizzazioni proletarie; dall'altra l'esistenza, subordinata ma numericamente maggioritaria, di sfere produttive poco concentrate e tantomeno centralizzate. Per legge è proibita ogni attività sindacale in "luoghi di lavoro con meno di 30 dipendenti". Ciò ha permesso alle industrie, anche quelle molto grandi, di suddividere i "luoghi di lavoro" in frazioni di 29 dipendenti o meno. Esempi del genere si possono trovare in gran quantità. Ovviamente la situazione per quanto riguarda le organizzazioni politiche e i partiti non è migliore che negli altri paesi. Come in tutti i contesti di capitalismo maturo, proliferano i gruppi "alternativi", di cui molti cosiddetti marxisti. A giudicare dalle sigle e dai manifesti, sono in parte "importati" dall'estero, come del resto ci hanno confermato proprio alcuni emigrati turchi.

Dal punto di vista generale di classe conta l'aspetto dominante della grande industria, collegata all'insieme della produzione socializzata e globalizzata del Capitale più moderno tipica dell'epoca imperialistica. Per questo motivo non c'è differenza fra le determinazioni sociali che muovono un proletario turco alle dipendenze di una piccola impresa dell'agro-alimentare anatolico e quelle che muovono un dipendente della Volkswagen, che sia in patria o nella casa madre di Wolfsburg in Germania non importa. Un mondo sempre più globalizzato li affascia, i compiti immediati e finali sono comuni, così come sono comuni le modalità di formazione degli organismi adatti. Le illusioni democratiche, nazionaliste, riformiste o interclassiste hanno lo stesso peso che in Occidente, ma nello stesso tempo si allarga il fossato che divide le classi. L'alto "indice di Gini" (misuratore del divario sociale) della Turchia non è più dovuto a fattori di sottosviluppo ma a fattori di sviluppo, come nei vecchi paesi industriali: non si rapporta più il *milionario* con chi non ha *nulla*, come nel Bangla Desh, ma il *miliardario* con

chi ha un *reddito medio*, come in un qualsiasi paese occidentale. E in questo rapporto i dodici milioni di proletari contano, eccome: da essi dipende tutta la massa del valore prodotto nella società.

Conclusione

Non sono solo i nazionalisti turchi a individuare e teorizzare l'aumento di importanza della Turchia in Eurasia, in Medio Oriente e nella cerniera balcanica. Lo verificano e prospettano anche i *think tank* americani, europei, russi, cinesi, oltre ai maggiori organismi internazionali, dalla NATO alla WTO, dal FMI alla Banca Mondiale. Quest'ultima afferma in un suo documento che l'Eurasia sta diventando il mercato più dinamico del pianeta e che la Turchia è l'anticamera per chiunque voglia entrarvi. Se i militari turchi esagerano le possibilità di espansione dal punto di vista nazionalistico, le altre forze lo fanno per interessata speranza che, come al solito, un'apertura di nuovi mercati e la disponibilità di materie prime fornisca ossigeno al capitalismo. Da quel poco di documentazione che qui è stato possibile allineare si evince però che l'ossigeno ravviverà più la concorrenza fra Stati che non i meccanismi di accumulazione.

La natura dell'imperialismo odierno non è per niente simile a quella del colonialismo classico. Allora vigeva un'accumulazione basata sulla produzione, sul capitale finanziario inteso come capitale da investimento e sulla conquista di territori dove investire e produrre. La *concentrazione* del Capitale avveniva in parallelo, nel senso che alcune nazioni e alcune aziende si ingrandivano contemporaneamente, accrescendo la massa complessiva del valore prodotto nel mondo. Oggi non è più così. La *centralizzazione* del Capitale avviene in un contesto diverso. Sia le nazioni che le *holding* multinazionali tentano d'ingrandirsi le une a spese delle altre. Avendo bassi tassi di crescita, cioè non producendo più valore come un tempo, sono costrette a lottare per una ripartizione mondiale dello stesso. La situazione è aggravata dalle leggi della rendita, che permettono ai paesi possessori di materie prime di assorbire valore altrui, proprio mentre diventa evidente che non ce n'è abbastanza per tutti.

In tale contesto il problema non è più la conquista diretta dei territori bensì il loro controllo attraverso alleanze foraggiate con capitale finanziario e accordi militari. Alleanze che naturalmente producono più o meno vasti schieramenti interimperialistici. Ciò significa che i paesi più potenti, coalizzati o no, tendono a controllare gli altri, obbligandoli a formare coalizioni a loro volta. Gli Stati Uniti hanno già il controllo di una catena di paesi che va dalla cerniera balcanica, specie nella sua componente ex sovietica, all'Afghanistan, passando dalla Georgia e dall'Uzbekistan. L'Unione Europea deve accontentarsi di ciò che resta, ma sbracata com'è può fare ben poco. La Russia è accerchiata e non ha potenza residua sufficiente per il Grande Giuoco eurasiatico, né può accumularne di nuova in poco tempo. La Cina è

assillata da problemi di sviluppo, dato che l'industrializzazione velocissima ha relegato ben 800 milioni di contadini al rango di "sovrappopolazione assoluta", impossibile da assorbire nell'industria, la quale è ormai ad elevata composizione organica di capitale. Per di più ha tre punti deboli: Taiwan, Tibet e Xinjiang, dove forze autonomiste o separatiste sono già abbondantemente incoraggiate dagli Stati Uniti.

Quale può essere realmente la funzione della Turchia all'interno dello schieramento interimperialistico di cui fa parte, di cui condivide anche le spinte contraddittorie fra elementi aggregatori e disgregatori, in cui dominano ancora incontrastati gli Stati Uniti? In realtà, al di là della prospettiva ideologica panturca, Ankara non ha molta scelta: per entrare nell'Unione Europea dovrebbe omologarsi non solo formalmente alle democrazie occidentali, rinunciare alla propria caratteristica kemalista-ottomana, e questo non lo può e non lo vuole fare. Per penetrare davvero in Eurasia avrebbe bisogno di legarsi alla Russia (che però era e rimane il suo nemico per eccellenza) *oppure* agli Stati Uniti. Cosa che inevitabilmente significherebbe "stare" con i russi contro gli americani o con gli americani contro i russi. Un legame che la vedrebbe in ogni caso in posizione subordinata.

E siccome il clima di "guerra infinita" prevede che lo scontro fra i "grandi" avvenga facendo scendere in campo i "piccoli", nessuno può immaginare di veder trascinare l'orgogliosissima Turchia in guerre per procura, fornire carne da cannone partigiana, come fece l'Iraq contro l'Iran (poi ripagato con amara moneta nel momento in cui presentò il conto, dopo un milione di morti). Potrebbe allearsi alla Cina, ma in questo momento il colosso asiatico, assillato dai problemi che abbiamo visto, rifiuta sistematicamente accordi che non siano di mero interesse immediato. Infine, per fare da sé dovrebbe ripetere all'inverso il percorso di Gengis Khan e Tamerlano, ma non ha né la forza politico-militare, né capitali sufficienti per farlo. Dati i ritmi di crescita e di ammodernamento avrebbe bisogno di tempo, che però forse non c'è già più.

La situazione geostorica è dunque complessa e avara di soluzioni. Essa è oggettivamente un ostacolo contro il grande sogno panturco e anche contro qualcosa di meno, ad esempio una semplice egemonia regionale. La NATO è un vincolo influentissimo e collega direttamente agli Stati Uniti. Mostrare i pugni verso le attività americane pro-curde non serve a niente, per cui i 100.000 soldati ammassati al confine iracheno, i voli, gli sconfinamenti, le cannonate contro i "santuari dei terroristi curdi", rappresentano una mera manifestazione di esistenza. Le discussioni con l'Unione Europea sono esasperanti e non conducono a risultati. La Turchia sarà costretta a richiudersi in sé stessa e a cercare di prendersi quel tempo che non c'è. Sempre che le teorie di guerra preventiva non abbiano il sopravvento. Ed esse ormai non sono solo americane: gli Stati Uniti dopo l'11 Settembre hanno prodotto diritto interno con il loro apparato legislativo e diritto internazionale con la

forza dispiegata. Quindi non si tratta più di teoria, ma di prassi operante cui tutti si sono adeguati. La Turchia è forte, ma ha i suoi talloni d'Achille. I Curdi, appunto, ma anche la Grecia, Cipro, i "diritti umani", il libero mercato richiesto dai vecchi paesi imperialisti per meglio penetrare, l'ancora numeroso contadiname che alimenta l'Islam interno. Nelle grandi città, Istanbul, Ankara, Smirne, i kemalisti possono portare in piazza milioni di persone in difesa dello stato laico. Ma con un minimo di "compellenza" (specialità tutta americana) che faccia leva su questi punti deboli la Turchia può essere costretta a una pericolosa politica difensiva interna ed estera. Ciò farebbe naturalmente esplodere il nazionalismo e l'ideologia panturca. O il proletariato, preso fra due fuochi.

LETTURE CONSIGLIATE

- Ferdynand Ossendowski, *Bestie, uomini e dei*, Casa del libro dei Fratelli Melita, 1988.
- Sergej Kozin (a cura di), *Storia segreta dei Mongoli*, Guanda 1988.
- Ata-Malik Juvaini, *Gengis Khan* (Titolo originale: *Storia del conquistatore del mondo*), Mondadori 1991.
- F. Taeschner, *I turchi e l'impero bizantino*, Storia del mondo medioevale, Cambridge University Press, vol. III, cap. XVII, Garzanti 1978 (con un sezione sull'origine e sullo sviluppo dei popoli e degli imperi turchi).
- Un sito ufficioso turco di notizie e dati sul mondo turcofono d'Eurasia si trova all'indirizzo: www.Bornova.ege.edu.tr/Turk-world/Turkic.Html
- International Taklamakan Uighur Human Rights Association con notizie sul popolo uiguro: [www. Geocities.com/Capitol Hill](http://www.Geocities.com/Capitol Hill)
- Ömer Lütfi Turan, "La Turchia non è una provincia d'Europa", *Ortadoğu*, quotidiano dell'Mhp, 10 luglio 1999.
- Partito Comunista Internazionale, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, 1953, ora in Quaderni di n+1, stesso titolo, 1993.
- "Il pianeta è piccolo", *Battaglia comunista* n. 3 del 1950.
- "Le cause storiche del separatismo arabo", *Il programma comunista* n. 6 del 1958.
- "Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico", *Il programma comunista* nn. 7, 8 e 9 del 1977.
- *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Ediz. Il programma comunista, 1990.
- "La grande cerniera balcanica e il futuro dell'Unione Europea", *n+1* n. 17, aprile 2005.
- "Feticcio Europa. Il mito di un imperialismo 'europeo' ", *n+1* n. 22, dicembre 2007.
- Charles Fairbanks, C. Richard Nelson, S. Frederick Starr, Kenneth Weisbrode, *Strategic Assessment of Central Eurasia*; The Atlantic Council of The United States, Central Asia-Caucasus Institute, Sais, 2001.
- Ministero della Difesa turco, *Turkey's Defense White Paper*, Ankara, 1 agosto 2000.
- Duygu Bazoğlu Sezer, *Turkey's Security Policies*, Adelphi Papers n. 164, spring 1981.
- Elliot Hen-Tov, *The Political Economy of Turkish Military Modernization*, Global Research in International Affairs, <http://meria.idc.ac.il>, con una voluminosa bibliografia.
- Wolfango Piccoli, *Enhancing Turkey's EU Membership Prospects via Securitizing Moves - The Role of Turkish NGOs in the Country's Europeanization* (draft version)

- Department of International Politics, University of Wales, Aberystwyth, United Kingdom, http://www.hks.harvard.edu/kokkalis/GSW7/Piccoli%20_paper.pdf.
- Sinan Ikinçi, *New Turkish government prepares assault on working conditions*, 21 september 2007, <http://wsws.org/articles/2007/sep2007/turk-s21.shtml>.
 - M.Kemal Öke, *Neo-liberal attack on labour in Turkey*, Abant Ýzzet Baysal University, Bolu, Turkey, <http://iibbf.ibu.edu.tr/bolumler/kamuyonetimi/mkepdf/4.pdf>.
 - International Trade Union Confederation, *Survey of violations of trade union rights - In Turkey - Serious limitations on the right to strike. Police against unions*, september 2007, <http://survey07.ituc-csi.org/getcountry.php?IDCountry=TUR&IDLang=EN>.
 - Center for European Integration Studies Bonn University, *EU-Turkey-Monitor*, periodico sui rapporti turco-europei e sull'integrazione della comunità turca in Germania, http://www.zei.de/zei_deutsch/publikation/publ_turkey_monitor.htm.
 - Survey Turkey, "Looking to Europe", *The Economist*, 17 marzo 2005 (12 articoli).
 - Turkey Briefing, *The Economist* (pagina dedicata alla Turchia con diversi articoli e analisi) <http://www.economist.com/countries/Turkey/index.cfm>
 - Gérard Chaliand, Jean-Pierre Rageau, *Atlante strategico – La geopolitica dei rapporti di forze nel mondo*, Società Editrice Internazionale, 1986.
 - Elenchiamo qui di seguito alcuni articoli comparsi sulla rivista *Limes* e rintracciabili facilmente nella raccolta completa in DVD tramite l'indice interno:
 - Fabrizio Vielmini, *Dal Turan all'Eurasia*;
 - Jean-François Pérouse, *Il mondo turco come volontà e rappresentazione*;
 - Fabio Mini, *Xinjiang o Turkestan orientale?*
 - Giandomenico Picco, *Il grande Medio Oriente*;
 - Umut Arik, *Gli assi della geopolitica turca*;
 - Angelantonio Rosato, *I corridoi energetici di Ankara resteranno un sogno?*;
 - Piero Sinatti, *La Turchia nel Grande Gioco del petrolio*;
 - Gianluca Sardellone, *La commedia degli equivoci (Turchia ed Europa)*;
 - Vincenzo Pergolizzi, *Balla coi Lupi Grigi*;
 - René G. Maury, *Potenza dell'acqua, potenza del fuoco: il progetto Gap*;

Il Consiglio Nazionale della Sicurezza (MGK) ...stabilisce le misure ritenute necessarie in tema di salvaguardia, indipendenza, integrità territoriale dello Stato e di indivisibilità del paese, di pace e di sicurezza della società. Stabilisce le misure necessarie per preservare l'ordine costituzionale provvedendo all'unità e all'integrità nazionale, orientando la Nazione Turca verso l'ideale nazionale e i suoi valori, unificandola intorno al Pensiero Kemalista, ai Principi e alle Riforme di Atatürk... Stabilisce i criteri per lo stato di emergenza, la legge marziale, la mobilitazione o la guerra... Stabilisce i principi necessari per ottenere misure e risorse riguardo soggetti finanziari, economici, sociali, culturali, ecc. rese necessarie da questioni inerenti alla politica di sicurezza nazionale dello Stato e delle sue strutture, oppure dalla difesa generale, in modo da essere incluse nei piani di sviluppo, nei programmi e nei bilanci annuali... (dal Libro Bianco 2000 sulla Difesa della Turchia).

Non è una crisi congiunturale

"Il rapido incremento del capitale finanziario è una conseguenza dell'accumulazione reale, perché è effetto dello sviluppo del processo di riproduzione. Il profitto che costituisce la fonte di accumulazione dei capitalisti monetari non è se non una detrazione dal plusvalore intascato dai capitalisti riproduttivi e, insieme, appropriazione di una parte dell'interesse su risparmi altrui" (Marx, Il Capitale, vol. III cap. XXXI).

Partiamo da un assioma: l'unico modo per produrre nuovo valore è produrre merci e venderle. Tutto ciò che concerne il valore dopo tale operazione, e che chiamiamo interesse, rendita, formazione di "redditi" vari, non è che una ripartizione del plusvalore originario. Nel mercato finanziario non ruota altro che quel plusvalore, apparentemente moltiplicato dal vorticoso susseguirsi delle transazioni. Ogni crisi finanziaria è necessariamente il prodotto di una crisi di produzione di plusvalore. Ogni strumento finanziario è necessariamente un espediente per esorcizzare tale crisi, nell'illusione di poter trasformare il trasferimento di valore in creazione del medesimo.

Ma la creazione è prerogativa degli dei, mentre gli uomini riescono solo o a produrre merci e valore, o a contendersi quest'ultimo. Compresa "una parte dell'interesse su risparmi altrui", cosa che di per sé spiega l'esistenza di strumenti finanziari basati sui mutui a rischio, sulle carte di credito e su qualsiasi cosa che permetta, appunto, di mettere le mani su valore altrui. Da notare che non sono solo i singoli capitalisti e finanziari che operano in tal modo, ma soprattutto i grandi istituti di credito e gli Stati. Quando infatti uno Stato acquista materie prime, non fa altro che trasferire al venditore una parte del plusvalore prodotto al suo interno. Possedere un giacimento minerario o petrolifero è come possedere un'ipoteca su una parte del plusvalore futuro dei paesi senza minerali e petrolio. E il possesso di un grande apparato finanziario permette di attirare il risparmio, dalla rendita mineraria o petrolifera, al fondo pensione dei vecchietti.

In tutto questo movimento non si crea nulla, si sposta soltanto valore prodotto in passato o in futuro. Per il passato e il presente non c'è problema, quel che è prodotto è prodotto, e il suo valore segue il ciclo classico della valorizzazione D-M-D' (denaro-merce-più denaro, e così via, attraverso la produzione). Per il futuro invece il problema c'è: ad esempio, se mediamente la popolazione mondiale invecchia, occorrerà già da adesso produrre più valore da erogare in futuro sotto forma di pensioni; e se India e Cina continueranno a crescere ai ritmi attuali occorrerà già da adesso trovare ferro, rame, petrolio in quantità adeguate. Ma molto prima di quando queste risorse saranno trovate e sfruttate, verranno mobilitati gli strumenti finanziari in grado di ipotecare sia i futuri risparmi (per fondi pensione,

malattie, ecc.), che i futuri giacimenti di minerali, il petrolio. Non saranno esenti – sta già succedendo – gli irrinunciabili futuri campi agricoli per gli alimenti. Nel ciclo D-M-D' si tenderebbe a porre D' davanti a D-M e ciò è palesemente impossibile. Oltre tutto l'ipoteca del futuro comporta dei rischi: pochi per un frigorifero a rate, molti per una casa col mutuo, incalcolabili per un sistema globale.

Sarebbe necessario un controllo globale

Con gli strumenti finanziari "derivati", "futuri" e di altro tipo complesso, capita sovente agli operatori finanziari di "perdere il *feeling*" con le architetture di investimento, cioè in parole povere di non capirci più un accidente. Se questo succede a un ufficio privato o a una banca con qualche cliente, beh, siccome *pecunia non olet* non è difficile reimpostare gli investimenti, suddividere le perdite o semplicemente comunicare ai malcapitati che tali perdite sono avvenute per *colpa* del mercato. Tanto l'illuso cliente comune che si è imbarcato nell'avventura a rischio non riuscirà mai a sapere se il denaro che vince o che perde è davvero il *suo*.

La faccenda diventa grave quando a "perdere il *feeling*" sono grandi organismi che operano fra di loro, come banche, società di *rating* (quelle che stabiliscono il livello di affidabilità di un ente economico), finanziarie specializzate in mutui, gestori delle carte di credito, fondi di investimento privati e istituzionali, ecc. Non è in gioco solo il destino di singole banche che falliscono mentre i tassi di interesse ballano impazziti, gli esperti lanciano folli dichiarazioni sulla santità del mercato e in realtà si varano pesantissimi e contraddittori interventi dello Stato per non lasciar affondare l'economia. È in gioco l'intero sistema delle relazioni finanziarie, cioè dell'economia, a cominciare da quella degli Stati Uniti e dei maggiori paesi del mondo. Cioè quella del pianeta. Come ha scritto *The Economist* in occasione del salvataggio della banca Bear Stearns (marzo), non si è trattato di una settimana di malattia da depressione, ma di una settimana in cui il mondo finanziario si è accorto di aver raschiato il barile al punto di dover escogitare *strumenti che il santo mercato non è più in grado di assorbire*.

È una questione di logica. L'alto rendimento di uno strumento finanziario è di tipo paradossale: può essere dovuto a un solido retroterra produttivo (i classici "fondamentali"), oppure basarsi su di un piedistallo talmente fragile che il rischio dev'essere pagato con criteri da strozzini. Anni fa, notando che i titoli ad alto rischio si vendevano bene, qualcuno inventò i cosiddetti *junk bonds*, titoli spazzatura. Il rischio era compensato dal rendimento, almeno finché al tavolo del *poker* non si fu costretti ad andare a "vedere", scoprendo che c'era il *bluff*. Era l'epoca pionieristica. Da allora gli strumenti si sono affinati e non compaiono più con il loro vero volto, sono impacchettati in altri strumenti dal contenuto variegato. Il trucco si scopre facilmente uscendo dai movimenti particolari e lavorando su grandi insie-

mi. La logica c'entra perché nella valorizzazione del Capitale è arbitrario separare il momento della valorizzazione da quello della realizzazione; sarebbe come parlare di un insieme che fa parte di sé stesso, come nell'antico paradosso sul tipo che dice: "Tutti i cretesi sono bugiardi, io sono cretese".

Perciò l'insieme a rischio può pagare alti rendimenti solo se l'insieme produttivo fornisce valore addizionale. Ma in tal caso l'insieme produttivo finanzia quello spazzatura incoraggiandolo ad espandersi finché il secondo... non fagocita il suo benefattore, relegandolo a insieme capitalistico residuo e subordinato. Il lettore che abbia frequentato anche per poco le pagine del *Capitale* troverà familiare questo modo di neutralizzare le trappole logiche: è lo stesso che Marx usa per uscire dal caos dei prezzi affidandosi alla legge del valore (un servizio improduttivo può avere un prezzo).

La singola banca è solo uno dei nodi della rete finanziaria

Una volta evitate le trappole, è facile rendersi conto che non è possibile ragionare *solo* sull'insieme spazzatura, esso di per sé è sterile; d'altro canto quello produttivo sforna merci e non capitali, i quali si realizzano soltanto nella circolazione. Il fatto è che nella realtà la sfera della circolazione si autonomizza, e di per sé tenderebbe a estinguere quella produttiva. Tuttavia, come in tutte le catene di Sant'Antonio, prima o poi la serie di "guadagni" si deve interrompere a causa dell'impossibilità di alimentare la progressione geometrica. Gli economisti lo sanno, ma non possono farci niente. Non possono certo impedire le transazioni che viaggiano in giro per il mondo alla velocità della luce 24 ore su 24, interessando quantità di denaro che si esprimono in cifre che il nostro cervello non riesce a metabolizzare e che sono persino difficili da scrivere. E soprattutto con che camperebbero se tutti insieme si mettessero a dire che il capitalismo non funziona più?

Ma proprio *The Economist*, il vangelo settimanale dell'ottimismo capitalistico sfrenato registra la contraddizione:

"Il meraviglioso edificio della finanza moderna ha impiegato decenni per essere costruito ed ha avuto un week-end di tempo per salvarsi dal crollo".

Esagerazioni di giornalisti-economisti in vena di sensazionalismo? Non tanto. Già era stato necessario immettere liquidità nel mercato per centinaia di miliardi di dollari. Poi salvare dal fallimento la Northern Rock inglese. Poi, il 16 marzo, la Federal Reserve americana era passata sopra tutti i principi liberisti per salvare la Bear Stearns, che è la quinta banca d'investimento americana. Due giorni dopo, per riscaldare il mercato, aveva tagliato di mezzo punto il costo del denaro, la più alta percentuale da vent'anni a questa parte. Nello stesso tempo, contraddittoriamente l'aveva gelato dichiarando che in realtà nessuno sapeva come stessero davvero le cose nei rapporti interbancari, a quanto ammontassero i debiti insolubili e quante banche nel mondo fossero oggettivamente sull'orlo del fallimento. Era una confessione grave: nell'epoca del capitalismo virtuale sarebbe necessario

controllare i flussi finanziari *globali* ma non c'è nessuno che lo possa fare obbligando *gli altri* ad obbedire; sarebbe necessario tradurre le incursioni piratesche del capitale finanziario in risparmio sicuro, ma non c'è nessuno che sappia come fare, perché occorrerebbe perlomeno una specie di super-fascismo sovranazionale.

Molti liberisti affermano che è meglio lasciar fallire le banche quando vanno in crisi a causa delle loro folli avventure. Però lo dicono sempre dopo che s'è verificata la catastrofe: prima le attività piratesche sono considerate normali. Ma non stiamo a fare la morale agli squali. Il fatto è che anche il più liberista fra i liberisti è assolutamente impotente di fronte ai numeri: un salvataggio come quello della Bear Stearns è costato alle tasche di Pantalone *30 miliardi* di dollari, ma non c'era altra via d'uscita perché la banca è "controparte" di una catena di operatori che gestiscono almeno *10.000 miliardi* di dollari. E costoro, banche, brookers, istituti vari, hanno il potere di attivare subito le vendite non appena sul mercato dei derivati la paura sopravanza anche di poco la fiducia. Quello che spaventa è appunto la catena di relazioni. La paura non è facilmente formalizzabile, e la catena è internazionale, al di sopra dei singoli operatori e anche degli Stati. Un operatore finanziario globale come la Bear non è come una fabbrica che fallisce, nel cui caso arriva il curatore fallimentare, licenzia e chiude. Se la paura e il dubbio si diffondono, marchiano ogni titolo che la banca ha sfiorato e ciò produce una reazione a catena come nella bomba atomica. Dall'impedito fallimento della Northern Rock in poi, ogni banca sospetta di tutte le altre.

Il capitalismo ha sempre avuto la tendenza alla finanziarizzazione, ma oggi non si tratta più di una semplice tendenza. Le cause sono note e ce ne siamo occupati più volte. Dopo la crisi petrolifera degli anni '70 il decuplicato prezzo del petrolio aveva provocato un rastrellamento fisso e capillare di valore nel mondo a favore della rendita. Tramite i paesi petroliferi tale rendita si era tramutata immediatamente in capitale finanziario, specie sulle piazze di Londra e New York. Dall'inizio degli anni '80 ciò aveva comportato una crescita enorme della speculazione finanziaria, premessa diretta al disastro borsistico del 1987. Siccome si stava uscendo da un periodo di "stagflazione", persistevano bassi tassi d'interesse, che alimentavano il boom della speculazione. C'era valore sufficiente per pagare anche alti interessi – e quindi consentire alti rendimenti – in sfere ad alto rischio. Ce n'era anche per consentire alle fabbriche ristrutturazioni sanguinose nei confronti del proletariato al fine di aumentare la produttività, cioè la produzione di plusvalore relativo. Il tutto accelerato dalla storica introduzione dell'informatica in campo finanziario, con la relativa automatizzazione delle operazioni sulla base di modelli di mercato installati nei computer.

Una prima botta fu inferta al sistema dalla saturazione del 1987 (cfr. nostra *Lettera ai compagni* n. 21). Una seconda dieci anni dopo con la "crisi asiatica", che si risolse con il crollo borsistico in Occidente all'inizio del

nuovo secolo. Per ovviare alla crisi, i governi tennero di nuovo basso il costo del denaro, perciò i vari istituti finanziari poterono investire i profitti realizzati nel periodo precedente (con derivati e *futures* essi possono guadagnare sia dalle avanzate che dalle recessioni del mercato). Secondo la loro natura investirono sui mercati finanziari e, per pura avidità, utilizzarono sia i profitti pregressi che il denaro ottenuto indebitandosi a basso prezzo (un capolavoro di architettura finanziaria, come dissero auto-lodandosi). Ciò fu possibile anche grazie a tre innovazioni: una matematica finanziaria derivata dallo studio del caos e della complessità; sistemi informatici che permettevano migliaia di operazioni in tempi brevissimi, con poco guadagno percentuale per ognuna ma con un moltiplicatore che ne faceva aumentare la massa; il progetto, tramite i due mezzi appena descritti, di una quantità di nuovi strumenti finanziari derivati, "protetti" sia da rialzi che da ribassi. Protetti per le banche, non per i sottoscrittori, com'è ovvio. La combinazione di debito e derivati fece presto a diffondersi anche nel campo dei debiti individuali, come mutui, carte di credito, prestiti vari. E il meccanismo funzionò così bene che per anni le banche distribuirono in massa, anche reciprocamente, derivati su crediti a rischio, sempre più pericolosi.

In un sistema basato sulla fiducia la paura è nefasta

La bellezza del sistema è che funzionava, proprio come aveva funzionato quello dei *junk bonds*: il rischio veniva tutto sommato distribuito, i derivati funzionavano come ulteriore raccolta di risparmio, si rastrellava capitale dove costava poco investendolo dove rendeva di più con un benefico effetto di arbitraggio; come al solito nessuno si preoccupava dell'insieme più vasto, quello che deve alimentarsi con una fonte di valore dall'esterno, cioè dalla produzione. Nessuna catena del genere descritto può sopravvivere quando i derivati sui debiti sono scambiati solo fra inventori di derivati su debiti. Comunque siamo sicuri che, passata la buriana, si ricomincerà daccapo. A meno che ovviamente non salti tutto, cosa che auspichiamo vivamente.

Il problema è dunque una carente produzione di valore. Tanto carente che è sempre più difficile per i maggiori paesi imperialisti procurarselo dove se ne produce ancora molto. Addirittura il valore accumulato dai nuovi centri capitalistici attivi, dagli Emirati alla Cina, non viene più depositato nelle banche americane e inglesi ma investito *comprando* banche americane e inglesi (tramite i "fondi sovrani"). Perciò i vecchi imperialisti si trovano in serie difficoltà. Pensiamo ad esempio ad un paese abituato ad esportare servizi finanziari come gli Stati Uniti: questo suo settore produce il 40% dei profitti americani occupando solo il 5% della forza-lavoro. E ciò mentre il debito del settore stesso è cresciuto dal 10% del 1980 al 50% di oggi (dati 2007). È dal tempo di Lenin che il capitale finanziario non svolge più la sua funzione di raccogliere nella società sovrapprofitti, rendite e risparmi a favore del credito all'industria. Semmai si è trasformato nel suo contrario: dissangua le industrie per alimentare sé stesso. Niente di nuovo, ma oggi

siamo al limite. E lo dicono gli stessi capitalisti, almeno quelli più consapevoli dell'inevitabile e forse imminente catastrofe. Ma che possono fare? Instillare sicurezza? Lo sanno tutti che, nel momento in cui un salumiere è costretto a rassicurare i clienti sulla bontà del suo salame, la sua credibilità è già andata a farsi benedire.

Quando il denaro era valore in sé (ad es. oro) la fiducia in esso era scontata. Da quando invece è segno di valore, ogni scambio di merci con denaro deve avvenire sulla fiducia che il conio di metallo o il pezzo di carta sia garantito da qualcuno. Anche la cambiale, antenata di tutti i *futures* e derivati, non vale nulla se a monte non c'è la possibilità di riscuotere, scontare o pignorare. In una economia mondiale che comporta il 95% dei movimenti di capitale in transazioni finanziarie e solo il 5% in transazioni commerciali e industriali, si capisce che la fiducia diventa importante. Senza di essa i capitali si congelano, che è come dire si annichiliscono. È per questo che la Federal Reserve ha deciso di ri-regolamentare un sistema che divenne famoso al tempo di Reagan come *de-regulation*. Insomma, lo Stato toglie le regole e le rimette, a seconda di quel che serve. E poi dicono che siamo in una economia di libero mercato. In realtà essa è sempre più statale. Dunque il denaro non sarà più distribuito, in caso di crisi, come liquidità disponibile (fiducia indiretta), ma verrà dato in prestito in modo mirato tramite intermediari in grado di offrire garanzie e non solo di fare operazioni piratesche (proprio come nel caso della Bear Stearns che altre banche volevano comprare per un tozzo di pane rovinando gli azionisti).

In più, per prevenire crisi catastrofiche, la Federal Reserve istituirà presso le sue sedi regionali un osservatorio permanente sulle attività bancarie. In futuro quindi sarà consentito alle banche di investimento di accorrere al salvataggio di altre banche con l'intervento della banca centrale, cosa che avverrà con una regolamentazione e un controllo più rigorosi. Teoricamente Wall Street non avrà più occasione di buttarsi a pesce sulle immissioni di liquidità nel sistema, le quali dovrebbero servire esclusivamente per rilanciare l'economia. Il condizionale è d'obbligo, primo perché gli squali sono sempre lì, e poi perché la "crisi dei debiti" non è affatto finita, e nessuno sa quanto denaro pubblico essa potrà ancora richiedere per essere neutralizzata. Ci sono i debiti sulle carte di credito, che sono stati venduti allo stesso modo di quelli sulle case, e nessuno sa a quanto ammontino, forse a più di quelli immobiliari. E i prezzi delle case continuano a scendere facendo mancare copertura ai mutui.

Un circolo vizioso le cui conseguenze sono state calcolate: se il prezzo delle case cadesse negli interi USA mediamente del 25% rispetto al picco raggiunto prima della crisi, le perdite totali dei possessori di derivati su mutui ammonterebbero a 1.100 miliardi di dollari. In alcuni stati come la California il calo dei prezzi nelle zone della *middle class* è già al 35%. Se sommiamo il danno già registrato sui mutui con quello calcolabile sulle

carte di credito si arriva alla cifra di 2.000-2.500 miliardi di dollari. Ciò significa una perdita del potere d'acquisto pari quasi al 20% del PIL americano. Un'enormità, quando si pensi che i consumi americani sostengono da un secolo l'economia del mondo. Per questo anche i fondamentalisti del liberismo che scrivono su *The Economist* propugnano l'inevitabilità di regole imposte dallo Stato, che in caso di emergenza potrebbe voler dire:

"Usare il denaro pubblico per creare una base solida [*floor*] al mercato, sia nel campo delle abitazioni, che nella collocazione di titoli sicuri legati agli altri settori... Non c'è ragione di condannare l'intero sistema, esso rimane di gran lunga funzionale. Questi sono segnali che c'è bisogno di cambiarne le regole, ma prima di tutto occorre fermare la sua decomposizione [*rot*]".

Come si vede, l'ossimoro è robusto: ci si appella allo Stato affinché faccia funzionare il liberismo, che da solo non ce la fa. Non è proprio possibile sottrarsi al citato paradosso del salumiere: dopo aver descritto la situazione come grave, addirittura in decomposizione, nell'insistere sulla buona tenuta del sistema e sulla sua capacità di ripresa non si ingenerano che sospetti. Pensavamo che solo i comunisti definissero *putrefatto* il capitalismo, adesso vediamo che lo fanno anche i suoi adoratori.

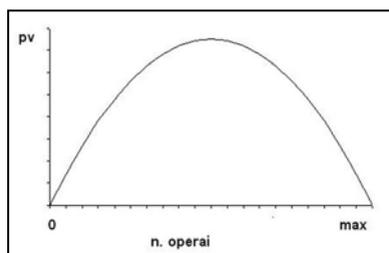
Crisi epocale descritta in quattro punti

Può darsi che qualche particolare sfugga, ma una cosa è certa: l'analisi dei flussi di valore attraverso i "campi di forza" rappresentati dai fondamentali dell'economia porta a descrivere un sistema al collasso. Quando condizioni future già conosciute determinano l'andamento dell'economia presente, vuol dire che siamo di fronte a una retroazione che non può più essere descritta in termini lineari. Sono le tipiche situazioni all'origine del caos. La valvola di una pentola a pressione produce una retroazione *negativa*, essa cioè "sente" quando la pentola sta per scoppiare e scarica la tensione interna con effetto equilibratore. Una speculazione sul futuro prezzo del petrolio, poiché si sa che il mondo ne consumerà sempre di più mentre se ne trova sempre di meno, produce una retroazione *positiva*, cioè produce l'aumento di prezzo che la speculazione stessa si aspetta. È vero che non possiamo calcolare quando finirà il capitalismo, ma è altrettanto vero che il suo cuore finanziario è in fibrillazione: se si aziona la valvola che scarica le tensioni è certa la recessione; se si lasciano i capitali a briglia sciolta è certa l'overdose finanziaria con relativa esplosione del sistema. Ciò ha a che fare con la teoria marxista dell'imperialismo, "fase suprema", quindi ultima.

Nei primi anni '50, con criteri "sistemici", la nostra corrente lavorò intorno a un modello di previsione, che poneva intorno alla metà degli anni '70 una crisi di tipo catastrofico. La crisi ci fu effettivamente, anche se non con gli effetti sociali auspicati. Con gli stessi criteri lavoriamo da anni al modello, cercando di affinarlo sulla base dei nuovi dati forniti dal maturare dei rapporti di produzione. Sia sufficiente citare quattro tappe di questo no-

stro percorso: 1) un Quaderno del 1983 sulla natura sistemica della crisi a partire da considerazioni di Engels (pubblicato in volume nel 1985 con il titolo *Crisi storica del capitalismo senile*); 2) un Quaderno pubblicato nel 1992 col titolo *Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione*, dove si traccia da un punto di vista storico-matematico la "parabola del plusvalore": dallo zero delle società primitive, che non accumulano, allo zero teorico di una ipotetica società robotizzata senza operai, passando dalle caratteristiche della rendita con gli effetti che produce sulla finanza e sull'accumulazione; 3) una monografia pubblicata sul numero 11 della nostra rivista, intitolato *Teoria e prassi della nuova politigierra americana*, nella quale ci occupiamo delle determinazioni storiche della guerra imperialistica attuale e dei relativi meccanismi che la governano; 4) una riunione redazionale, tenuta nel 2007 (di prossima pubblicazione) nella quale si riprende il modello previsionale degli anni '50 per una proiezione dei dati attuali, non più basati su carbone e acciaio ma su petrolio e finanza. Naturalmente abbiamo prodotto altro materiale utilizzabile, per il quale rimandiamo al nostro sito Internet.

Primo punto. Se la crisi è "storica" vuol dire che ha una freccia nel tempo e, come accade per tutte le cose dell'universo, in un sistema chiuso è irreversibilmente dissipativa, giusta il secondo principio della termodinamica; il sistema capitalistico è vulcanico, ma proprio per questo dissipa più energia di quanta riesca a produrne. Si parla a sproposito di "crisi dei mutui" o "delle carte di credito" o, più in generale, "delle borse". L'andamento sul mercato dei mutui, delle carte di credito o delle azioni è sempre effetto di qualcosa a monte, mai motore primo. Del resto, se non fosse così, si cadrebbe in uno dei *loop* logici così frequenti in economia: la crisi è causa o effetto... della crisi. Il sistema si apre, quindi diventa anti-entropico, solo con lo sviluppo della rivoluzione in corso, che avrà inevitabilmente il suo punto di catastrofe (alla René Thom). Nel Quaderno ricordato, i diagrammi ricavati teoricamente sono messi a confronto con i dati reali. Risultato: diminuisce nel tempo l'incremento del valore prodotto. Un fenomeno che Marx ritiene letale rispetto alla durata del capitalismo.



Secondo punto. Se, in una società estrema, si consumasse tutto il valore prodotto (massimo numero possibile di operai, tutto "lavoro necessario" e niente "pluslavoro") non ci sarebbe plusvalore e quindi neanche accumulazione. All'opposto, se in una società altrettanto estrema si producesse solo con macchine e senza operai, non si potrebbe

estrarre plusvalore da nessuno, e quindi sarebbe altrettanto impossibile l'accumulazione. Fra i due estremi opposti (due zeri) vi è produzione di una quantità variabile di plusvalore, con un massimo del rendimento al culmine della parabola. Essendo il grafico ideale simmetrico, un saggio di sfrutta-

mento del 100% (4 ore di lavoro necessario e 4 di pluslavoro su 8 come nell'esempio di Marx) cadrebbe esattamente a metà dell'ascissa.

Al tempo del grafico, più di vent'anni fa, dicemmo che il punto significativo in cui si collocava la società capitalistica era verso lo "zero tecnologico", cioè tante macchine e pochi operai (non in assoluto ma in relazione al Capitale messo in moto), cioè tanta sovrappopolazione relativa e anche assoluta. Oggi la situazione è peggiorata (per il Capitale) e abbiamo l'ulteriore verifica sperimentale offerta dai dati reali aggiornati inseriti sui diagrammi (questi sì cartesiani, con il tempo sull'ascissa e il valore sull'ordinata). Dunque: non stiamo assistendo a una crisi congiunturale. Le oscillazioni nella produzione di valore esistono sempre, ma oggi siamo di fronte all'esasperazione di ciò che aveva già notato Engels da sintomi anticipatori, siamo cioè di fronte a una crisi cronica dell'intero sistema. Persino i borghesi lo ammettono pubblicando sui loro giornali i dati che lo provano. Non ammettono invece il fallimento del loro sistema perché sono degli immediatisti. Sanno che la curva dell'intero sviluppo capitalistico è *sempre stata* un sigmoide (crescita esponenziale, punto di flesso, crescita asintotica), almeno da quando è stato loro possibile sviluppare modelli di dinamica reale per la previsione economico-sociale. Solo che il Capitale celebrava facilmente sé stesso nella parte esponenziale, mentre adesso che ci troviamo nella parte asintotica (entropia, perdita di energia, morte termica) non ha più basi convincenti per continuare a farlo. Ad ogni modo, giusta Lenin, non ci sarà bisogno di aspettare la morte del capitalismo per inedia: la catastrofe rivoluzionaria lo spazzerà via prima; è questa la sua vera morte "naturale".

Terzo punto. La "politiguerra" (di cui al nostro numero monografico citato), è, generalizzando al massimo, lo strumento con cui il capitalismo (o meglio, il Capitale con la maiuscola) dirige il traffico del plusvalore nell'epoca della sua ripartizione piuttosto che della sua produzione (passaggio dalla concentrazione alla centralizzazione). Tutto si fa più evidente con l'avvento della *reaganomics* (cfr. *Lettera ai compagni* n. 25), ma è certo che il fenomeno sta alla base della teoria marxista dell'imperialismo. I "briganti imperialisti", orrenda definizione moralisteggiante di Lenin, sono i vigili che controllano il traffico, lo dirottano se ci sono incidenti, multano i cattivi... e prendono lo stipendio per il loro lavoro. Il guaio è che litigano tra loro, si sparano cannonate e tralasciano a volte i veri interessi del Capitale. Il quale (antropomorfizziamo un po') si scoccia e fa piazza pulita di troppa concorrenza, lasciando sul campo il suo miglior esponente. Niente di strano: vittoria del monopolio in economia, vittoria del fascismo in politica. Lo affermano le nostre tesi del 1945, ma ai giorni nostri c'è arrivato perfino un matematico democratico come Odifreddi con la sua "Intervista a Hitler".

Quarto punto. Non è possibile una crescita infinita in un mondo finito. Quello che sta succedendo non è molto complicato da capire: da una parte l'esplosione del capitalismo in paesi come la Cina e l'India accelera l'accu-

mulo di elementi di catastrofe; dall'altra il mondo intero sarà costretto a escogitare qualunque cosa pur di evitarla. L'accumulo di contraddizioni per noi non ha segreti ed è nei nostri classici; l'escogitare espedienti non può essere infinito, e con il controllo statale del fatto economico (keynesismo, fascismo, stalinismo, rooseveltismo) si risolverà nel tentativo (ma anche obbligo) da parte di tutti i paesi di salvare gli Stati Uniti per salvare sé stessi. Nell'impossibilità di darsi un governo mondiale, le borghesie nazionali delegano il potere a quella che tra esse ne ha a sufficienza per tutte. La nostra tesi temeraria, già esposta alla suddetta recente riunione sul modello previsionale attualizzato, ne esce rafforzata: non siamo di fronte a una crisi congiunturale ma epocale. La catastrofe del sistema dovrebbe essere concomitante al momento più acuto della crisi sulle materie prime e sugli alimenti. Mezzo secolo fa i parametri erano dello stesso tipo e la previsione a vent'anni (1975) risultò esatta, ma gli eventi non furono decisivi. Oggi non siamo in una crisi "nuova" ma nel prolungamento di quella di allora. I dati odierni denunciano una situazione più critica, anche se ciò non significa che sia possibile una maggiore accuratezza nella previsione. Ma allora, perché cimentarsi in queste sfide? Rispondiamo come risposero i compagni di allora: quando "diamo i numeri" tentando di realizzare un modello formale di previsione a medio termine, lo facciamo per ridurre al minimo il ricorso alle interpretazioni soggettive e quindi la produzione di fesserie. È l'unico metodo che l'uomo conosce per evitare di esporre solo opinioni. Per il lungo periodo abbiamo solo certezze: l'uomo futuro sarà comunista.

Abbiate pazienza: una formuletta

Esimii economisti hanno detto la loro sulla crisi cosiddetta immobiliare o dei mutui *subprime*. Ci sono gli ottimisti e i pessimisti, e questi ultimi, naturalmente, sono i più gettonati dai *media*, che vivono più che altro sulle disgrazie del mondo. I pessimisti sono anche i più famosi per la stessa ragione, dato che vendono i loro libri a milioni di copie. Un ritornello è questo: s'è aperto un periodo di crisi perché siamo entrati in una spirale di non remissione dei debiti. Nouriel Roubini prevede una catastrofe in dodici tappe, tutte incentrate sulle conseguenze di questa spirale; Robert Manning conferma il tema della spirale e aggiunge che essa avrà effetti perversi per cui non abbiamo ancora visto niente rispetto a ciò che deve ancora succedere; Paul Krugman insiste sul suo cavallo di battaglia, la sperequazione dei redditi che porta alla fame; Joseph Stiglitz abbandona per un momento la sua critica alla globalizzazione, ed entrando nel merito dei mutui *subprime* sottolinea che il capitalismo è diventato profondamente immorale.

Fermiamoci qui. Con il "gioco del perché" un bambino chiederebbe: ma perché s'è aperta la spirale dei debiti non onorati? Insomma, siamo alla crisi prodotta dalla crisi. Il nostro criterio è diverso: sia i tecnologicismi economici inventati per cercar di capire il movimento virtuale dei capitali, sia le opinioni moralistiche degli economisti rappresentano la febbre, il sintomo,

ma la malattia va analizzata nel profondo. Prendiamo la formula del saggio di profitto: $s = p/(c+v)$ ovvero: saggio di profitto uguale a plusvalore diviso il totale del capitale anticipato (impianti e materie prime più salari); com'è noto, Marx l'adotta e poi la semplifica rapportando anche "c" a lavoro e pluslavoro, per cui abbiamo: $s = p/v$; alla fine del terzo libro del Capitale riduce il tutto al solo saggio di sfruttamento puro e semplice p/v , perché la sommatoria dei profitti individuali è uguale al plusvalore totale e, quando si arriva al dunque, è inutile usare termini diversi per definire la stessa cosa. Il procedimento di Marx è ineccepibile. La formula del saggio di profitto descrive un fenomeno locale (profitto del singolo capitalista, della singola sfera di produzione, ecc.) variabile, mentre quella del saggio di sfruttamento esprime lo stato del capitalismo globale.

Ora, il PIL (Prodotto Interno Lordo) è la somma di tutti i valori prodotti, cioè la massa totale del plusvalore più la massa totale del salario: $W = p+v$ e il rapporto fra i due termini ci dà la situazione di classe nel mondo. Il valore totale W è uguale a 65.500 miliardi di dollari ed è aumentato nel corso del 2007 del 5,2%. L'aumento è dovuto quasi esclusivamente a Cina (11,5%), India (8,4%), Russia (7,2%). I paesi che vedono un aumento del PIL hanno prodotto valore nuovo; quelli che stazionano hanno solo consumato quello prodotto. La popolazione mondiale è cresciuta meno che in passato (1,17%), quindi è cresciuto in alcuni paesi il PIL *pro capite*. Ma non nei paesi a capitalismo maturo. Perché? Perché qui è aumentata la produttività, cioè la produzione per addetto, che, non troppo paradossalmente, fa scendere il valore unitario delle merci. Le quali debbono essere prodotte in maggior quantità affinché se ne tragga lo stesso profitto, ma ciò proprio mentre diminuiscono i consumi a causa dell'aumentato pauperismo anche fra le fasce medie di reddito (effetto della sovrappopolazione relativa e assoluta). Risultato: in un quarto di secolo la curva è rimasta inesorabilmente stabile. Essa ha la famosa forma a "sigmoide", cioè sale per un tratto in modo esponenziale, attraversa un punto di flesso e continua in modo asintotico. Abbiamo già visto che oggi, globalmente, siamo verso l'asintoto e non c'è verso di tornare al punto di flesso o addirittura alla piena crescita esponenziale. Anche paesi come Cina e India hanno superato il punto di flesso. I loro incrementi di crescita (di produzione di valore) diminuiscono di anno in anno. È sempre crescita, ma sempre meno pronunciata.

Tranquilli, la prospettiva è buona

Come si vede, l'origine della crisi non è nei mutui o altro ma, al contrario, è l'esistenza della crisi di produzione di plusvalore a provocare la disperata ricerca di espedienti per la valorizzazione dei capitali. Il cerchio non si chiude, ed ecco perché i capitalisti – finanziarizzati e disperati – raschiano il fondo del barile nella folle speranza di vedere il loro denaro passare da D a D' nella circolazione, rubano i risparmi alle vecchiette e vendono patacche di titoli che inglobano i mutui dei poveracci, le loro carte di credito insol-

venti, perfino i *futures* sulle loro pensioni e sulle loro tombe. Mentre per le stesse ragioni prenotano il petrolio a venire (quello presente è già stato pagato fino a 200 dollari al barile). E si buttano sul business dell'etanolo, sulla dislocazione delle loro industrie in Cina, sulla speculazione monetaria che porta il dollaro a 1,51 contro l'euro, ecc. ecc. Perfino gli Stati non possono evitare di essere coinvolti in questa follia: ed ecco esplodere i fondi sovrani, gestiti da Stati che si comprano banche e fondi d'investimento in altri Stati. Ulteriori macchine da capitalismo virtuale che amplificano tutta l'infinita catena che i famosi esimii economisti, pur sapendo bene quali siano i responsi catastrofici implementati nei loro stessi modelli computerizzati, espongono al pubblico solo a frammenti, a seconda che stiano scrivendo su un giornale, parlando alla televisione o insegnando da una cattedra.

E non c'è niente da fare, perché di fronte al debitore insolvente, che sia il poveraccio che non può pagare il mutuo, che siano gli Stati Uniti d'America (il maggior debitore del mondo), non ci sono che due vie: o il pignoramento o il salvataggio nella speranza che un giorno o l'altro paghi. Quella degli USA è una situazione particolare di rendita: se volete il capitalismo, essi dicono al resto del mondo, dovete alimentare il suo motore primo, che pulsa a Washington. A causa di questo ricatto possiamo tranquillamente escludere due opzioni: 1) che quel particolare debitore rappresentato dagli USA si lasci pignorare fabbriche e case; 2) che un giorno paghi il suo debito. Perciò al mondo capitalistico non resta altro da fare che tenerlo a galla, con tutti i disastri che ciò comporta.

Analizzate le cifre, abbiamo cercato di trarre uno schema ad alto livello di astrazione per non lasciarci influenzare dai fenomeni secondari. Abbiamo quindi azzardato delle previsioni, anche se quel che ci interessa veramente è la forma a sigmoide della già ricordata curva. Ad ognuno di noi piacerebbe un sacco sapere con precisione in quale tratto dell'asintoto ci troviamo, perché si sa che l'elettroencefalogramma del capitalismo non può assolutamente giungere ad essere piatto del tutto, pena la catastrofe. Ma si giungerà, è matematico. Il quando è un'incognita, ma il modello semplificato risponde da solo aspettando verifica: la tensione su tutti i parametri si verificherà all'incontro delle curve "fondamentali" che sono la produzione e il consumo di petrolio e materie prime, la crescita della popolazione e del valore totale prodotto, la crescita della produttività che fa diminuire il valore per unità prodotta. Ogni proiezione, senza bisogno di ricorrere ai supercomputer, ci dice di nuovo un paio di decenni (alcuni modelli borghesi prevedono una crisi catastrofica nello stesso periodo). Se saremo smentiti non ci turberemo più di tanto. Quando il meteorologo annuncia giornate di bel sole e poi scoppiano temporali, non rinnega certo per questo le leggi di natura che stanno alla base dei movimenti atmosferici.

Dopo questa escursione ottimistica sull'andamento della crisi, qualcuno potrebbe obiettare che per un comunista vi sono però anche motivi per es-

sere pessimisti quando si passi al comportamento del proletariato. Tranquilli. Intanto c'è, ed è sempre più numeroso: l'ultimo rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ci dice che gli occupati nel mondo sono quasi tre miliardi, di cui almeno il 50% salariati (85% degli occupati nei vecchi paesi industriali, 40% in Cina e India, 30% nel resto del mondo). Un miliardo e mezzo di salariati, anche se adesso sono "invisibili" come dice la sociologia, rappresentano una massa proletaria che non s'è mai vista nella storia del capitalismo, neppure in proporzione al numero degli abitanti. Ad essi si aggiunge una sovrappopolazione relativa (esercito industriale di riserva) di 190 milioni di disoccupati e di 700 milioni di sottoccupati. E lo sfruttamento si fa sempre più bestiale. Pessimisti?

LETTURE CONSIGLIATE

- Quaderni di *n+1*: *La legge del valore e la sua vendetta*, 1988.
- Quaderni di *n+1*: *La crisi del sistema bancario americano*, 1991.
- Quaderni di *n+1*: *La crisi storica del capitalismo senile*, 1985.
- Quaderni di *n+1*: *Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione*, 1992 (sul nostro sito www.quinterni.org).
- "Teoria e prassi della nuova politigiustizia americana", *n+1* n. 11, marzo 2003.
- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, sez. VII, "I redditi e le loro fonti"; UTET, 1987.
- Piergiorgio Odifreddi, *Intervista a Hitler*, 2005, facilmente reperibile sul Web.

Uomini e gruppi indifferenti a sapere "dove si andava" o a cercare di mutare la direzione del moto, sono sempre stati schiavi di una ricerca freddamente conoscitiva e descrittiva, che *mette agli atti* i risultati senza curarsi di altro e senza utilità alcuna dell'archivio. Se fosse possibile fare solo fotografie della realtà e del mondo, non bisognerebbe andare oltre alla prima: quando se ne raccoglie una serie, vuol dire che si cercano regole di uniformità o disuniformità tra i vari scatti impressi, e se si fa questo è per dire in certo modo che cosa rileverebbe una foto successiva, *prima* di averla fatta. I gruppi umani sono anzi partiti da tentativi di sapere il futuro prima di avere edificati sistemi anche iniziali di conoscenza della natura e della storia di passati eventi. Il primo sistema è la tradizione ereditaria di nozioni che riguardano come premunirsi da inconvenienti, pericoli, cataclismi; viene dopo la registrazione anche embrionale di fatti e dati contemporanei e trascorsi. La cronaca nacque dopo la prammatica. Lo stesso istinto degli animali, che si riduce ad una prima forma di conoscenza quantitativamente bassa, regola il comportamento su eventi futuri da evitare o facilitare: uno studioso della materia ne dà questa bella definizione: "l'istinto è la conoscenza ereditaria di un piano specifico di vita"

(*Proprietà e Capitale*, 1948).

Elezioni non proprio normali

"Il nostro metodo considera ogni moto 'a destra' della borghesia, nel senso di buttare la maschera, come una previsione verificata, una 'vittoria teorica' (Marx, Engels) e quindi un'utile occasione rivoluzionaria. Di contro sta il metodo opposto per cui ad ognuna di quelle svolte si smobilita il fronte di classe e si corre al salvataggio, come pregiudiziale tesoro, di quanto la borghesia ha smantellato e schifato: democrazia, libertà, costituzione, parlamento" (Amadeo Bordiga, 1953).

Siete fuori dal mondo!

Ci piace Dante che colloca gli ignavi nell'anti-inferno, neppure degni di essere giudicati. Quindi abbiamo sempre avuto rispetto per coloro che credono in qualcosa e soprattutto che per l'affermazione o realizzazione di questo qualcosa militano e lottano, fossero pure avversari. Ma quando li vediamo omologarsi alla massa che ogni cinque anni va a deporre una scheda credendo con questo di contribuire al "cambiamento" ci cadono le braccia. La nostra avversione per la mistica elettorale non discende da questioni di principio: se *nell'ottica del processo rivoluzionario* votare servisse a qualcosa voteremmo. Ma è da un secolo e mezzo che il meccanismo democratico non produce che nefasta ideologia controrivoluzionaria. Perciò non solo va ignorato ma va strenuamente combattuto. La democrazia schedaiola è la madre di tutte le ignavie politiche.

Specialmente in occasione di queste ultime elezioni abbiamo ricevuto via Internet molta corrispondenza sull'argomento. In alcune e-mail si arriva ad affermare che noi astensionisti avremmo regalato il governo a Berlusconi. Ci dicono che siamo fuori dal mondo come se fosse un insulto. Ma noi da questo mondo *vogliamo* tenerci fuori, non ci teniamo affatto che sopravviva. Con il nostro aiuto per giunta. Per ogni rivoluzionario comunista è un delitto accorrere in soccorso dello Stato borghese. Crepi lo Stato. Diceva Lenin che la democrazia è il miglior involucro per il dominio borghese. Crepi la democrazia. Ci dicono che Lenin fu in polemica con la nostra corrente sulla questione del parlamentarismo: no, era in polemica con chi ne faceva una questione di principio; per parte sua dissolse con battaglioni di operai armati l'Assemblea Costituente che stava per dare inizio all'eterna chiacchiera. Negli scritti della Sinistra Comunista "italiana", specie dal 1919 in poi, si sostiene chiaramente che quando il proletariato rivoluzionario si costituisse in partito, non sarebbe già più classe di questa società, non avrebbe nulla a che fare con i suoi mistificanti organi rappresentativi in via del tutto

naturale. La partecipazione a tali organi provocherebbe un indebolimento della sua preparazione rivoluzionaria. Quando, invece della classe che si eleva al Partito, si ha la classe che si abbassa al Capitale, gli effetti del parlamentarismo sono ancor peggio.

Ad ogni modo la depressione degli sconfitti durerà poco. Siccome offrono un servizio utile alla borghesia, risorgeranno, magari come corrente all'interno del PD, nuovo partito-minestrone. Al di là delle autocritiche e delle reciproche accuse, dei calcoli e delle inutili strategie per il futuro, le elezioni di aprile non hanno cambiato proprio niente dal punto di vista del funzionamento delle istituzioni borghesi. Quando mai le decisioni della borghesia vengono prese per via parlamentare? Basta che qualche indicatore dell'economia globalizzata oscilli di mezzo punto e non c'è governo di qualsivoglia paese che non si allinei agli ordini del Capitale.

Nel piccolo dell'italietta qualche bell'allineamento c'è già stato. Non erano ancora finiti i conteggi delle schede che Montezemolo e Marcegaglia, capo uscente e capo entrante di Confindustria, dettavano già, a un governo che non c'era ancora, la scaletta delle misure politiche ed economiche da varare. I mercati lo esigono. Eppure la grande borghesia aveva appena sostenuto sui suoi giornali, sulle sue radio e televisioni, anche a livello internazionale, la frazione risultata perdente. Un momento: perdente?

In realtà il veltrusconismo ha vinto. Lasciamo perdere per un momento chi siederà sugli scranni della maggioranza a causa della legge elettorale. E anche i numeri che danno ai destri un vantaggio di 3 milioni e mezzo di voti. E trascuriamo anche gli 8,2 milioni di astenuti e il milione e mezzo di schede bianche o nulle, numeri non ancora significativi. Quello che ha vinto è un enorme centro, un amalgama dai contorni indefiniti, dai componenti assolutamente intercambiabili, cui si accoderanno le frange oggi escluse, se non vogliono rimanere escluse per sempre. Possiamo sembrare poco gentili. Addirittura insultanti. Ma come trattare gente così masochista da essere presa continuamente a pesci in faccia dai suoi capi per poi farsi venire il mal di fegato con noi che non votiamo? Sveglia! Sapete quanti voti avremmo portato al vostro mulino a chiacchiere? Suvvia, un po' di buon senso, prendetevela con chi vi rende cornuti e mazziati, smettete anche voi di servire lo Stato e i suoi funzionari.

Dinamica di piccola catastrofe

Comunque sia, da Cacciari a Cossiga, da Epifani a Fini, da Scalfari a Mentana, c'è stato un coro unanime nel considerare grave l'esclusione della sinistra dal parlamento. Il ritornello è stato per tutti quasi identico: ridotta allo stato extraparlamentare, la sinistra potrebbe ritornare alle fabbriche e alla piazza. Che cosa può fare la sinistra odierna nelle fabbriche lo si è visto da quanto fece la sinistra precedente, riuscita al massimo a formare sindacati fotocopia che aumentano il disorientamento dei lavoratori senza ri-

solvere alcun problema inerente al sindacalismo tricolore. La piazza, poi, è ormai quella che da Seattle a Genova ha reso evidentissimo un miscuglio inoffensivo di incazzatura nichilista e di riformismo, di new age e mistica ecologista, di sindacalismo corporativo e di parlamentarismo. E naturalmente di movimentismo gruppettaro codista, pronto a correre *dietro* a tutto ciò che la borghesia gli mette *davanti* per tenerlo occupato.

Questa sinistra non dà fastidio a nessuno, e oltre tutto anch'essa pende in massa verso il cretinismo parlamentare. Le si fa digerire di tutto, la si fa spostare dove si vuole. Dicevamo che abbiamo rispetto per il militante incazzato, ma perdìo, che si accorga almeno che per uno scranno governativo nel tempio della chiacchiera non c'è capetto dei suoi partiti che non rifarebbe quello che hanno fatto i D'Alema e i Prodi a capo di una coalizione di centro-sinistra: inchinarsi alle ragioni del Capitale, peggiorare le condizioni del proletariato e partecipare alle guerre imperialistiche.

La piazza ideologica non ha mai disturbato l'andamento del profitto. È bene che si semplifichi un po' la giungla del nemico, specie quando questi si veste di rosso. La catastrofe elettorale dei sinistri è la vittoria dei destri, intendendo con ciò non tanto la destra ufficiale quanto il baraccone veltroniano. Il resto non conta se non, appunto, solo in Parlamento. Ma è puro folklore. Berlusconi non è stato che il catalizzatore di una reazione chimica. E, come si sa, il catalizzatore è quell'elemento che permette il processo senza prendervi parte. La realizzazione vera è dunque l'eliminazione delle frange, l'avvio di un bipartitismo fra due schieramenti simili che ha bisogno soltanto di qualche ritocco alla legge elettorale. Pensate alle elezioni per il sindaco di Roma: fra Rutelli e Alemanno quello di sinistra è il fascista che ha perlomeno una parvenza di programma sociale, debolissima eco di quello mussoliniano.

L'eliminazione delle frange non si era verificata la volta scorsa, nonostante il meccanismo fosse lo stesso. Ciò è una bella dimostrazione del salto dialettico che interviene quando materialmente si accumulano le contraddizioni. La quantità si tramuta in qualità e la continuità si muta in rottura. Ancora niente in confronto a ciò di cui il mondo avrebbe bisogno, ma intanto si è semplificato il panorama: non c'è più spazio per mantenere in vita forze politiche ormai inutili dopo che hanno svolto il lavoro sporco, quello di intossicare il proletariato etichettando come rivoluzionarie tutte le categorie borghesi. Un mero assestamento interno alle forze borghesi, dunque, ma significativo a causa della sua dinamica di tipo "catastrofico".

Se da una parte queste elezioni non hanno fatto che confermare l'immane coglionamento del "popolo", dall'altra sono state istruttive per alcune novità. La scomparsa della sinistra parlamentare cosiddetta radicale è certamente avvenuta in modo indolore nell'indifferenza totale delle "masse". Le quali, ignave per conto loro, si sono mostrate vendicative nei confronti dell'ignavia dei loro aspiranti capi. Ma non ha tutti i torti chi paragona

l'evento a un piccolo "crollo del muro". La dinamica è la stessa, anche se ovviamente cambia la scala. C'è quindi un motivo supplementare per rallegrarci: ci sono voluti un paio di decenni per metabolizzare il crollo del Muro di Berlino e conseguente sfascio dell'immane baluardo controrivoluzionario sovietico, ma oggi s'è messa una pietra sopra anche ai suoi poco imponenti ma subdoli residui. La piccola borghesia continuerà ad avere il compito di produrre ideologia conservatrice per il proletariato, ma dovrà utilizzare altri schemi, altri simboli, altri percorsi.

Lo Stato sempre più invasivo

Di fatto è scomparso in Italia il ruolo che per più di sessant'anni era stato svolto dal partito togliattiano e dai rimasugli lasciati dalla sua scomparsa. Nessuna rottura rivoluzionaria è possibile finché esistono le condizioni favorevoli all'adozione, da parte del proletariato, delle istanze borghesi avversarie, e certo la semplificazione del panorama politico potrebbe aiutare anche la polarizzazione di classe. Da questo punto di vista lavora per noi meglio Berlusconi che Veltroni. Non è un caso che un elemento come Cossiga, ben addentro agli affari segreti della borghesia, si dica molto preoccupato per la scomparsa dei sinistri dal parlamento, facendosi portavoce di un arco politico trasversale che copre tutti i partiti. Con la scomparsa della sinistra "radicale" verrebbe a mancare uno dei cuscinetti fondamentali per mediare il conflitto, sempre presente, tra capitale e lavoro. Secondo Cossiga, la semplificazione del quadro parlamentare ha degli aspetti paradossali perché complica il quadro sociale, soprattutto in previsione del peggioramento sul fronte della crisi economica, che un numero crescente di economisti ritiene non più solo congiunturale ma sistemica.

Di fronte ad una situazione mondiale di estrema tensione dovuta non solo alla crisi finanziaria ma anche allo sbriciolamento dell'euforia liberista post-keynesiana e alle sempre più estese rivolte del pane, quella compagine riformista non aveva più alcuna possibilità di leggere gli eventi e quindi nemmeno di comportarsi di conseguenza, cioè di adeguarsi ai tempi con il suo proverbiale atteggiamento codista. È curioso che proprio nella fase storica nella quale il comunismo si afferma come esigenza reale, quando il cervello sociale esplose nella sua massima potenza e il lavoro associato fa il giro del mondo prefigurando chiaramente una nuova forma economica e sociale, scompaiano ingloriosamente gli ultimi epigoni del vecchio opportunismo (beh, c'è ancora la Corea del Nord, il Nepal...).

D'altronde il proletariato e le mezze classi rovinare, immiserite e preoccupate dalla crisi non più strisciante ma manifesta, non hanno tempo da perdere con l'elettismo rifondarlo o con il buonismo *radical-chic* veltroniano. Non c'è da stupirsi che facciano molto più presa elettorale questioni concrete come la sicurezza, le tasse, gli immigrati, affrontate con un lessico ultra-semplificato, studiato apposta per il telerincoglionimento e quindi ef-

ficace. Né c'è da stupirsi di conseguenza, che abbia un successo specifico un partito come la Lega, l'unico che sia ancora formato da una base reale, che sia esente da ideologia e quindi, in fondo, l'unico partito vero sulla scena (Mussolini, che non era scemo, rifiutò sempre, di fronte a tutti gli aspiranti ideologi del fascismo, di dare al fascismo stesso un'ideologia).

Conservazione e rivoluzione sono due poli opposti, ma ciò non toglie che abbiano bisogno entrambi di strumenti adeguati. Il comunismo vincerà perché non è un movimento ideologico ma materiale, un cambiamento che avviene nella struttura della società umana e che farà esplodere i suoi necessari (determinati) strumenti politici. La realtà sta lavorando per la loro formazione e sviluppo, perché se da una parte semplifica gli esecutivi politici potenziandoli (lo Stato diventa sempre più invasivo), dall'altra restringe gli spazi di mediazione sociale ed elimina le fronde che rappresentano false alternative al sistema, ormai non solo inutili ma ingombranti.

Il nuovo parlamento dovrà risolvere un problema che è sul tappeto da anni: dato che in ultima istanza qualunque esecutivo dovrà agire sulla forza-lavoro e sulla possibilità di cavarne maggiore plusvalore, occorrerà liberarla completamente da ogni vincolo, estendere la mobilità dei lavoratori, legare il salario minimo alle esigenze dell'economia, controllare la sua tendenza a crescere. Insomma, c'è bisogno di rilanciare un nuovo e più forte "patto fra i produttori". La sovrastruttura politica che serve a tutto ciò è una democrazia sempre più blindata, con un esecutivo forte e "snello", cioè non troppo intralciato da chiacchiere parlamentari e disfunzioni varie. Non a caso si sta producendo ideologia apposita (come quella sui costi sociali della "Casta") veicolata da efficaci manipolatori mediatici.

Che cosa può rivelare una semplice elezione

La discussione sul parlamentarismo fra la Sinistra Comunista "italiana" e l'Internazionale, con gli interventi diretti di Lenin, era basata sul presupposto che nei parlamenti occidentali vi fosse ancora la possibilità del loro utilizzo rivoluzionario, se non altro come "tribuna" da cui lanciare la nostra critica alla società borghese. I compagni russi ponevano il problema con qualche ingenuità, ma gli squali democratici di quasi tutti i partiti "comunisti" occidentali sapevano benissimo che nei parlamenti ci andavano a fornicare con la borghesia, altro che "tribuna". Non eravamo d'accordo con l'IC ma, non trattandosi di una questione di principio, ci adeguammo per disciplina e partecipammo alle elezioni con le cautele che ci permettessero di non essere trascinati nel cretinismo parlamentare. In seguito denunciammo apertamente l'uso del metodo elettoraleistico e parlamentare in una Internazionale che si allontanava sempre più dai suoi presupposti programmatici per adeguarsi alla forma sociale borghese.

L'immane paradosso fu che, mentre l'Internazionale e i partiti aderenti si parlamentarizzavano sempre di più, la borghesia si parlamentarizzava sem-

pre di meno, giungendo alla fine a varie forme di fascismo. Contro questa moderna forma di dominazione borghese l'Internazionale parlamentarizzata non seppe far altro che accorrere in difesa del parlamento con una marcia indietro generale dagli effetti catastrofici: la classe si sentì chiamata, in pochissimi anni, prima all'abbattimento dello Stato borghese, poi alla sua difesa parlamentare, poi addirittura al combattimento a favore dei paesi imperialisti democratici o ritenuti comunisti in una guerra imperialista.

Alla fine della guerra le necessità economiche imperanti e l'autonomizzarsi del capitale sempre più spersonalizzato, imposero l'adozione dell'essenza politica ed economica dei fascismi sconfitti militarmente. Per cui il parlamento diventò un organismo ancora più inutile di quello che combattiamo fin dall'inizio del '900, più mistificante per la sua presunta importanza partecipativa. In realtà una semplice camera notarile in cui vengono registrate formalmente le esigenze operative di decisioni prese altrove. Naturalmente con la fine della funzione legislativa reale, emerse dal profondo della società una nuova e più potente necessità di conservazione della forma sociale dominante, per cui prese il sopravvento lo strumento esecutivo di governo e di controllo.

Berlusconi, o chi stava dietro di lui, percepì con tempismo questa opportunità, non ha importanza se a fini personali o altro. L'unione degli strumenti mediatici con la mentalità dell'imprenditore che rozzamente mette in condizione di non nuocere chi disturba la linea di comando aveva spazio elettorale effettivo, nascente da effettive esigenze economiche e produttive. Era difficile prevedere Berlusconi, ma intitolammo una nostra pubblicazione del 1992 *Il 18 brumaio del partito che non c'è*. Poco dopo il partito ci fu, anche se non fu esattamente quello di cui il Capitale aveva bisogno (allora l'accoppiata Segni-Prodi sarebbe stata tecnicamente più consona, ma la borghesia se la lasciò sfuggire). In effetti era già allora necessaria una struttura che fosse strumento efficiente di controllo economico, potenzialmente in grado di passare alla repressione sociale quando necessario. Che rendesse possibile una gestione unitaria del fatto economico e "plastica" l'aderenza delle forme alla sostanza. Che liberasse anche la forza-lavoro dai vincoli sindacali e politici, non ancora del tutto aderenti ad un moderno corporativismo demo-fascista. Sia la forma esecutiva dello Stato che l'assetto giuridico-formale dello sfruttamento dovevano essere adeguati alla realtà globalizzata dei mercati, vale a dire impostati direttamente sulle esigenze produttive e non attraverso la mediazione dell'ambiente parlamentare, non solo impotente per sua costituzione, ma anche abissalmente ignorante di fronte a problemi di così vasta portata.

La borghesia italiota, pasticciona in quanto rappresentante di un capitalismo millenario, più putrefatto di quello tedesco o cinese proprio perché così vecchio, non fu in grado di cogliere l'occasione essendosi la società fossilizzata intorno alla girandola parlamentare. Esperimenti economici e so-

ciali furono tentati (ad esempio il protocollo del 1992-93), ma come di consueto ciò che nell'italietta si inventa, altrove si applica, con più serietà e razionalità, quindi con più successo.

Oggi il problema si ripresenta, come ribatte da anni *The Economist* nella sua testarda campagna contro l'illiberista e rozzo Berlusconi. Vi è certamente la necessità di uno sfrondamento di quegli orpelli che dissipano le già poche energie residue del capitalismo italico. Ciò significa che anche i rappresentanti del Capitale globalizzato si rendono conto che bisogna fare sul serio, e il caso Italia è attentamente seguito anche se l'immagine stereotipa è sempre mafia-spaghetti. Per noi è chiaro che si va verso un chiarimento dello scontro fra classi. E ciò ha il suo risvolto in un enorme aumento di responsabilità per tutte le forze che si oppongono, o dicono di opporsi, alla forma sociale vigente. Non vale ormai, e varrà sempre meno, la spiegazione basata sulla "situazione sfavorevole" dovuta, oltre che alle determinazioni di tipo generale, anche alla presenza dei "rinnegati opportunisti traditori". Una elezione non provoca un cambiamento storico, è ovvio, ma se ciò che è stato sancito in aprile diverrà un fatto permanente, il risultato non sarà semplicemente un allineamento ad altri grandi paesi democratici alle prese con un bipartitismo più o meno perfetto. Qui il bipartitismo l'abbiamo già avuto al tempo della destra storica e della sinistra di Depretis, quando quest'ultima rinvirò il parlamentarismo proprio per *confondersi con la prima* (dal 1876). Di fronte agli inventori del *trasformismo* Veltroni è un dilettante. E neppure è pensabile una coalizione alla tedesca. *Qui*, se la serie storica continua, il bipartitismo significherà altro. E se il fascismo non è un ritorno al bonapartismo, come credette qualche sciocco, ma un fenomeno modernissimo, allora *qui* dovremmo vedere qualcosa di interessante.

Non azzardiamo ipotesi, ma vediamo che i maggiori rappresentanti della destra sono portati a fare strani discorsi. Il commercialista liberista Tremonti sta sussurrando tesi di utilizzo pesante dello Stato per drizzare l'economia e per opporsi nientemeno che alla globalizzazione; Alemanno assume toni sociali da Programma di Sansepolcro, base della "rivoluzione fascista"; Berlusconi proclama che vuol passare alla storia come l'uomo che cambierà radicalmente le istituzioni; Bossi giura che federalizzerà la Penisola semplificando lo Stato padrone; la Confindustria chiede aumenti salariali in cambio di aumenti di produttività e di gestibilità infrastrutturale (avete letto bene, prima gli aumenti di salario per stimolare i consumi). Il tutto mentre sta scomparendo la mediazione corporativa con i sindacati tricolore e persino l'assetto classico del proletariato di fabbrica, che aumenta di numero ma si precarizza, e sarà perciò costretto a darsi nuove reti organizzative di tipo territoriale scavalcando la Triplice.

Se aggiungiamo che a livello mondiale stanno accumulandosi tensioni tremende in diversi campi, vediamo che ce n'è abbastanza per mettere alla prova le giovani leve proletarie che saranno costrette a riscoprire forme di

lotta classista o addirittura a inventarne. Ce n'è anche abbastanza per cancellare spietatamente dalla scena tutti coloro che, nella feroce giungla darwiniana prossima ventura, non si dimostreranno adatti all'ambiente. Forse siamo troppo ottimisti (comunque non fa male alla salute), ma si sente nell'aria che è finito un periodo storico durante il quale si erano sviluppati fino alle estreme conseguenze (compreso l'operaismo 1960-1968-1980) i caratteri della controrivoluzione stalinista. Sulle spalle della gioventù proletaria pesano un compito e una responsabilità enormi, specie per quanto riguarda l'eterno problema della bussola, cioè del programma politico. Se prima abbiamo usato qualche cautela a proposito della prospettiva rivoluzionaria futura, abbiamo però una certezza: l'umanità non ha ancora visto niente con la rivoluzione del 1917-23, pur così densa di scontri titanici e insegnamenti per il futuro. Il crollo rivoluzionario del capitalismo sarà un cataclisma quale l'umanità non ha mai conosciuto nella sua storia.

Qualcuno potrà pensare che da un infimo episodio elettorale si traggano da parte nostra esagerazioni indebite. Può darsi. Ricordiamo però che anche prima del crollo epocale del Muro di Berlino e dell'URSS nessuno immaginava quel che sarebbe così repentinamente avvenuto a causa della concatenazione di insignificanti episodi. Le condizioni materiali c'erano, solo che nessuno le vedeva. Questo perché in generale c'è un divario crescente fra la realtà e la sua rappresentazione nella testa degli uomini, mentre chi si abitua a non ascoltare le sirene del simbolico guarda ai numeri e alle tabelle della produzione, dello sfruttamento, del movimento di materie prime, della formazione e ripartizione del plusvalore. Se fossimo dei capitalisti saremmo assai preoccupati. Siamo dei rivoluzionari e siamo ottimisti. Anche l'infimo episodio elettorale può essere il foruncolo dovuto a una malattia profonda che si manifesta improvvisamente.

LETTURE CONSIGLIATE

(tutti i testi segnalati si trovano sul nostro sito: www.quinterni.org)

- *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, Quaderno di n+1, 1919-53.
- Amadeo Bordiga, "Nostalgie astensioniste", in *Lo Stato operaio* n. 5 del 1924.
- Partito Comunista Internazionale, *Il cadavere ancora cammina*, opuscolo, 1953.
- *Il 18 brumaio del partito che non c'è*, Quaderno di n+1, 1992.
- *La questione italiana*, Quaderno di n+1, 1995.
- *Padania e dintorni*, Quaderno di n+1, 1998.

Monnezza globale

C'è poca razionalità sotto il cielo quando si parla di spazzatura. Intanto bisogna stabilire che cosa sia: industria, commercio, mafia, servizio, rendita? Le sue caratteristiche sommano un po' di tutto, come nell'agricoltura, ma la rendita è predominante: conta la possibilità di trasferire verso di essa un sovrapprofitto. Come nel caso dei biocarburanti, si giungerà a un ciclo veramente industriale di smaltimento rifiuti solo quando questi potranno garantire una rendita adeguata.

Ma sarà un processo, non un traguardo, perché la rendita è per definizione il serbatoio di plusvalore da trasformare in capitale. Per questo ogni rastrellatore di plusvalore sotto forma di rendita finisce per diventare imprenditore o finanziere, dall'Aga Khan agli Stati petroliferi, dalle Sette Sorelle alle mafie più o meno diffuse o concentrate. Come per il petrolio o il grano, fino a quando il prezzo della spazzatura non raggiungerà una certa soglia, la mobilitazione popolare, gli incendi, le richieste di intervento militare ecc. serviranno solo a far alzare il prezzo, in modo che si possa passare alla "fase 2", cioè a un ciclo industriale integrato di raccolta differenziata alla tedesca (o alla bresciana). Un ciclo cioè che superi le miserie locali e assurga a "sistema" – quello denunciato anche da Roberto Saviano – e permetta lo stesso salto di qualità capitalistico che alle mafie è già riuscito in altri campi (la rendita riciclata produce industria, come il traffico di cocaina dimostra).

Non sembri azzardato il paragone con i biocarburanti, ma senza una mobilitazione politica e militare, la sola rendita da monnezza non permetterebbe la concertazione sociale necessaria a integrare una rete nazionale di smaltimento a partire dalle logistiche locali. Per giungere all'efficienza tedesca sono stati necessari anni di manifestazioni dei verdi locali, ma provate a vedere che razza di business ne è uscito: il bilancio è in perdita "locale", ma viene pagato con un'enorme raccolta pubblica di capitali, e funziona a livello "globale" come motore keynesiano.

Tutto il mondo capitalistico avanzato è in una fase di passaggio che chiameremmo di "capitalizzazione dei rifiuti". Non che adesso non "rendano", anzi, ma a parte gli esempi alla tedesca, è ancora necessaria una standardizzazione, mentre al momento ognuno naviga a vista, chi innalzando termovalorizzatori, chi ammucchiando con la speranza che esista l'infinito, chi provando a produrre biomasse fertilizzanti, chi stimolando rivolte sociali per arrivare al livello superiore.

In Italia, a ben guardare, tutto è collegato in una catena di aspetti complementari, oltremodo complicata dalla situazione di putredine in cui versa la più vecchia borghesia del mondo. Infatti accumulare montagne di ecoballe o bonificare l'avvelenamento pregresso del terreno, o costruire inceneritori o far digerire plastica e residui dai batteri è tutto un grande terreno di sperimentazione, che per il suo sbocco ha bisogno del condimento ideologico, fatto di veridicità e di sbirraglia, di blandizie e di denaro sonante, di scambi elettorali e di concorrenza globalizzata.

La rendita spazzaturiera è un gioco a somma zero: se per qualcuno ci sarà profitto, per qualcun altro ci sarà un costo, di qui la lotta fra campi avversi per trovarsi dalla parte del profitto. Tecnicamente esistono tutte le tecniche adeguate per evitare la produzione di rifiuti e smaltire quelli che si producono comunque. Gli attuali metodi di raccolta-smaltimento stanno mostrando limiti invalicabili, ma vincerà il "sistema", cioè una maggiore industrializzazione della stessa raccolta-smaltimento.

Assemblea del condominio che non c'è ancora

"Un esperimento di *cohousing* a due passi dalla città". Sul manifesto c'è l'invito a una riunione e l'indirizzo del sito Internet. Il quale è collegato a un *network* italiano e ad altri, americani ed europei. Andiamo a vedere. Non abbiamo forse scritto che questa società non può fare a meno di anticipare soluzioni tipiche della società futura, anche se stravolte dalle categorie di questa?

In un ampio locale arrivano centoventi persone. Ci sono le foto di una grande cascina com'era nel secolo scorso e com'è adesso, i disegni del progetto, un'animazione in 3D su computer, un proiettore multimediale. Gli organizzatori sono una decina. Parlano solo in tre, il rappresentante del comune, l'impresario e il presentatore. Il primo fa gli onori di casa; il secondo espone le credenziali della ditta, alcune note sul progetto e i costi; il terzo espone la teoria e la prassi dei sistemi di *cohousing*. Ha studiato il problema per sei mesi in California. Proietta foto di esperimenti italiani ben riusciti. Descrive in dettaglio il progetto con le eventuali varianti. Sì, dice il presentatore, perché la vita in *cohousing* può essere intesa come in un normale condominio con alcuni servizi in comune, oppure come un esperimento radicale, che può cambiarvi completamente la vita. Decidete voi. Il messaggio è basato su un predominante ricorso all'insopportabilità della vita senza senso: la metropoli che ti soffoca, l'ambiente intatto che ti manca, la vita in comune che non c'è più, l'affanno dovuto a overdose di attività e informazione.

Silenzio di tomba. Alcune coppie di mezza età se ne vanno subito con l'aria di chi non ha tempo da perdere. Un intervenuto alza la mano: "Mi chiedo che tipo di investimento occorra, dal punto di vista psicologico, per giungere ad accettare un tipo di vita cui non siamo abituati e che probabilmente scatena conflitti fra i partecipanti". Dice proprio così: *investimento*.

La risposta ci fa sobbalzare sulla sedia: "Meno, molto meno di quanto non crediate. In fondo noi viviamo così da meno di cento anni. Non ne abbiamo più il ricordo, ma i nostri nonni facevano una vita comunitaria più stretta di quella che si conduce nella maggior parte degli esperimenti di *cohousing*. Dirò di più: noi ci siamo evoluti per due milioni di anni in comunità, non siamo mai stati separati come adesso. *Noi siamo già fatti così, non abbiamo bisogno di diventare così*. Ci sono già decine di milioni di americani che vivono in comune".

Ancora imbarazzo e silenzio. Scricchiolano le sedie. Qualcuno si schiarisce la voce. Infine partono altre domande. S'è rotto il ghiaccio, si parla di prezzi, di termini di consegna, insomma, di cose pratiche. L'edificio da ristrutturare è molto grande. La superficie abitabile complessiva è circa 1.500 metri quadri, più una stalla monumentale, fienili e cantine. In questi ultimi spazi la bozza di progetto prevede le parti comuni. Ci sono alloggi di diverse metrature, per singoli e per famiglie. Il cortile è vasto, intorno c'è del verde. Il progetto è tutto tecnologia e sapiente recupero. Il relatore lo magnifica, l'impresario cerca di capire se ci sono compratori. Ne salta fuori uno, giovane, appassionato di informatica. Altri s'interessano.

D'accordo, è solo un condominio, anche se un po' speciale. Ci sono alcune copie di giovani che non parlano, gli occhi fissi ai progetti e alle foto. Chissà a cosa stanno pensando. Verremo a sapere in seguito che una comunità s'è formata.

I "Partigiani della decrescita"

Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, pagg. 224, Feltrinelli, 2007, euro 16.

Negli anni '50 del secolo scorso eravamo gli unici, anche tra chi si rifaceva al marxismo, a sostenere che occorre disinvestire, abbassare il tasso di crescita, demineralizzare la vita degli umani che abitano la biosfera. Il mito del progresso e della crescita impregnava anche quelle correnti che non avevano ancora rinnegato la rivoluzione, anche se la tradivano nei fatti. Oggi non pochi economisti borghesi denunciano la follia della crescita infinita in un mondo finito, ma il mito del Prodotto Interno Lordo crescente persiste come parametro fondamentale.

Da qualche tempo si registra una certa curiosità verso questo argomento (cfr. www.decrescita.it). Persino alcuni di coloro che fino a ieri hanno predicato una ecologica "crescita sostenibile" si sono convertiti. C'è da stupirsi che non siano più numerosi: nessuna *crescita* può essere *sostenibile*. Il nostro pianeta è una sfera delicata che ruota nello spazio ed è grande abbastanza per far dimenticare a uomini occupati nel tran tran quotidiano che ha dimensioni finite, risorse finite, capacità di reagire finite. Basta rimpicciolire il sistema e tutto diventa più chiaro: in una ipotetica stazione spaziale, poniamo con il diametro di 1 chilometro invece dei 12.000 della Terra, gli astronauti non potrebbero discutere sensatamente sulla crescita del loro PIL perché vedrebbero consumarsi velocemente il mezzo che li ospita.

Dunque sarebbe da salutare con soddisfazione il riconoscimento di una situazione fisica ben prevista da una teoria che per convenzione ideologica è stata classificata come "politica" relegandola alla voce "marxismo". Del resto non è per nulla difficile mostrare che tale teoria non è altro che una *ecologia* della produzione e riproduzione umana nell'ambiente. Un *metabolismo* della biosfera alla comparsa dell'uomo-industria verso metà '800. Se adesso ci arrivano addirittura i borghesi vuol dire che il comunismo sta dimostrando all'uomo borghese della nostra epoca la propria potenza. Altro che morto.

Sarebbe da salutare con soddisfazione, se non fosse che bisogna subito fare i conti con l'ideologia capitalistica; la quale è una specie di re Mida in negativo, capace di trasformare l'oro in sterco. Occuparsi di decrescita sta addirittura diventando di moda. Nel "movimento" in cerca di *guru* spirituali sta montando una certa curiosità intorno alle tesi che il filosofo Serge Latouche ha sviluppato sull'argomento. Le sue proposte, come si evince dal tam tam sul Web, già raccolgono un variegato popolo attivista che chiama alla lotta contro il mito della crescita. Il manifesto del movimento è una "teoria delle otto R", pubblicata nell'ultimo saggio del professore: *Rivalutare, Ridefinire, Ristrutturare, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare*. Un programma in elaborazione continua, di cui l'autore auspica una evoluzione, purché i seguaci rimangano fedeli agli obiettivi primari.

Notiamo di sfuggita che gli otto verbi sono riconducibili a uno solo: *Riformare*. I termini *Abbatere* e *Distuggere* non è che manchino solo perché non incominciano con R. D'altra parte *Rivoluzionare* non è compatibile con le premesse.

Sono davvero "partigiani della decrescita" (o anche "obiettori della crescita"), come si auto-definiscono, perché non combattono per una società nuova ma si schierano con una parte di quella vecchia. In fondo rappresentano un movimento

perfettamente integrato a quello più vasto che va dall'ecologismo duro e puro, primitivista e passatista, a quelli del bio-alimentare e dello sviluppo sostenibile, questi ultimi eticamente assai compromessi dal loro tuffo nel mercato e nel grande *business*. Il programma partigiano operativo consiste in progetti locali nei quali si dovrebbero applicare le teorie della decrescita. Naturalmente vi sono legami anche politici: appoggiano e sono appoggiati da frange parlamentari ed extraparlamentari. Nei loro scritti si citano ecletticamente personaggi come Murray Bookchin, teorico americano del municipalismo libertario, Cornelius Castoriadis filosofo fondatore del movimento Socialisme ou Barbarie, José Bové, leader ecologista di Attac.

A quanto affermano il conflitto tra le classi sarebbe terminato con la morte del comunismo, e avrebbe lasciato il posto alla dominazione di una specie di *"imperialismo dell'economia"*. Di qui l'esigenza *"di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo"* e di *"suscitare un numero sufficiente di comportamenti virtuosi in favore di una soluzione ragionevole: la democrazia ecologica"*. Il rovesciamento dell'intera struttura economica non è contemplato, anche se il capitalismo si fonda proprio su quella religione. I progetti più o meno utopistici richiamano alle mente quelli localisti e federalisti del vecchio Proudhon, quindi la critica si ridurrebbe a una ripetizione di ciò che hanno già detto Marx ed Engels. Tuttavia le ragioni materiali che suscitano l'esigenza anche solo emotiva di porre fine alla follia produttivistica del turbo-capitalismo d'oggi è degna di nota. Anche perché ci collegano alla nostra storia, cui accennavamo all'inizio.

Tra i vari punti di uno schema di lavoro del 1952 intitolato *Il programma rivoluzionario immediato nell'Occidente capitalistico* ve n'è uno specifico sul disinvestimento e sulla de-industrializzazione rivoluzionaria che abbiamo sviluppato sul n. zero questa rivista. I nostalgici di una natura che non esiste più non tengono conto di un fatto elementare: la situazione attuale dell'uomo è frutto della sua evoluzione naturale. Perciò il problema non è quello di tornare ad uno stadio precedente, ma quello di interrompere, con un piano di specie, la serie delle forme sociali "naturali", cioè quelle che procedono *senza coscienza*. Solo così il potenziale raggiunto può essere convogliato per armonizzare *con coscienza* uomo e natura.

I "partigiani della decrescita" sono come quel tale che quando gli si indicava la luna guardava il dito. Non hanno compreso che non c'è più nulla da progettare all'interno di questa forma sociale, che siamo tutti immersi in una rete di costruzioni, comunicazioni, manufatti che fa il giro del globo ed è con essa che bisogna fare i conti. Non ci sono più lande vergini in cui rifugiarsi per dar vita a "comunità locali". Se criticano il concetto di "sviluppo sostenibile", restano di fatto prigionieri delle categorie del valore come dimostra la bandiera delle "otto R".

La futura forma sociale non dovrà *costruire* ma *distruggere* il sovrappiù di schifezze accumulato, *liberare* energia sociale in modo che le potenzialità della nuova forma (già presenti embrionalmente in questa) possano esprimere tutta la loro vitalità, in armonia con l'ambiente. L'espansione ulteriore del lavoro associato e l'eliminazione delle catene poste dal modo di produzione capitalistico contribuiranno a sviluppare la struttura sociale di domani. D'altronde, è lo stesso capitalismo a darci i mezzi tecnici per affrontare la transizione rivoluzionaria, nello stesso modo in cui genera gli strumenti umani della propria negazione... su scala globale. Gli inoffensivi partigiani delle *"resistenze locali al paradigma della globalizzazione"* rappresentano perciò un epifenomeno interessante, ma la soluzione è di ben altra portata storica, teorica, programmatica, pratica.

Testi disponibili

Volumi 15x21 cm, brossurati. Si possono avere versando un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Molti altri titoli sono esauriti e in corso di ristampa. Tutti i volumi sono disponibili gratuitamente in formato digitale. Sono disponibili anche 6 CD Rom con estese raccolte di materiale dal nostro archivio storico. Vedere l'elenco completo sul nostro sito:

<http://www.quinterni.org>.

I materiali si possono richiedere scrivendo a:

n+1@quinterni.org

n+1, Via Massena 50/a - 1028 Torino

- America (1947-51), pp. 74.
- Battilocchio nella storia (II) (1949-53), pp. 118.
- Che cosa fu la Sinistra Comunista "italiana" (1992), pp. 42.
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), pp. 116.
- Crisi del 1926 nel partito e nell'internazionale (La) (1980), pp. 128.
- Dialogato con Stalin (1952), pp. 158.
- Dialogato con i morti (1956) pp. 236.
- Dottrina dei modi di produzione
- Estremismo malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (L') (1924-72), pp. 123.
- Farina, festa e forca (1949-1952), pp. 192.
- Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (I) (1953), pp. 194.
- In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), pp. 189.
- Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), pp. 102.
- Marxismo contro fascismo e antifascismo, pp. 48.
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), pp. 148.
- Partito e classe (1920-51) pp. 139.
- Il programma comunista, annate 1952-1973, in 2 CD-Rom.
- Prometeo (1924). Reprint, pp. 124.
- Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), pp. 270.
- Scienza e rivoluzione: Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, pp. 250. Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.
- Storia della Sinistra Comunista: - Volume I (1912-1919), pp. 423 - Volume II (1919-1920), pp. 742 - Volume III (1920-1921), pp. 517 - Volume IV (1921-1922), pp. 464.
- Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), pp. 694.
- Tattica del Comintern dal 1926 al 1940 (La) (1946-47), pp. 200.
- Tendenze e socialismo (1947-52), pp. 126, euro 6,00.
- Tracciato d'impostazione (1946-57), pp. 128.
- Vae victis Germania! (1950-60), pp. 76.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 5,00